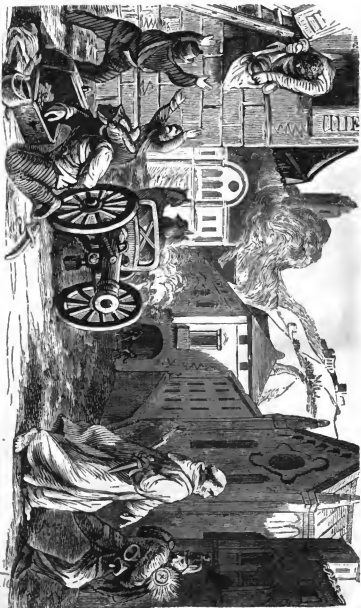
STORIA POPOLARE
DELLA
RIVOLUZIONE DI SICILIA
1860

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE.

A Baida fu saccheggiato il convento, e nel contiguo spedale civile furono uccisi i monaci e gli ammalati rovesciati sotto i loro letti; a Mezzamonreale furono saccheggi e fiamme; alla Favorita, villa regia a due miglia dalla città, nel luogo chiamato *pianura de'Colli*, furono fucilate, ec.

Vedi pag. 41.

STORIA POPOLARE

DELLA

RIVOLUZIONE DI SICILIA

STORIA POPOLARE

DELLA

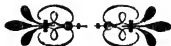
RIVOLUZIONE DI SICILIA

E DELLA IMPRESA

DI GIUSEPPE GARIBALDI

COMPILATA

PER FRANCO MISTRALI

SUL DIARIO DI UN CACCIATORE DELLE ALPI

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1860

A

GIUSEPPE GARIBALDI

LA NARRAZIONE DI QUESTI FATTI

DEGNI DELL ANTICO VALORE

DI LEONIDA E DI CINCINNATO

AL CITTADINO E ALL EROE

CHE ITALIA TUTTA

NEL GIGANTE PENSIERO DELLA SUA UNITA

SALUTA E PROCLAMA

LIBERATORE.

AL CITTADINO GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

Dittatore di Sicilia

Permettete che a voi nella effusione dell'animo io intitoli la memoria popolare dei fatti inauditi che per opera vostra gli Italiani abbandonati a sè medesimi vanno compiendo dinanzi al mondo maravigliato.

Voi che del popolo faceste sempre vostra nobil ambizione, degnatevi accogliere l'umile opera che destinata a diffondere nelle umili intelligenze l'emulazione delle eroiche imprese, farà più vivamente ancora palpitare i generosi cuori che battono sotto all'umile sajo nei santi ed eterni nomi di *Patria* e di *Libertà*, sicchè ci sia dato in breve pel concorso magnanimo di tutta la nazione sgombrar da

ogni straniero questa sacra terra che Dio ci diè, e che l'astuzia e la malignità antica di un corrotto sacerdozio e di una infame ragion di Stato, a brano a brano, per successione di ladre conquiste e di mercati iniqui ci rubarono.

Dio e popolo sono con voi. — ITALIA E VITTORIO EMANUELE, quel motto che sulla tricolorata insegna voi avete scritto colla invitta spada, sarà il grido invincibile di guerra che raccoglierà fra breve venticinque milioni di fratelli in una sola famiglia, dal Cenisio all'Etna, dall'Alpi all'Adriatico.

Salute e vittoria!

Milano, giugno 1860.

FRANCO MISTRALI.

INTRODUZIONE

La storia dell' insurrezione di Sicilia del presente anno di grazia mille ottocentosessanta è tal fatto che deve interessare non solamente noi tutti Italiani, schiavi o redenti, ma tutti quei popoli ancora che aspirano a quella meta verso la quale Italia nostra procede, e mentre agli uni sarà orgoglio nazionale e imperitura memoria di quanto possa e debba un popolo ad infrangere le sue catene, agli altri sarà potente stimolo onde conseguir possano quello che sino ad ora l' ambizione dei despoti loro carpì; la unità e la indipendenza. Avvegnachè la rivoluzione di Sicilia altra cosa non sia infatti che il trionfo del sublime pensiero che dopo dieci anni di dolorose esperienze e di patimenti inauditi sorgeva gigante nel petto dei generosi che calpestano la polvere dei grandi dal Cenisio al Pecchione, del trionfo di quell' idea santissima che spintasi sul sentiero della

vittoria e postasi sotto il glorioso vessillo di Vittorio Emanuele valse a conciliare agli Italiani l'ammirazione ed il rispetto dell'Europa, del trionfo di quella volontà ferma ed incrollabile che resasi padrona di governare e sottomettere lo spirito di parte e le vecchie scissure, ci fece degni del nome dei nostri padri, di coloro che dopo avere empiuto il mondo del nome loro, ed irradiatene le tenebre propagatori del vivissimo splendore delle scienze e delle arti, del pensiero e della forza, caddero a generazioni e generazioni martiri della libertà e dell'indipendenza, lasciando per eredità ai figli una sacrosanta vendetta.

E noi vi vendicammo o padri; sì, noi gridammo tutti, papa, imperatori, re e ministri che rodevate le viscere sante della patria, a voi o ciechi cui l'ebbrezza della mente e la perfidia dell'anima toglie ogni percezione dell'utile e dell'onesto, o stolti, o insensati, o figli immondi e pravi di Satana onde strascinarvi a totale rovina, noi Italiani, pella grazia di Dio clementissimo e sapientissimo che è principio e fine d'ogni cosa, e di quella legge che bandiva la libertà e l'amore sul Golgota nuovo codice all'umana famiglia, e in nome di quello spirito che è fonte perenne di pace e di carità tra gli uomini, dogma primitivo ed unico della religione di Cristo non solo, ma base incrollabile della vera filosofia; noi Italiani, in virtù delle invariabili e generali leggi di natura, in virtù dell'amore che lega l'uomo alla terra che lo vide nascere, in virtù delle memorie dei nostri

cari che morendo ci lasciarono esecutori della loro volontà e vendicatori ad un tempo delle loro sventure; noi Italiani, tutti, figli d'una classica terra, seguaci d'una medesima religione e costumanza, di tradizioni gloriosissime e comuni, del sacro tempio di Marta e di Bellona eterni sacerdoti, in virtù di tutte queste potenze umane e divine, in virtù di tutti i dritti privati e nazionali, in virtù della nostra coscienza e della nostra volontà costituiti difensori di quel vessillo del cui trionfo esultano milioni di cuori generosi, costituiti figli e soldati del più magnanimo re della terra, del leale e valoroso Vittorio Emanuele, costituiti forti e ordinati sotto il patrocinio d'una nazione potente e d'un fedele alleato; noi Italiani, o papa, o imperatori, re e ministri che tuttavia tentate tenerci sotto ai vostri piedi come cosa di conquista, noi vi schiacceremo come rettili attossicati e gitteremo la polvere delle vostre ossa ai venti. Fuori di questa terra che è retaggio dei padri nostri, polvere d'eroi immortali; lungi da questa Italia la cui causa è purissima, le cui città sono gemme cadute dal diadema del Creatore, i cui campi sono giardini di pampani e d'oliveti; lungi da noi che alfine sorgemmo pieni d'ardire e di santo amore, da noi che dal Sempione a Marsala stenderci vogliamo la mano e legarci tutti in un santissimo patto; fuori d'Italia cui fino ad ora avete profanata ed avvilita, cui sino ad ora avete lavata nel sangue dei figli, cui sino ad ora avete infamemente tradita: il Dio degli eserciti e delle battaglie,

il Dio dei giusti e dei valorosi, il Dio della libertà e della redenzione ha alfine decretato che sul Campidoglio si libri nuovamente l'Aquila latina, e che l'Alpi ed il mar servano a custodia della grande nazione.

La rivoluzione di Sicilia avverò i nostri voti, la campana dei vespri suonò anche per i Borboni.

E voi lo vedeste — la rivoluzione di Sicilia non fu come nell'infausto mille ottocentoquarantotto una lotta contro la tirannide borbonica, guidata dall'idea di fondare un regno separato sotto lo scettro del duca di Genova; fu la lotta della libertà italiana contro l'oppressore, una lotta il cui grido era quello stesso che animò i valorosi di Palestro e di San Martino — Vittorio Emanuele e l'Italia.

Così è che io imprendo a narrarvi quanto avvenne in questi ultimi giorni in quella infelicissima e magnanima parte d'Italia, certo che il forte esempio valga a levar milioni di campioni per gli infelici fratelli che ancora gemono nel servaggio.

Ma prima piacemi in questa introduzione dare alcuni cenni geografici-politici della Sicilia, e questo onde rendere più chiara l'intelligenza di ciò che andrò in seguito svolgendo, persuaso nel medesimo tempo che una simile digressione mi sarà volontieri condonata.

La forma triangolare di questa gemma d'Italia le valse nei tempi remotissimi il nome di Trinacria. I vertici degli angoli sono volti, il capo Boeo a ponente, il capo Passaro a scirocco, il capo Faro a settentrione.

La sua posizione astronomica è tra il 36° 37' ed il 38° 18' grado di latitudine settentrionale, e tra il 10° 5' ed il 13° 20' grado di longitudine orientale. Ha l'Europa da un lato, l'Asia e l'Africa dall'altro, ch'essa tiene per dir così soggette standole in mezzo. Il mare Tirreno, o di Sicilia, ne bagna la costa settentrionale; l'Ionio l'orientale. Il canale di Malta la divide dall'Africa, da cui è distante 33 leghe; il Faro, o stretto di Messina, largo 2,500 metri la disgiunge dal continente italiano, da cui i fisici ed i geografi suppongo fosse divisa da qualche grande cataclisma e in fatti considerando la direzione e la natura delle montagne della Sicilia un qualche fondamento sembra avere una simile ipotesi. La catena dei monti Nettuni, considerata dai geografi come una prolungazione degli Appennini, fronteggiano tutta la parte settentrionale dell'Isola procedendo da oriente ad occidente per il tratto di miglia 139 circa, nella quale il monte Sori ed il Trapani sono i punti più culminanti; le ramificazioni minori procedendo verso mezzogiorno dividono l'Isola in tre grandi valli, quella di Demona, quella di Marsara, e quella di Noto. Il monte Etna, o Monzibello come lo chiamavano i Saraceni, vulcano attualmente reputato estinto, giace distaccato da ogni altro monte sulla costa orientale a settentrione di Catania. Ha esso la forma di un cono isolato, alto tre miglia e con una base che ne ha centoventi.

Una quantità di fiumi e torrenti attraversano i feracissimi campi di Sicilia. Il Niso, il Giaretto, ed il Noto

sboccano sulla costa orientale; il Salso, il Platani, ed altri di minor conto mettono foce nel Mediterraneo sulla costa mezzogiorno-ponente ed il Termini sulla costa settentrionale. Il solo lago notevole della Sicilia è quello di Beverio.

Tanto gli antichi come i moderni autori, sia Italiani che stranieri, di concerto non fanno che decantare la fertilità della Sicilia e la dolcezza del suo clima. Ivi è eterna primavera; ivi la natura sembra avere sparso ogni suo tesoro, i suoi tre regni fanno in quest' Isola solenne testimonianza di rare magnificenze. Le produzioni vegetali di tutti i climi vi abbondano, grano, vino, olio, seta, lino, cotone, canapa, zucchero, caffè, manna, pistacchi, tutto produce questa terra benedetta dall' eterno fecondatore d'ogni cosa. Nel regno minerale possiede miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile; non che cave di marmi preziosi, di porfido, d' agata, di diaspro; fonti copiose di acque minerali, quali sono quelle d' Imera, e di Termoli. Nel regno animale abbondando come in tutto il resto d'Italia i pascoli non è meno ricca in questa produzione. Ivi buoi e bufali rinomatissimi, ivi razze di cavalli che nella bontà e nella bellezza non invidiano quelli di Spagna e di Napoli, ivi volatile tanto domestico che selvatico e numeroso e di ottime qualità, e nelle sue montagne e nei suoi boschi trovansi in copia lepri, camosci, caprioli, cervi e cignali, e sulle sue coste marittime, particolarmente su quella che guarda l'Africa, molto e squisito pesce, e crustacei pregiatissimi, ricco ramo di largo commercio.

In quanto alle specialità naturali che offre la Sicilia io non stimo di dover ricordare che il tanto celebrato vortice di Cariddi sotto la punta settentrionale del Faro di Messina, il castagno dei 100 cavalli sul monte Etna la cui circonferenza è di 208 palmi, e la grotta del Bue Marino nell'isola Felicari, una delle Lipari, che ha una caverna di 200 piedi di lunghezza, 122 di larghezza, e 65 di altezza.

Su di una superficie quadrata di 26,582 chilometri avvi una popolazione di 2,051,399 abitanti, relativi a 77,16 per chilometro quadrato. Tutte queste superficie è divisa in sette intendenze, e queste in distretti e comuni. Le intendenze sono:

Quella di Palermo che conta 483,206 abitanti. Palermo, capitale di tutta l'Isola, n'è il capoluogo, città vasta e cospicua, situata nel mezzo d'una valle deliziosa cui gli antichi appellavano *conca d'oro*, circondata di ville o di castella numerosissime, con un porto sicuro e grandioso, con palagi sontuosi ed una cattedrale che certamente puote stare in confronto colle prime d'Italia, attraversata da vaste e simmetriche vie, ornate di fontane, di piazze spaziose e di pubblici giardini, ricca di ogni genere di stabilimenti di beneficenza e d'industria, d'istituti letterari e scientifici con una popolazione di 180,000 anime.

Quella di Messina ha 351,362 abitanti, Messina n'è il capoluogo. Cotesta città, la più antica tra le città italiane, altrevolte fu splendida e poderosa; ma il terre-

moto del 1783 fu quasi per distruggerla, e più non fu quella d'un giorno. La sua felice situazione, situata sul Faro del suo nome, l'ha fatta però pervenire al grado di contenere una popolazione di 93,822 abitanti, e di ricostruire templi e palazzi e piazze e vie e monumenti d'ogni genere, ben degni di sedere sulle rovine dell'antica sua magnificenza. Essa città possiede un porto spazioso, un arsenale, ed opere di fortificazione infinite.

La intendenza di Catania ha 476,968 abitanti; Catania, che n'è il capoluogo, ne ha 56,515. Questa città, ad onta dei disastri dell'eruzione dell'Etna, e la quasi sua totale distruzione cagionata dal terremoto del 1693, sorse più bella e più cospicua dalle proprie rovine.

Quella di Girgenti, ch'è popolata di 233,187 abitanti, ha per capoluogo Girgenti, l'antico Agrigento, quella città che contava al tempo d'Annibale, che ne fece l'assedio, dugentomila abitanti, e che oggi tocca appena a 18,600. Di sua celtica grandezza non resta che la memoria ed alcune rovine di templi e di sepolcri.

Nella intendenza di Noto vi sono 245,255 abitanti; Noto capoluogo, è città di poca importanza con 10,962 abitanti. In questa intendenza avvi Siracusa e Modica, la prima popolata da 16,916 abitanti, la seconda di 27,406. Siracusa è tra tutte le altre città di Sicilia e dell'Italia tutta, tranne Penna, la più celebre nell'antichità; ora non le resta che il nome e la memoria. Strabone le assegnava un circuito di 22 miglia ed una popolazione d'un milione e mezzo d'abitanti.

Ma il forte dell'insurrezione si era raccolto alla sua fronte, dinanzi a loro era la disperazione ed il valore. Terribili battaglie furono allora combattute, erano leoni e tigri che si avventavano gli uni sugli altri. Per tre giorni consecutivi fu disputato il possesso di questa terra, ec.

Vedi pag. 49 e 50.

Quella di Trapani ha 182,809 abitanti. Trapani n' è il capoluogo, antichissimo porto, ove Enea approdò e depose le ceneri d' Anchise suo padre, e conta una popolazione di 24,928 abitanti.

Quella di Caltanisetta, popolata di 179,512 abitanti; e di cui Caltanisetta è il capoluogo, piccola città con 17,292 abitanti.

La storia di questa nobile e classica parte d' Italia si perde nelle più segrete caligini dei tempi. I Greci ricordano come Cese si partisse di Sicilia onde introdurre in Atene i riti eleusini, ed Omero negli immortali suoi versi rammentala quale terra del sole, terra dei Ciclopi. Ciò ammesso la Sicilia fu colta e popolata avanti che i quattro figli di Javan fondassero i primi regni d'Europa, il regno del Peloponeso, d'Acaja, di Macedonia e di Tessaglia; sicchè la sua esistenza data dal tempo dei primi Egizii, dal tempo di Abramo, circa venti secoli dopo la creazione. Come sopra già dissi il suo primo nome fu quello di Trinacria; i Siculi, che respinti dal centro d' Italia dagli Umbri si ricoverarono in Calabria, e che poi anche di là snidati dagli Japezi si gettarono in Sicilia, e che gli oriundi di questa cacciarono nelle montagne, e dominarono in tutta l'Isola, e dirozzarono, e resero florida e felice, le cangiarono quel nome in quello di Sicilia. Gli abitanti che da questi invasori furono dispersi, e poi domati e stretti in una medesima famiglia, si chiamavano Sicani.

I Cartaginesi ed i Fenici posero colonie sulle sue co-

ste, e non indifferente commercio esercitarono per mezzo di cambi con i primi popoli Italiani, particolarmente con i Tirreni e gli Opici; ed allorchè la Grecia cadde nel selvaggio, sorsero per opera degli esuli e dei fuggiaschi le tante città che incoronano il suo lido, e che a tal grido giunsero di potenza e ricchezza da rappresentare individualmente una forte nazione. La storia ci ricorda come taluna di queste città ardì lottare colla repubblica cartaginese, e come spesso ne riportasse il trionfo e dettasse alla superba le leggi e la pace. Ma la città che più d' ogni altra si rese celebre, tanto per opulenza e preponderanza quanto per ogni sorta di vicende politiche, certamente fu Siracusa da Archia di Corinto fondata sei anni avanti di Penna. Molte furono le contese di colonia con colonia, molte le guerre e le rivalità di quei popoli mercatanti; ma le lotte impegnate contro i Cartaginesi, i quali già padroni della vicina Sardegna e della Corsica anche su quella volevano liberamente imperare, per anni e anni imperversarono e mai fu riuscito l' animo di snidare quei superbi dell'Isola Ora avvenne che avendo Gerone volte le armi contro Messina onde sottometterla, ed a tale effetto stretta alleanza con i Cartaginesi ed i Mamertrici, chiamati i Romani in loro soccorso fosse dato principio alla prima guerra punica, la quale dopo ventiquattro anni di battaglie accanite e strepitose aprì il dominio dell' Isola a Roma. Ma solo dopo molti anni, allorchè la corruttela e la viltà penetrarono in Sicilia, funesti semi di discordia e di rovina,

allora solamente poterono i Romani darsi padroni di quel grasso paese.

I re di Siracusa che più si distinsero furono Gerone, il quale vinti gli Etruschi a tale gli ridusse che mai più fosse loro dato risollevare il capo; Dionisio, il Nerone di Sicilia, che debellò e costrinse Nicea, generale ateniese d' alta fama e di prudenza grandissima, a desistere dall' idea di conqnistare la Sicilia. È nell' assedio di Siracusa, fatto dai Romani che perì il famoso Archimede.

La Sicilia dopo avere spesso servito di teatro alle guerre civili, ora preda di Mario ed ora di Silla, di Pompeo o di Cesare, dopo essere stata per più fiate in balía di sollevazioni di schiavi e di concussioni proconsolari, alfine riposò per più secoli sino alla età di Costantino. Allora disputata come ogni altro brano dell'impero da chi pretendeva alla corona dei Cesari allorchè i Vandali passarono dalla Spagna in Africa, e di là in Italia, essa non altrimenti che tutta la Penisola fu coperta di rovine e di sangue, ed orribilmente umiliata da chiunque ambì calpestare la polvere.

Venne il regno dei Saraceni — Ased-ibu-Forat ridusse tutta la Sicilia sotto il potere degli Sceriffi; Ibrahim-ibu-Almed ne sterminò tutti i Cristiani, e passato in Calabria minacciò l'Italia d'una medesima sorte. Ma la morte, che lo colpì sotto le mura di Cosenza nel medesimo tempo che Alarico, troncò i suoi fieri disegni. Anche oggigiorno esistono reliquie della grandezza

di quei monarchi; le scienze e le arti devono ai sovrani mussulmani della Sicilia il primo loro sviluppo, la musica e la poesia dopo tanti secoli d' oblio fu risvegliata dalle vaghe Almes, le favorite di quei grandi.

In sul cominciare dell' undecimo secolo, Ruggiero, figlio di Tancredi d' Altavilla, il famoso normanno, si gettò sulla Sicilia; e presa Messina, di là palmo a palmo conquistatola ai Saraceni, ne fu dal popolo tutto proclamato signore. Ma la discesa di Barbarossa in Italia tolse ai Normanni quel prezioso gioiello, il quale sino alla venuta di Carlo d'Angiò ed alla disfatta del re Manfredi a Benevento fu posseduto dagli Svevi.

Ma la superbia e la cupidigia dei Provenzali, ed il governo sordo ed impassibile ai lamenti del popolo di Erberto d' Orleans e Giovanni da San Remigio, in tal modo e con tanta arroganza disponevano dell' onore e degli averi dei Siciliani, che il 30 marzo del 1382, giorno di Pasqua, al suono dei vespri rispose Sicilia tutta con un tal grido di vendetta, che fu esempio solenne di quanto possa la forza di un popolo animato al conquisto dei suoi dritti infamemente concussi. Giovanni di Procida fu il Garibaldi di quel tempo di sublime memoria, il capitano a cui accorsero quanti mai avevano braccio per pugnare, onde animati dalla parola di fuoco e dall'esempio del valoroso in breve ora non restò segno di tirannia sulla terra di Sicilia. Don Pietro d'Arragona, sposato a Costanza, figlia di Manfredi, fu eletto re.

Sino alla pace di Utrecht, che tolse la corona di Sicilia ai sovrani d'Arragona e la pose sulla fronte dell' eroe di Savoja Vittorio Amedeo, nulla avvenne di memorabile se non le guerre civili dei Chiaramontani e dei Palici, ed i vani tentativi di Arudge-Rais e di Ariadeno Barbarossa, feroci corsari algerini, i quali gettarsi volevano sull' Isola, ma che da Ferrante Gonzaga e da Andrea Doria furono tenuti a dovere. Fu il 24 decembre del 1713 che Vittorio Amedeo ricevette in Palermo quella corona cui attualmente sta per cingere l'augusto nipote liberatore d' Italia; ma allora il grido di quegli Italiani non era Italia, la loro patria aveva per confine il Faro; al di là v'erano stranieri.

Gli Spagnuoli riconquistarono la Sicilia, la quale fu poco dopo occupata militarmente dagli Inglesi, e nel trattato di Londra del 1720 fu tolta al Duca di Savoja, dandogli compenso la Sardegna, e data all' imperatore d'Allemagna Carlo VI. Ma anche questa convenzione non fu lungamente rispettata perchè nel 1773 fu ceduta all'infante D. Carlo di Borbone. È questo trattato che sino ad ora immacolato, l'Italia ora infrange e calpesta.

Nei tempi napoleonici la Sicilia servì di rifugio ai reali di Borbone, mentre che da Bonaparte e poi da Murat rimpiazzata sul continente. Ed era alla caduta del vincitore di Marengo che re Ferdinando IV, volendo in qualche maniera ricompensare l' ospitalità e la fedeltà dei Siciliani, toglie loro la costituzione e tutte le franchigie che sin da tempi remoti possedevano, e

proclamata l'unità del suo regno comincia l'êra in cui la supremazia austriaca poneva in Italia il suo piede di ferro, in cui il re delle Due Sicilie in unione a tutti i suoi colleghi cominciava ad adorare e ad ubbidire l' oracolo di Vienna. Ma la Dio mercè la rivoluzione francese aveva seminato tal seme nei campi delle nazioni che la tirannide non valse ad impedirne lo sviluppo; anzi sotto la pressione sorse più viva che mai l' idea santissima, e si formarono cuori e menti vigorose, e il sangue dei martiri accumulò vendette su vendette innanzi al tribunale di Dio.

Nel 1820 la rivoluzione divampò in Sicilia come in tutto il resto d'Italia e non fu coperta di cenere se non che quando gli Austriaci sbarcarono numerosi in Palermo ed in Messina. La scure dei Colletta e dei Walmoden cadde sui capi, ma il seme restò nel seno della terra d'Italia, e fecondato da quel sangue santissimo anche nel 1848 rivegetò.—L'ora non era ancora suonata. Le stragi di Messina non sono ancora abbastanza vendicate. — Noi gli vogliamo tutti, o sotterra o nel fango.

CAPITOLO PRIMO.

Stato del regno. — Primi moti di Palermo. — Il convento della Gancia.
I soldati di Francesco II.

Fin da quando le nostre armi cominciarono a trionfare a Palestro ed a Varese, e che la stella austriaca si ottenebrò minacciando di eclissarsi per sempre, sin d'allora la corte del re delle Due Sicilie temendo che il fuoco della libertà e della indipendenza penetrasse nel troppo infelice suo regno, e volendo ad un medesimo tempo dare solenne testimonianza di devozione e vassallaggio ai principii emanati dalle rive del Danubio, non ascoltando con ciò che gli stimoli del proprio sangue, a tal tortura ed oppressione gettò i suoi sudditi da vietar loro persino il piangere e il gettare uno sguardo di speranza e di conforto là ove sorgeva la sfolgorante stella d'Italia, verso la quale anch'essi irresistibilmente trasportati, da una mano di ferro costretti all'inerzia ed al dolore anelavano; ed il regno tutto, fu osceno ludibrio agli insulti ed alle vessazioni dei poliziotti e delle soldatesche, il regno tutto fu governato militarmente.

Soldati mercenari arruolati a torme in Baviera, in Austria, in Isvizzera, gente rinnegata e ripudiata dal proprio paese vennero ad ingrossare e demoralizzando l'armata napoletana, già a forza d'oro e di larghezza inaudita di licenze, avvezzata ad amare se non a stimare quella mala signoria che l'aveva chia-

mata a parte dei godimenti sfrenati della tirannide. E ben tosto le carceri e gli ergastoli rigurgitarono di vittime, e le isole deserte e lontane furono popolate di deportati, senza distinzione di sesso o di età, di grado o di merito, tutti sospetti o rei di lesa maestà, rei di avere palpitato sulle sorti della patria, di avere mandato un tacito saluto di nazionale compiacenza agli eroi magnanimi difensori, del dritto e dell' umanità.

Salito sul trono del padre suo, il Caligola dei nostri tempi, di eterna esecrazione a tutti gli uomini, Francesco II giurò essere insaziabile fiera, giurò di essere insaziabile di sangue, giurò rendere il suo paese a tale che sembrasse un sepolcro, giurò fare dei suoi sudditi non mandre di armenti ma spettri e larve agonizzanti, giurò rendere la vita più odiosa della morte; e mantenne il giuramento più bene di quello che non mantennero i suoi avi la costituzione e i giurati patti e lo mantenne sì scrupolosamente che gli effetti superarono la brama. Morta fu l' industria e il commercio, avvilito e calpestato ogni progetto d' un più lieto vivere, dimenticata nell' inopia la borghesia, smunta e avvilita la nobiltà, il pubblico bene sottomesso alle mene gesuitiche, la politica stessa circoscritta da una sfera ignobile ed angusta; l' unico pensiero del governo fu quello di abbattere e distruggere la più lieve nube di civiltà, di creare baluardi e bastioni sulle ruine della patria, d'aizzare l'odio e la vendetta, di dividere e smembrare tutto un popolo, di fare Palermo straniera a Messina, Napoli a Siracusa, d' annientare ogni umano consorzio rendendo gli uomini affamati ed egoisti, e ciò onde governarli come il mandriano governa gli armenti, gettando loro un tozzo di pane per la soddisfazione di vederseli schiavi a' piedi. Ed allo sciagurato non mancarono fiere da scagliar sulle desolate

caterve, a succhiarne il sangue, e a infondervi il veleno della simulazione e della superstizione; che se un sospetto, un mero dubbio, una parola sfuggita inconsiderata, una lettera passata da sospetta mano, uno sguardo, un sospiro, attraversasse la loro mente, le birresche fiere addentavano, e qualunque fosse la preda, scannavano.

Tale fu il principio di questo regno, tale ne fu l' aurora. — Immaginiamo qual fosse il giorno, quante e quali miserie si accumulassero su quella misera terra allorchè la campana della riscossa destò gl' Italiani, quanto fosse il dolore di quei popoli, che pari a noi hanno nelle vene sangue dei Cesari e degli Scipioni, che pari a noi serbano in seno quel fuoco divino che è scintilla immortale del primato d' Italia, non potendo stendere a noi la mano, non potendo esternare quella gioja che ispira il trionfo, non potendo cooperare anch' essi allo sviluppo del gran principio, non potendo versare il proprio sangue sui campi della patria indipendenza. E ciò nonostante, a rischio che la mannaja troncasse le generose cervici, collo spettacolo innanzi gli occhi di torture inaudite, di persecuzioni e proscrizioni d' ogni genere, ciononostante i Siciliani d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni età, eludendo nello scorso anno l'esosa sorveglianza dei Maniscalco e dei Ferro non mancavano di porgere all'Italia quanti soccorsi la dura circostanza loro permettesse. Onde sempre più irritata la ferocia dei regii, e sempre più accumulata sugli infelici la tirannide, più che mai fu lasciato libero freno ai carnefici ed agli sgherri, sicchè pensando a quante centinaja di persone furono massacrate perfino in sugli altari, alle donne sgozzate e sventrate, ai saccheggi ed alle devastazioni, alle crudeltà mostruose un brivido invade l' anima nostra, una maledizione suona sulle labbra di ogni gente civile.

Qual contrasto non offrì allora l'Italia, qual differenza di vita ai due estremi della Penisola. Sul Po e sull'Arno tutto giubilo e tripudio, alle falde del Vesuvio e dell'Etna fu pianto e tortura; mentre qui regnava la confidenza e l'ammirazione pur un miracolo di re, là si levava una segreta maledizione contro al trono e se ne minavano le fondamenta dall'odio e dalla vendetta; mentre da un lato tutto era vita e splendore, dall'altro eran tenebre e silenzio di sepolcro, mentre che l'una parte guadagnava la simpatia di tutti i popoli, dall'altra era compassionevole universale argomento di orrore.

Ma enormezze sì orribili, colpe sì grandi, tanti lamenti e tanto sangue innocentemente versato non poteva la Provvidenza permettere di vedere impunito. Non solamente i suoi delitti pendevano sul capo al tiranno come bipenne scure pronta a vendetta; sopra di lui tutte le stragi e le enormezze de' padri suoi, i tradimenti dell'avo, le carneficine del padre, le oscene infamie di Carolina, le concussioni di Ruffo e di Acton, e mille e mille giuramenti calpestati, azioni indegne, e tutto quanto ha mai d'orribile e d'esecrando la storia dei Borboni, dall'infante D. Carlo all'attuale jena, pesava. Sì, la Provvidenza decretò l'espiazione di tante colpe, di quel trono infame decretò la rovina e per ciò lo rese sordo ai salutari consigli di sudditi e di monarchi, lo rese impassibile ad ogni minaccia, cieco onde non vedesse il precipizio che gli si spalancava sotto onde per sè medesimo vi si scagliasse, per sè scoperchiasse la tomba e suggellasse la pietra col marchio della infamia.

Ed intanto che questo fuoco si accumulava e che ancora coperto di cenere cercava dilatarsi, e che da un capo all'altra dell'Isola si preparava a sorgere e a scintillare d'una luce irresistibile, intanto Francesco II mandava le sue orde a' confini dello Stato; e là pieno

di tracotanza minacciava ai redenti Italiani, minacciava ajuto alla pericolante barca di Pietro, e nel suo animo meditava recare all'Italia come già un dì Dario alla Grecia, le catene del selvaggio ed i marmi sontuosi onde innalzare un monumento al trionfo della tirannide. E certamente che ove non avesse trovata opposizione, dove potenti voci non gli avessero intimato il rispetto alla volontà provvidenziale dei popoli, dove trovato avesse più potenti alleati di quello che non lo fossero un papato ed un impero, ambo sfinito di forze e di ardire, certamente che osato avrebbe passato il Rubicone, non come Cesare pieno di valore e di confidenza nella causa che andava a propugnare, ma come Claudio imperatore al conquisto della Gran Bretagna recò armi tiranne.

Ma un rumore sordo e lontano, una romba di terremoto minaccioso troncò ogni veduta di bellicose imprese; la Sicilia si sollevò dinanzi a lui come spettro sanguinoso, ovunque inseguendolo, dai consigli alla mensa, alle piume onde già il sonno era da molti anni fuggito, ove nelle lunghe ore della notte un ferro vendicatore lo minacciava. E ciò è poco o ultimo dei Borboni che rechi sulla fronte italiana corona, se egli è pur vero che ogni goccia di sangue innocente gridi vendetta al cospetto di Dio.

La rivoluzione intanto si avanzava inesorabile e già la sua vampa di fuoco bruciava in viso gli sgherri del Maniscalco, supremo direttore di polizia, ben degno d'appartenere al suo regale padrone, i quali volendo seguirne le traccie nulla cosa omisero, e carcerazioni e deportazioni, e perquisizioni, onde raggiungere l'infame scopo, onde salire al favore del trono sulle rovine degli uccisi fratelli. Il governo allora si diede ad armare e fortificarsi sotto mano onde non far palese di temer

mene di facinorosi e di ribelli, e coi banchetti e colle frequenti parate e colle feste e colle gozzoviglie si pensò illudere e distrarre la pubblica opinione. Molti cuori illusi, desiderosi di riconciliare la nazione col trono, aprirono allora i loro sensi all'impassibile monarca; i rappresentanti di molte potenze europee, più fiate consigliarono a risparmiare all'Italia una guerra di fratricide armi, di risparmiarle altro tributo di sangue, di stendere la mano al magnanimo Vittorio Emanuele seguendone l'esempio, e promettevano che la sua corona rifulgerebbe di una luce novella, che l'amore e la felicità dei suoi popoli innalzerebbero il suo trono sopra basi incrollabili. Lo stesso suo sangue ardì sollevare una voce: il conte di Siracusa, addì 3 del mese di aprile così al corrotto nipote scriveva:

Sire!

Il mio affetto per voi, oggi augusto capo della nostra famiglia, la più lunga esperienza degli uomini e delle cose che ne circondano, l'amore del paese, mi danno abbastanza diritto presso V. M., nei supremi momenti in cui volgiamo, di deporre ai piedi del trono devote insinuazioni sui futuri destini politici del Reame, animato dal medesimo sentimento che lega voi, o Sire, alla fortuna dei suoi popoli.

Il principio della nazionalità italiana, rimasto per secoli nel campo dell'idea, oggi è disceso vigorosamente in quello dell'azione. Sconoscere noi soli questo fatto sarebbe cecità delirante, quando vediamo in Europa altri aiutarlo potentemente, altri accettarlo, altri subirlo come suprema necessità dei tempi. Il Piemonte, e per la sua giacitura e per dinastiche tradizioni, stringendo nelle mani le sorti dei popoli subalpini, e facendosi iniziatore del novello principio, rigettate le antiche idee municipali, oggi usufrutta di questo politico concetto, e respinge le sue frontiere sino alla bassa valle del Po. — Ma questo principio nazionale, ora nel suo svolgimento, com'è natural cosa, direttamente reagisce in Europa, e verso chi l'ajuta, e verso chi l'accetta, e su chi lo subisce.

La Francia dee volere, che non vada perduta l'opera sua pro-

tettrice, e sarà sempremai sollecita a crescer d'influenza in Italia, e con ogni modo a non perdere il frutto del sangue sparso, dell'oro prodigato e della importanza ceduta al vicino Piemonte. Nizza e Savoja lo dicono apertamente. — L'Inghilterra, che pure accettando lo sviluppo nazionale d'Italia, dee però contrapporsi all'influenza francese, per vie diplomatiche si adopera a stender pur essa la sua azione sulla Penisola, ed evoca sopite passioni nei partiti a vantaggio de' suoi materiali e politici interessi. La tribuna e la stampa in Inghilterra accennano già lontanamente a doversi opporre alla Francia ben altra influenza nel Mediterraneo, che non sono Nizza e Savoja a piè delle Alpi. L'Austria, dopo le sorti della guerra, respinta nei confini della Venezia, sente ad ogni ora vacillare il mal fermo potere, e benchè forse presaga, che il solo abbandono di questa provincia potrebbe ridonarle la perduta forza, pur tuttavolta non ha l'animo di rinunziare alla speranza di una rinnovata signoria in Italia.

Nè occorre che io qui dica a V. M. dell'interesse, che le potenze settentrionali prendono in questo momento alle mutate sorti della Penisola, giovando in fine più che avversando loro la creazione d'un forte Stato nel cuore d'Europa, guarentigia contro possibili coalizioni occidentali.

In tanto conflitto di politica influenza, quale è l'interesse vero del popolo di V. M., e quello della sua dinastia?

Sinel La Francia o l'Inghilterra, per neutralizzarsi a vicenda, riuscirebbero per esercitare qui una sì vigorosa azione, da scuoter fortemente la quiete del paese ed i diritti del trono. L'Austria, cui manca il potere di riafferrare la perduta preponderanza, e che vorrebbe render solidale il governo di V. M. col suo, più dell'Inghilterra stessa e della Francia tornerebbe a noi fatale, avendo a fronte l'avversità nazionale, gli eserciti di Napoleone III e del Piemonte, la indifferenza britannica. — Quale via dunque rimane a salvare il paese e la dinastia minacciati da così gravi pericoli?

Una sola. La politica nazionale, che riposando sopra i veri interessi dello Stato porta naturalmente il Reame del mezzogiorno d'Italia a collegarsi con quella dell'Italia superiore; movimento questo che l'Europa non può disconoscere, operandosi fra due parti di un medesimo paese, egualmente liberi ed indipendenti fra loro. Così solo V. M. sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione potrà unito politicamente col Piemonte, esser generoso moderatore dello svolgimento di quelle civili istituzioni, che il rinnovatore della nostra Monarchia ne largiva, quando sottratto

il Reame al vassallaggio dell'Austria, lo creava sui campi di Velletri il più potente Stato d'Italia.

Anteporremo noi alla politica nazionale uno sconsigliato isolamento municipale?

L'isolamento municipale non ci espone solo alla pressione straniera, ma peggio ancora, abbandonando il paese alle interne discordie, lo renderà facile preda dei partiti. Allora sarà suprema legge la forza; ma l'animo di V. M. certo rifugge all'idea di contener solo col potere delle armi quelle passioni che la lealtà di un giovane Re può moderare, invece e volgere al bene, opponendo ai rancori l'oblio, stringendo amica la destra al Re dell'altra parte d'Italia, e consolidando il trono di Carlo III sovra basi, che la civile Europa possiede o dimanda.

Si degni la M. V. accogliere queste leali parole con altrettanta benignità, per quanto sincero ed affettuoso è l'animo mio nel dichiararmi novellamente.

Di V. M.

Napoli, 3 aprile 1860.

Affez. zio.
LEOPOLDO, *conte di Siracusa.*

Invano. Ai consigli fu risposto che i Borboni erano abbastanza forti da schiacciare chiunque ne minacciasse il trono, che nessuno avea meglio a cuore la felicità dei popoli; al parente fu additata la via dell'esiglio; al popolo ed ai suoi lamenti corrisposero nuovi decreti di proscrizione, nuove catene, nuovi patiboli.

Ma l'ora della riscossa era suonata, la campana dei vespri rimbombava in Sicilia. A Palermo, a Messina, a Catania, a Trapani, tutto presagiva imminente lo scoppio; epperò la polizia ovunque tese agguati ed insidie, non trascurò persuasioni o minaccie persistendo sempre più nel volere di opprimere e di annichilire. Forti nella volontà e nella concordia, certi del trionfo della loro causa e delle loro armi, con memorabile rassegnazione attendevano frattanto i popoli un cenno che venir doveva da una segreta congiura stabilita nel convento

della Gancia dei frati Minori di Palermo; e là intanto armi si apprestavano e munizioni d'ogni genere, e cannoni si fondevano, e si organizzavano segreti comitati, ed agenti per ogni banda della Sicilia si spandevano ad armare, a collegare, a stabilire unità d'azione, certo governo che valesse a reggere la gran mole della rivoluzione.

A Messina si dovette chiudere il teatro prima che le rappresentazioni finissero, per ordine dell'intendenza che conosceva dover farsi di quelle clamorose dimostrazioni che preparano lo insorgere degli oppressi; a Palermo pure, e l'impresario principe di Sant'Elia, persona influentissima per sociale condizione e per civili virtù, dovè protestare contro un simile abuso dell'intendenza, onde arrestato ed imbarcato su di un piroscafo venne a forza tradotto a Marsiglia.

In Napoli l'agitazione era grande. Una nota fu mandata al gabinetto di S. James nella quale il governo osava chiedere che fosse la flotta britannica allontanata dalle acque della Sicilia potendo essere la sua presenza causa d'inquietudine e d'incitamento ai facinorosi. Ma la Gran Bretagna non poteva abbandonare i suoi sudditi inermi alla feroce sbirraglia, e le navi rimasero. E a Vienna, Pietroburgo, Brusselle, Monaco e Parigi fu inviato per mezzo del corriere di gabinetto Castelli un *memorandum*, nel quale il governo, dolendosi degli ostacoli suscitatigli contro, domandava a quelle potenze che adoprar si volessero onde far cessare l'attuale stato di cose, nel medesimo tempo impudentemente chiedendo guarentigia al possesso ed alla tranquillità dello Stato; ed a tutti gl'intendenti della Sicilia, al Maniscalco, al Russo, al Salzano, a tutti i capi infine dell'esercito e del governo, a tutti i segreti agenti della tirannia furono spinti ordini su ordini, perchè solo colla forza e col ter-

rore si sorvegliasse ad impedire lo sviluppo della rivoluzione, e perchè si perseguissero e in qualunque modo si distruggessero i progetti della reazione che evidentemente manifestavasi; e furono spinti ordini in tutte le parti del regno onde raggranellare un forte corpo di truppe nella capitale ed in quelle Provincie che più davano a temere una crisi, pronte a gittarsi ove più ne nascesse necessità.

Ma a che tutto questo? — il giorno quattro aprile dell'anno sorgeva; la mano di Dio aveva già vergata la sentenza, la spada era tratta dal fodero — infamia a chi a tal passo costrinse! a color di sangue ricorderà la storia il suo nome.

All'alba di quel giorno celebre nei fasti d'Italia, mentre ancora la città di Palermo era avvolta nel sonno, quasi nel momento istesso che un gagliardo fuoco di moschetteria le annunziava la sollevazione, il generale comandante la piazza, Giovanni Salzano, proclamava col seguente decreto lo stato d'assedio:

Il generale comandante le armi nella provincia e real piazza di Palermo.

Essendosi, al far dell'alba di questo giorno, osato da una mano di faziosi attaccare le reali truppe con armi da fuoco, per provocare una insurrezione in questa città, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale;

Il generale comandante delle armi della provincia e real piazza in forza delle facoltà della reale ordinanza dispone quanto appresso:

Art. 1. La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi, dichiarati in istato d'assedio.

Art. 2. I ribelli, presi con le armi alla mano, non che tutti coloro che presteranno concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, che da ora in poi resta in permanenza, e ciò a norma del real decreto del 27 dicembre 1858.

Buon numero di zattere raccoglieva a poco a poco i sopravvegnenti, e senz' altro segnale prendeva il largo. — Tutti ignoravano la precisa destinazione, i mezzi, il tempo, l' itinerario. — Il loro generale li aveva chiamati, erano accorsi!... Altro non sapevano, nè domandavano.

Vedi pag. 66.

Art. 3. Tutti coloro che in atto detengono armi di qualunque natura, dovranno farne, in ore 24 dalla pubblicazione della presente, consegna a questo comando militare, sito nella piazza Bologni, a malgrado che avessero ottenuto legale permesso della polizia; il quale permesso da oggi in poi resta annullato.

Art. 4. Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare per le strade isolatamente. La notte da un' ora in poi dovranno portare una lanterna o fanale.

Art. 5. È vietato ai particolari di ricevere persona in loro casa che non siano parenti, e qualora volessero ricevere alcuno alloggiandolo, dovranno munirsi di legale permesso dell'autorità civile.

Art. 6. È vietato il suono delle campane tanto di giorno quanto di notte; come pure è vietato di affiggere qualunque siasi cartello o proclama sedizioso; i contravventori saranno giudicati dal consiglio di guerra subitaneo.

Durante lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse.

Art. 7. Il consiglio di guerra di guarnigione resta elevato da ora a consiglio permanente subitaneo di guerra.

Il detto consiglio sederà in questa casa comunale.

Palermo, 4 aprile 1860 alle ore 7 antim.

Il generale comandante le armi della provincia
e real piazza di Palermo

GIOVANNI SALZANO.

Ma la polizia essendo venuta a cognizione come nella chiesa e nei magazzeni del convento della Gancia, esistessero armi e munizioni, e come in esse si tenessero segrete congreghe e fosse il nodo della cospirazione, in sull'alba di quel dì memorando si preparava ad agire e a dispiegare ogni sua forza. Il sole non aveva ancora irradiate del tutto le tenebre che già una forte mano d'armati circondava da ogni banda quelle mura, che già lo stato d'assedio era decretato nella città, che già i telegrafi ed ogni comunicazione col di fuori era rotta, che la guarnigione era pronta alla offesa, che i cannoni ed i mortai dei forti erano pronti a vomitare la morte, che gli altri sgherri dell' Isola già

avuto l'avviso alla volta di Napoli sin da quell'ora correvano i dispacci annuncio della trama e delle prese misure. Ben tosto i cannoni situati sul piano della marina, in linea retta all' entrata principale della chiesa, cominciavano a colpi di mitraglia ad atterrarne le porte. Le milizie e gli sbirri, di già avidi di sangue e di saccheggio, ne varcavano con ardire la soglia; ma a colpi di fuoco nel santuario della religione e della libertà li accoglievano quaranta valorosi, animati da quell'amor santo di patria che suscita all'eroismo; quaranta petti italiani si offrivano loro barriera insormontabile, quaranta cuori italiani sfidavano l' impeto degli assalitori; e se cedere fu d'uopo alla preponderanza del numero, pure palmo a palmo fu abbandonato il terreno, e sui cadaveri di molte vittime dovettero calpestare quei mostri. I più furono presi ed incatenati, gli altri si rifugiarono, chi nelle sepolture e chi per le tegole; da ambo le parti non pochi i morti, molto i feriti. I prigionieri, che si suppone essere stati tredici, in unione a trenta frati, anch'essi incatenati, ad ogni passo vilmente insultati trascinavano gli sgherri nelle orrende segrete. Nei magazzeni e nella chiesa non molti fucili e munizioni ed un cannone di legno fasciato di ferro furono rinvenuti. Ogni cosa è messa a soqquadro. I soldati vittoriosi cominciano l'opera di sacco e di fuoco, di rapina e di morte. Nulla sfugge all'avidità loro, quanto dai soldati di Attila fu un giorno rispettato, oggi questi cristiani, soldati d'un re che si vanta cristianissimo, comandati da chi si dice il sostegno e il baluardo della chiesa di Cristo, oggi questi empi sommergono. Di tutto capaci, non altrimenti che soldati del contestabile di Borbone si contengono, ostie consacrate gettate al suolo e calpestate onde disputarsi i vasi preziosi, le croci d'argento spezzate a colpi di sciabola, i sacri arredi lacerati

a brani e litigati, gli altari servono di banchetto alle loro orgie, sgabello alle vergini violate e stuprate e poi sgozzate; tutto è predato, distrutto, infamemente vilipeso in quel luogo sacro ai barbari stessi. La mente ripugna all'idea d'un simile trionfo, il sangue nelle vene si agghiaccia, l'ira e lo sdegno suscitano ogni cuor civile a maledire e a vendicare.

Intanto il rumore delle artiglierie e di moschetti aveva destata la città, molti erano corsi alle armi, quando le regie truppe mossero contro di loro, e dal sobborgo detto i Porrazzi sino a porta S. Antonino fu impegnata la zuffa. Il fuoco durò alcune ore; ma la soldatesca cresceva ed il popolo, cessato il fuoco, si dileguava. Un grido allora tuonò pella deserta città, un grido che alle orecchie dei cittadini suonò parola maledetta; e questo grido era un evviva a Francesco II, al monarca amorosissimo, al padre del suo popolo! E questo grido uscia dalle fauci delle soldatesche, che tinte del fraterno sangue ritornavano vittoriose ai quartieri, applaudendo alla oscena vittoria.

Ahimè! che coloro erano pur Italiani, figli d'una stessa terra!....

Questo fu il primo trionfo, o per meglio dire l'ultimo degli sgherri del Borbone. La storia non mancherà di registrarlo, argomento agli uomini di ogni tempo e d'ogni partito di eterno orrore, esempio solenne di quanto possa inferocire la rabbia della tirannide nei brevi giorni del suo trionfo.

Da una parte all'altra furono morti e feriti; e non pochi furono quelli che caduti nelle mani dei cannibali caddero fucilati, o sepolti nel bujo d'una prigione. I cadaveri dei martiri posti su di un carro fecero orribile spettacolo alla atterrita città; tacito ma eloquente avvertimento alla inorridita e inerme popolazione. E questo

fu il primo sangue che lavar doveva la terra di Sicilia e ribattezzarla nel nome del Dio delle battaglie e della libertà! In questo medesimo giorno le truppe del paterno sovrano saccheggiavano gran numero di case per violenza di quelle armi che pur erano alla custodia delle sostanze dei privati, nè vergognarono emuli a'vandali contaminar d'ogni crimine la vincente bandiera. In tutto quel giorno fu squallore e silenzio di sepolcro: le pubbliche vie deserte, i negozi sprangati, le finestre fermate; e se taluno necessitava condursi da un luogo all'altro guardingo ed evitando ogni incontro colle pattuglie che percorrevano per ogni dove la città pericola la vita mentre le chiese stesse erano chiuse all'ufficio divino e le campane non chiamavano più i fedeli alla preghiera.

Maniscalco era nel suo elemento, lo squallore e la morte lo circondavano; ebbe a cento a cento prigionieri in catene e persino la badessa ed il cappellano della badia del Monte, fuori della porta Macqueda rei di avere inavvertitamente suonate le campane, delitto di lesa maestà in quel giorno terribile.

CAPITOLO II.

Nuovi tormenti e nuovo tormentati. — Organizzazione della rivolta. — Patiboli e torture. — Insidie borboniche. — La Pasqua 1860. — Carini. — I preti di Sicilia.

Il trono dei Borboni si scosse dalle fondamenta a simili nuove che l'ultima sua ora presagivano. Non mutò costume per questo, ma anzi postosi in gran moto spinse truppe e munizioni a gran furia sui punti più minacciati. Le guarnigioni di Capua, di Napoli e di Gaeta ebbero ordine di tenersi pronte alla partenza; e da Na-

poli furono imbarcate soldatesche d'ogni arme e d'ogni corpo, alla flotta fu prescritto di porsi in crociera lungo la costa dell'Isola onde impedire sbarchi dal di fuori, e furono scritti *memorandum* a tutte le corti d'Europa, ed il re stesso e tutti di sua famiglia gareggiavano nei doni e negli eccitamenti al militare onde cattivarselo ad ogni estremità. Dopo una conferenza avuta col principe del Cassero, il principe Comitini, l'ex-ministro Cassini, il commendatore Carafa ed il principe di Castelcicala, questi partì precipitosamente per Palermo e un regio decreto nominò a ministro di Sicilia il principe di Comitini, che rifiutò vivamente di assumere una tal carica; la polizia frattanto continuò rabbiosamente gli arresti e le perquisizioni e, molte persone distintissime ebbero esiglio dal Regno; a tutti i provinciali fu intimato il ritorno alle loro terre, e tutti gli individui provenienti di Sicilia furono sorvegliati e ben' anco carcerati, tra gli altri il principe di Niscemi ed il marchese Rodini, genero del principe di Cassero che meglio avveduto seppe fuggire dagli artigli dei poliziotti; ed i tribunali ed i consigli di guerra non mancarono di pronunciare sentenze di morte e di deportazioni, mentre, tra gli altri, due ufficiali furono fucilati.

Tutta la città fu in movimento ed in agitazione in quella vita di sepolcro: le uniche notizie che si avevano di Sicilia erano quelle pubblicate dal giornale del Regno, organo della volontà del tiranno, il quale cercava nascondere la verità dei fatti rivestendoli cogli artifizj usitati dal serenissimo governo austriaco. Eccone ora una prova:

« Dispacci telegrafici di Palermo ci annunciano essere stata colà momentaneamente turbata la pubblica quiete. Questa mattina alcuni faziosi hanno osato in quella città attaccar la truppa e la forza pubblica, uccidendo quattro soldati e tre compagni di

arme. Ma non guari dopo questo attentato, le rr. truppe si sono impadronite del convento della Gancia dove i sediziosi si erano chiusi. Ne' dintorni della detta città sono comparse nel tempo stesso delle bande armate, ma sono state immediamente distruttte; sicchè la tranquillità e l'ordine sono stati interamente ristabiliti. »

Pubblichiamo i ragguagli pervenuteci in continuazione de' dispacci telegrafici che jer l'altro ci annunziarono l'attentato commesso da alcuni faziosi in Palermo contro la pubblica quiete. E innanzi tratto vien confermato che l' ordine e la tranquillità furono colà prontamente ristabiliti; e che gli sperperati avanzi delle bande distrutte che comparvero ne' dintorni della città, erano senza posa incalzati dappertutto, il che potè forse cagionare alla valorosa truppa noja soltanto, trattandosi di masnade che son pronte del pari a dileguarsi alla vista della forza ordinata, e sconfitte raggranellarsi in altri punti.

Quanto all' attentato del 4, non ci rimane ad aggiugnere, se non che l' ardore delle reali truppe in reprimerlo fu superiore ad ogni elogio. Un battaglione del 6.° reggimento di linea, al grido entusiastico di *Viva il Re!* si impadronì in poco d' ora e con slancio irresistibile del convento della Gancia, non meno che de' ribelli che vi si erano fortificati, e delle loro armi. Lo spirito che anima colà i soldati è quale da per ogni dove si manifesta nel real esercito e nell' armata.

La città di Palermo, solo a tutela de' suoi pacifici abitanti, fu messa in istato d' assedio per ordine del generale Salzano, comandante le armi della provincia e di quella R. piazza.

Secondo i dispacci telegrafici delle 3 pom. di oggi, che ci pervengono da tutte le altre provincie della Sicilia, tranquillissima è tutta l' Isola, siccome tranquillissima fu la stessa città di Palermo, durante il conflitto, e prima e dopo di esso.

Ma segrete corrispondenze dettero novella del vero, sicchè nel Venerdì Santo la strada Toledo si scosse al grido di Viva Vittorio Emanuele, Viva la Sicilia; e la punta delle bajonette respinse la calca. Nel medesimo tempo un proclama del clandestino Corriere di Napoli chiamava alla riscossa anche i figli di Masaniello, colle nobili parole che riportiamo:

« Napoletani !

« Al momento che il re Vittorio Emanuele pronunciava nel parlamento solenni parole sul presente e sull'avvenire dell'Italia, i valorosi fratelli di Sicilia scossero il vergognoso giogo che da gran tempo ci opprime e ci umilia. L'iniziativa nel movimento fu ardita, e la lotta gigantesca. La bandiera d'Italia sventolava sulle barricate dell'invitta Palermo, e i vilissimi sgherri del Maniscalchi fuggirono da codardi. Il governo non mancò, nè mancherà certo di chiamar faziosi gl'insorti, e dire sommessa la Sicilia. Queste arti son vecchie abbastanza, e non meritano fede, ricordando che al 1848 anche pochi furon detti coloro che poi costrinsero re Ferdinando ad offrire franchigie e statuto.

« La lotta continua, e i trionfi o le sconfitte parziali non iscemano l'imponenza dell'evento. — Or l'ora nostra è venuta : or l'indifferenza è fratricidio, l'inerzia tradimento, e il concorso a sgominare il governo è il maggior dovere che ci corra in questi momenti supremi. »

Il giorno seguente a quello di cui abbiamo raccontato i nefandi avvenimenti la città di Palermo fu spaurita nuovamente dal rimbombo dei cannoni che investivano le cascine di Furno e di Mantegna, nel sobborgo di Porrazzi; ivi di gran mattino si erano portate le milizie, e trovatolo vuoto e deserto si posero a saccheggiarne le case, poi ad appiccarvi il fuoco ed a scatenarsi su coloro che v'erano rimasti, e a uccidere e a farne un orribile macello. Ivi furono vecchi calpestati, fanciulli infilati nelle bajonette, donne nelle proprie case orribilmente uccise, dopo aver servite le oscene voglie ; una madre che cercava di fuggire onde salvare un suo bambino lattante, videselo strappare e uccidere, e poi cadde ella stessa in un mare di sangue.

Nella notte gli insorti si erano ritirati, uscendo dalla via di Termini e dirigendosi alla Bagaria, ove due squadroni di Napolitani, che v'erano di guarnigione, si rinchiusero nelle loro caserme chiedendo a quei di Pa-

lermo un qualche soccorso, non vedendosi abbastanza forti da resistere a lunga mano d' armati, che combattendo alla maniera delle spagnuole guerriglie, appiattati dietro un albero od un sasso, dietro gli angoli delle case od in cima ad un muro, ad ogni loro colpo di fucile spegnevano un nemico, mentre una scarica di pelotone non poteva abbattere uno d' essi. Nel medesimo tempo tutti i villaggi dell' agro palermitano erano insorti, ed una voce sola ed universale echeggiava pell' ampio cerchio di monti e di colline che circonda Palermo, pomposa corona di pomposa regina. Ma il nerbo della rivoluzione si era riconcentrato tra le alture di Montesarchio e di Corleone, e fu stabilito un governo provvisorio onde organizzare potesse le forze del paese già libero, onde dirigere potesse le operazioni e provvedere ai pubblici bisogni, ed onde distendere e propagare il movimento. E prima azione di quel governo fu il proclamare altamente l'annessione della Sicilia agli Stati del primo soldato italiano, di porsi all'ombra di quel vessillo che trionfando da Varese a Solferino gettò le fondamenta dell' indipendenza d' Italia, ed un grido di entusiasmo uscì dal petto di quei prodi e magnanimi vedendo alfine sventolare il tricolore vessillo sulla terra dei loro padri: e certo che le ombre magnanime si saranno riscosse alla voce poderosa, e che avranno ripiegato il capo nella polvere benedicendo e cantando Osanna alla loro prole. Oh quanto grande deve essere stato l'effluvio di quell'istante! Qual compiacenza non devono aver provato quei generosi! Un'ora sola di una tale esultanza cancella un secolo d' abborrita tirannide. Tutto fu ordine, tutto concordia — quelle masse d' insorti, che i documenti fanno ascendere da venti a venticinque mila, sembrava agire pell'impulso d'una sola volontà; e divisi in corpi di mille circa, coi loro condottieri ed i loro capi, distenden-

dosi per quanto è ampio il giro di Palermo, dal porto alla villa pubblica, assediavano i regi nella capitale. E ruppero gli acquedotti, e chiusero ogni comunicazione col contado, e spesso si avanzarono a molestare gli avamposti dei nemici offrendo ai regi nuovo pretesto di scagliarsi contro il debole e l' innocente, di nuovo nei sobborghi e nelle ville commettendo dovunque nuove rapine e nuove uccisioni. A Baida fu saccheggiato il convento, e nel contiguo spedale civile furono uccisi i monaci e gli ammalati rovesciati sotto i loro letti; a Mezzamonreale furono saccheggi e fiamme; alla Favorita, villa regia a due miglia dalla città, nel luogo chiamato *pianura de' Colli*, furono fucilate; alla spiaggia del mare, tra la Colonnella e la villa pubblica, la mitraglia d'una fregata a vapore gettò carneficina e morte; e nel dì 10 aprile, due colonne di soldati, una giunta per la via di mare, l'altra per terra, arrivano a Mondello, e sette ville cadono sotto i colpi del cannone, le ville Verona, Vella, Pareti, Bellia, Perdonaro, ed altre due di minore importanza; e non fu casa di quel luogo che non fosse testimone di qualche infamia dei nuovi Vandali; e di San Lorenzo, villaggio poco lungi di là, più non restò pietra sopra pietra.

Certamente che a simili novelle si aprì ad infernale gioja il cuore dei Maniscalchi, certamente che ai regi crudelissimi, poliziotti e gli agenti di polizia che erano al governo della città, arbitri della vita e delle sostanze dei cittadini, esultarono tra il cupo e dignitoso silenzio di Palermo — silenzio di morte. Lo stato d' assedio era rigorosamente osservato. La sbirraglia era insultante, minacciosa, ardita; i cittadini cupi e meditabondi chiusi nelle loro case come in tanti sepolcri. Gli arresti e le perquisizioni continuavano, le sentenze ed i consigli di guerra si succedevano con una prodi-

giosa attività. Fra i molti arrestati vi fu il barone Riso, il principe Giardinelli, il cavaliere San Giovanni, il principe Monteleone e l'olivetano Ottavio Lanza; ed ammanettati come malfattori, e ricoperti d'ingiurie e strascinati a traverso alla città furono tradotti al castello. Ma quantunque grande fosse la tracotanza dei birri pure travedevano nel contegno dei cittadini e nella concordia ed imponenza degli insorti un qualche triste fine; e di ciò fa prova la quantità dei regii impiegati rifugiati a Napoli, tra i quali il presidente delle consulte di Sicilia principe di Spaccaforno, non che la fuga della famiglia del Maniscalco e di altre molte private persone, partigiane del governo ed in mala vista del popolo.

Nè qui solamente si restringeranno i mali della disgraziata Palermo; la scarsezza delle vettovaglie, la siccità delle fontane, le comunicazioni interrotte colle campagne minacciavanla di altre più fatali sventure; la fame e la sete.

Ma in questo stato di cose arrivavano provvigioni da Napoli; al governo arrivavano truppe e munizioni sicchè prender potesse più lena e più ardire. Non bastando i legni dello Stato, il governo del re si era impadronito di undici vapori mercantili, e caricatoli di munizioni da bocca e da fuoco, d'armati e di cannoni gli spinsero in Sicilia; mezzi efficaci al riconquisto dei pretesi suoi diritti. E si ordinavano tre colonne mobili comandate da Salzano, Wittenbach e Cataldo, generali delle regie truppe, onde prendendo da più lati il nemico poterlo ridurre agli estremi; e fu suggerito di offrire agli insorti la pace, prometteudo loro concessioni d'ogni genere e libero regime.

Ma contro tutti questi decreti ed ordinamenti v'era la volontà dell'uomo ed il decreto di Dio. Sì, la rivoluzione non era più parziale, ma si distendeva dal Faro

al Lilibeo, dal capo Passero a Santa Rosalia; sicchè niuna forza poteva soffocarla, ed ancorchè si avesse potuto rinserrare la Sicilia entro un cerchio di ferro, il cherubino che già difese e Betulia e Gerosolima teneva snudata la spada a sua difesa. Sì, appieno si conosceva di qual valore siano le promesse fatte da casa di Borbone, quanto fondamento far dovevasi di quelle; e la memoria del 15 maggio 1848 e del bombardamento di Messina era ognora nelle menti; sicchè altro da lui non era lecito sperare che agguati o tradimenti, che esilio o morte, ed il confidare in lui era lo stesso che invidiare la sorte dei Carmagnola e dei Carrara.

La rivoluzione si era distesa per tutta Sicilia: più non restavano integre al Borbone di Napoli che Palermo, Messina e Catania; in tutt' altra terra dell' Isola sventolava la crociata bandiera. Ciocchè si disse dello stato di Palermo anteriormente alla sollevazione puossi applicare a tutta quanta la terra dei Procida: squallore e persecuzione, congiure e patiboli. Il giorno di Pasqua, 8 aprile 1860, giorno di eterna e solenne memoria a tutti quanti nacquero e nasceranno sulla terra dell'Etna, giorno di mistica redenzione, quel giorno appunto, da Messina a Siracusa, e da Siracusa a Marsala, suonò la campana della redenzione. Ma ahi! quanto sangue e quante lagrime, quante devastazioni e quante rapine, non doveano pagare il santo riscatto!

A Messina, dove come in tutte le altre città (che già le viscere dell' Isola erano in fiamme) agivasi di concerto col governo provvisorio di Corleone, il detto giorno di Pasqua fu impegnata fiera zuffa tra popoli e regi; i fratelli sgozzavano i fratelli, il sangue dei martiri si confuse con quello dei carnefici; ma segreti mandati del comitato rivoluzionale avevano predicata prudenza, sicchè la tranquillità si ristabilì. Il generale Russo, coman-

dante la piazza, aveva promesso il bombardamento ove più persistessero quei cittadini a molestare le truppe, sia con scaricarle addosso fucilate sin col lanciarle dalle finestre mobili e sassi, e nel medesimo tempo aveva promulgato lo stato d'assedio, e concentrate le sue forze nei forti, e faceva caricare i cannoni ed i mortai ed appuntavali verso la città, ed ordinava a tutti i bastimenti che erano nel porto di sgombrare immantinentemente, lo che fu eseguito tranne da un bastimento di guerra inglese; e giorno e notte faceva percorrere le vie da numerose pattuglie; tutto questo mentre da altro lato la polizia riempiva d'infelici la prigione ed il castello, mentre una continua emigrazione di cittadini, sia per accorrere nelle campagne ad ingrossare il numero degli insorti, sia per paura o prudenza che questo facessero, resero la città deserta e spopolata, mentre tutti i rappresentanti delle potenze rispondevano alle minaccie di fuoco e di saccheggio protestando e ritirandosi assieme ai loro sudditi sulle navi, mentre tutto era squallore e terribile silenzio. La baldanza del Russo e del suo compagno Stiviere sempre più s'irritò vedendosi fuggire dalle mani la preda e vedendosi contrariato nei suoi disegni di carneficina e di morte dalle autorità estere, con le quali ebbe gravi alterchi e dalle quali ricevette questa protesta:

PROTESTA DEL CORPO CONSOLARE IN MESSINA

Messina, 13 aprile.

Signor generale,

Gravi eccessi sono stati commessi la notte scorsa nella città di Messina, contrariamente alle speranze che ci avevano fatto concepire le assicurazioni che avete voluto darci, nell'intento di ristabilire la pace e la confidenza, e di ricondurre nelle mura la popolazione ch'è fuggita quasi tutta intiera.

Persone inoffensive, persino un vecchio, sono cadute vittime di aggressioni senza motivi. Sudditi stranieri, inglesi ed altri sono stati oggetto dei più cattivi trattamenti, e si è tremato per la loro vita.

Inoffensiva e non commettendo fin qui alcun atto reale di ribellione, la popolazione di Messina tutta intiera è in diritto di chiedere che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi fanciulli e le sue proprietà.

Il terrore intanto è più grande che mai, e noi sentiamo il bisogno, per poter rassicurare i nostri nazionali, di formulare qui d'una maniera precisa le assicurazioni che ci avete voluto dare.

Voi avete voluto prometterci, sulla vostra parola d'onore, di cui non abbiamo dubitato, e non dubiteremo mai, che la cittadella e i forti non tirerebbero sulla città; che in *nessun caso* i soldati violerebbero le case; che la città non sarebbe più turbata la notte da queste fucilate e cannonate interminabili che da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di riposo; finalmente, che se delle aggressioni avessero luogo alle barriere, perchè esse sono impossibili nell'interno della città, non si risponderebbe più col fuoco dei pelottoni e delle cannonate, ma che si cercherebbe d'impadronirsi degli assalitori con altri mezzi, che le forze considerevoli, di cui voi disponete, rendon facile trovare.

Queste sono, signor generale, le promesse che voi avete fatto, e ci permetterete di ricordarvele qui perchè assumano un carattere di autenticità. Esse ci mettono alla portata di concorrere alle vostre viste, e di assicurare ad un tempo e i nostri nazionali e tutta quanta la popolazione della città.

Vi preghiamo di voler accusarci ricevuta del presente documento in persona di uno di noi.

Vogliate aggradire, ecc.

(Seguono le firme).

I pochi abitanti restati nella città vedendosi abbandonati dai consoli, e conoscendo a quali scelleratezze fosse capace venire la soldatesca concitati dagli stessi suoi capi all'odio ed alla vendetta, tranne i vecchi e gli ammalati tutti migrarono pella campagna: fu un quadro lagrimevole e nel medesimo tempo sublime il vedere tante famiglie sparpagliate per i campi tutti molli

dalla pioggia, correre senza direzione strascinandosi dietro i loro bambini e le cose più care, spesso volgendo uno sguardo alla città non sapendo se più fosse loro dato rivederla, e gettando maledizioni sui loro oppressori e versando una lagrima sulla loro misera sorte, palpitanti per i destini dei loro parenti che armata mano resistevano alla tirannide, che la maggior parte privi di asilo e di soccorso furono costretti riposarsi sulla nuda e fangosa terra, e non avere per tetto che il cielo o l'ombra d'una pianta. Esempio mai scordevole della mai sempre eroica Messina, fatto cui il prestigio del tempo, coronerà di gloria immortale. La rabbia dei satelliti di Attila si sfogò sui vecchi e sugli infermi, sul debole e l'innocente; ed allorchè giunsero da Napoli due reggimenti di linea e due squadroni di lancieri a cavallo di rinforzo, allorchè giunsero armi e munizioni quei cannibali si scagliarono alle spalle dei fuggiaschi e degli insorti, e due colonne furono spinte a rinforzare Catania e Melazzo. Ma tutta la provincia era insorta, e Melazzo, e Catania, e Siracusa avevano già imitato l'esempio di Messina; Barcellana era insorta, Patti pure, Trapani aveva costretto la guarnigione, rinchiusa nel castello, a vergognosa capitolazione; tutto era fiamma e fuoco, a Castrogiovanni, Caltanisetta, Monforte e Nicorla, e alle falde dell'Etna da Piedemonte a Randazzo gli insorti andavansi rannodando e pieni di santo ardire e di fraterna concordia giuravano di seppellirsi sotto le rovine della patria piuttosto che cedere d'un passo in faccia al nemico, e salutavano e glorificavano il benedetto vessillo. Ma le vampe di Carini attirano la nostra attenzione verso quella parte.

Come già si disse Palermo era un sepolcro, ed il Maniscalco ed il Salzano nelle loro relazioni ufficiali scrivevano esser quella popolazione aliena dal moto rivo-

luzionario, e la città essere tranquilla ed indignata della condotta di pochi facinorosi, che le toglieva la quiete ed ogni commercio. Sorgeva frattanto il 13 aprile, quando alle cinque del pomeriggio, per dare solenne mentita alle inserzioni di quei ribaldi, tutti gli uomini, tutte le donne, tutta la città in massa levò un grido, e salutando con un entusiasmo immenso e generale l'Italia, Vittorio Emanuele e la libertà, e gridando morte agli sgherri ed alla polizia fece alfin conoscere che il suo silenzio era più terribile e più da temersi della stessa parola. Dopo brev'ora ritornò il silenzio, la lapide sepolcrale richiuse la tomba. Il giorno seguente la sbirraglia ed i soldati furono più che mai insolenti, insultanti, arditi; gli arresti procedevano con più alacrità; le pattuglie raddoppiano e percorrono per ogni verso la città, la città stessa è diventata un campo; da ogni bando sentinelle; accampamenti lungo le strade principali e sulle piazze; all'armi, parole d'ordine. Il quindici i tredici individui presi nel convento della Gancia colle armi alla mano, furono fucilati fuori di porta S. Giorgio e i loro cadaveri furono lasciati miserabile e pauroso spettacolo esposti agli atterriti occhi de'cittadini.

Giunta tale nuova al campo degli insorti, sorse un'immenso unanime grido d'indignazione e di vendetta e distaccata una colonna, e spintala su Carini fu sorpresa la guarnigione ed appiccati sull'istante ventisei prigionieri. Il governo di Napoli a suo turno decretava orribili rappresaglie intese a distruggere la innocente città.

Tre colonne mobili erano partite da Palermo, una diretta a Bagheria, l'altra su Misilmeri, la terza a Ficarazza, e su tutto il loro cammino lasciarono traccia di sangue; sembrava che nell'atto di partire avessero come Attila giurato di rendere il suolo da loro calpestato arido

e deserto. Tutte le belle cascine di quei ridenti sentieri, tutti i villaggi di cui sono seminati, le belle praterie ed i campi ricchi d'ogni produzione e d' ogni dovizia, le chiese, i conventi, i monasteri, i santuari, tutto fu un mucchio di cenere. La colonna diretta a Misilmeri avendo incontrati gli insorti fortificati dovette piegare su Termini; quelle alla Bagheria ed a Ficarazza attaccarono in parecchi punti ed a più riprese il nemico, ma ovunque non azzardarono combattere che a tiro di cannone, ed il più delle volte si ritirarono dopo brev' ora, ammazzando gli inermi e le donne, desolando il paese con saccheggi ed arsioni. A San Giuseppe ed al Monte dell'Occhio, il primo 18 miglia ed il secondo 15 da Palermo, furono però talmente battuti che molti morti e prigionieri lasciarono sul terreno, e molti feriti, tra i quali parecchi ufficiali, furono trasportati a Palermo, oltre però l'avere lasciati in mano dei nemici armi e munizioni. Ma il più fiero ed ostinato combattimento che ebbero a sostenere fu nella notte del 16, nella quale i villici e la colonna degli insorti stanziata sulle alture di Monreale si mossero ad assaltarne il castello, che non fu preso solamente perchè i regi erano in forte numero e provvisti d'ogni munizione, mentre che ai nostri mancava ogni cosa, meno il coraggio che ispira la disperazione e la vendetta.

Erano in questo stato le cose quando una colonna di 2,000 uomini sbarcava a Capaci, un'altra di egual forza comandata da Cataldo e Gutemberg moveva da Palermo, ed una terza comandata da Borra, un traditore rinnegato della patria, usciva forte di 1,000 soldati di Monreale; e tutte tre di concerto, circuivano gli insorti da ogni banda a Carini; e tutte le terre che parteggiato pel nemico avessero si ordinava di completamente distruggere e devastare.

....il fuoco cessò, e Garibaldi approfittando di quel prezioso frattempo con un'attività che sorpassa ogni credere condusse a compimento lo sbarco de' suoi, dei cannoni e delle munizioni d'ogni genere che seco conduceva, ec.

Vedi pag. 82.

Questo nuovo piano di operazione non fu conosciuto dal governo provvisorio che il giorno in cui la colonna partitasi di Palermo già sovrastava a Carini, persino il tempo facea difetto a valida resistenza, stringendo: già il nemico era poco lungi dagli avamposti, e necessità si vide di ordinare che gli insorti che in Carini stanziavano in due corpi si dividessero; l'uno forte di 1,100 sulle montagne si riparasse, e l'altro di 500 arrestasse l'impeto del nemico, non più sbandati combattendo ma a piè fermo ed a pelottoni ordinati. Intanto da Corleone e da Montesarchio grossa banda d'armati minacciosamente romoreggiavano a tenere in rispetto il nemico sulle alture di Carini. Piano generoso ma inefficace a combattere un nemico a tre doppi maggiore di forze e munito di formidabili artiglierie e di ogni provvisione. Certo è che l'avanguardia dei regi fu sconfitta dai Siciliani di primo impeto, ma sopraffatti dal numero non ressero, e costretti a disperdersi e ad appiattarsi fra le macchie nullameno di là aprirono un fuoco sì vivo che arrestò per più ore la mossa dei regi. Al rimbombo di queste fucilate il corpo dei 1,100 Siciliani, intollerante alla codarda inazione accorse in ajuto dei compagni, ma giunsero sul luogo solamente, quando stanchi, e stremati, que'valorosi pur cercavano di aprirsi una strada allo scampo fra il nemico vincitore. I Napoletani furono allora costretti di cedere e di ritirarsi, non senza prima opporre una resistenza accannita giacchè alla fine dell'azione 500 dei loro restavano sul campo.

Dopo questo primo scontro le colonne dei regi si concentrarono in un corpo solo d'operazione, il quale volse ogni cura ad espugnare Carini. Ma il forte dell'insurrezione si era raccolto alla sua fronte, dinanzi a loro era la disperazione ed il valore. Terribili battaglie furono

allora combattute, erano leoni e tigri che si avventavano gli uni sugli altri. Per tre giorni consecutivi fu disputato il possesso di questa terra, per tre giorni consecutivi furono versati torrenti di sangue; niuno voleva retrocedere d'un passo: ove mancava un'arme si sbranavano; corpo a corpo si combatteva, e si calpestavano: era una guerra non d'uomini ma di giganti tormentati dall'odio e dalla vendetta. Negli uni era la forza che dà la santità della causa e la certezza di non trovare che la forca una volta in mano dei nemici, negli altri era la sete di sangue e la cupidigia; entrambe forze potentissime onde spingere l'uomo a fatti strepitosi, opposti nella loro natura ma sempre grandi. Ed in fatto il valore dei regi non fu meno di quello che addimostrarono i Siciliani, non in questo incontro soltanto ma in tutti generalmente. Ma le fila dei primi andavansi ognorà rinforzando di freschi soccorsi, e nuove artiglierie e nuove munizioni ad essi arrivavano; mentre che gli altri niuna speranza di soccorso imminente avendo, altro più non restava per respingere gli avversari che il calcio del fucile ed un coltello da caccia. E con tutto questo resistettero ancora sino all'alba dell'orribile *venti* quando si decisero abbandonare le posizioni e la città di Carini. I regi entrarono trionfatori, gli insorti si ripiegarono alla Guadagna, a Partanica, ad Alcamo ed a Castrogiovanni, inseguiti sempre, e nuovi combattimenti impegnando ad ogni passo, e nuovo sangue versando. In tutti questi combattimenti 250 a 300 Siciliani restarono morti: dei regi fu assai la perdita essendo morti 20 ufficiali e 300 soldati e sottufficiali, il numero dei feriti fu considerevole, tra i quali non pochi ufficiali di stato maggiore.

Carini oggi più non esiste, l'antica Hyccara, la patria della tanto famosa Taide oggi è distrutta; più non ne resta pietra su pietra e poca cenere; i suoi ottomila abi-

tanti sono raminghi o morti. Sì, la città di Carini, che sedeva così bella su di un colle verdeggiante di pampani ed oliveti, che il mar Tirreno bagna alle radici, tutta ha provata l'ira e la ferocia dei soldati d'un re la cui religione comanda pace e carità, e di cui egli si vanta difensore e campione; orribili ore ebbe la sua agonia, tali cui il ricordar solamente è raccapriccio. La maggior parte degli abitanti era fuggita allorchè le truppe irruppero dentro alle mura quali fiere scatenate e sitibonde; irruppero e sotto alle crudelissime armi caddero tutti quan'i rimanevan vivi — uomini, donne, vecchi, fanciulli. Saccheggiate le case, le chiese profanate, nulla fuggì all'avidità dei predoni; tutto fu rubato, contaminato, ucciso, cose sacre e profane, averi o persone; e quando più non restarono che le ignude e sanguinose mura in un vortice di fiamme le involsero, e ciò che non cadde o non fu distrutto per opera dei ferri fu allora consunto dal fuoco. Le atrocità commesse da quei Vandali superano o:ni credere; la mente ripugna dal supporre l'uomo capace di tanto che lo renda l'essere più vile e più sciagurato della natura. Il pianto, le preghiere, i gridi dei fanciulli e delle madri, delle fanciulle e dei vegliardi, nulla valse ad arrestarli, anzi, a quelle voci più che mai infuriavano e inferocivano. Vi furono madri che vider strapparsi i bambini dal seno e fracassarne col piè le membra.... Vergini fatte ludidrio alla sfrenata lussuria, nelle chiese e sugli altari contaminate e poi spente... spose e figlie a forza violate presenti gli infelici padri e i mariti incatenati... vecchi ed infermi soffocati fra le coltri... nessun luogo fu sacro ed inviolabile asilo, e sull'altare istesso furono sgozzate e stuprate le vittime.

Le fiamme di Carini balenarono sinistra luce all'Europa e mille proteste piovvero allora da ogni parte in nome dell'offesa umanità. Ma la protesta più solenne fu

l'opera dei Siciliani fu — la vendetta. Un popolo che in massa si solleva onde tentare di rompere le sue catene, un popolo pronto ad ogni sacrificio e ad ogni azione, un popolo alla cui testa stanno i ministri dell'altare portando nella destra la croce e la spada; un popolo concorde e risoluto vale più d'ogni protesta; guai a chi tenta soffocarne la voce, a chi tenta ammanettargli i polsi, questi cadrà sotto i suoi piedi; questi pagherà col sangue e coll'eterna esecrazione il pianto che avrà fatto versare.

Quale imponente spettacolo non offrì allora la Sicilia! Ivi le donne che pugnavano al fianco dei consorti e dei figli ed ove più ferveva la mischia animavano con la voce e con l'esempio i loro cari; che raccoglievano i feriti e ne medicavano le piaghe, che ove non avessero un'arma impugnavano un coltello e contro i regi s'avventavano con indicibile ardire; ivi i monaci ed i frati che lasciate le loro celle accorrevano alla testa degli armati; che pregano, che esortano colla parola della libertà e che infiammano lo spirito del popolo; ivi i seminari di Monreale, di Cefalù, di Patti, di Bronte, di Nicosia e di Marzara che si vuotano, ed i giovani chierici escono ed impugnando le armi accorrono tra le fila dei generosi; ivi i preti che usano delle canne degli organi a fondere palle da fucile, che mettono giù le campane per farne cannoni, che tutte le loro sostanze, e vino, e farina, e muli, e cavalli, ogni loro avere portano agli insorti; ivi concordia, ivi disinteresse, ivi patriottismo, in ogni elemento onde condurre al sospirato intento. E ciò ci sia grato come trionfo della Chiesa vera ed unica di Cristo, come smacco potente alle pervertite dottrine del vescovo di Roma; e ciò ne renda orgogliosi e superbi di appartener tutti alla comune patria Italia.

Il comitato di Palermo narrava come segue le infamie di Carini:

« *Fratelli!*

« Noi attendevamo da lungo tempo la rivincita del 1848. I nostri pensieri, l'odio nostro contro la crudele schiavitù del Borbone animavano i nostri cuori unanimi. La sfida è stata lanciata: Noi vi abbiamo risposto. Il primo scontro non ci è stato favorevole, voi sapete perchè: poche ore prima del momento decisivo un traditore ci vendeva a' nemico. Sopraffatti, divisi, sorpresi, ci è bisognato combattere isolatamente, corpo a corpo, senza direzione, in mezzo alle vie piene di soldati, di birri, venti volte più numerosi di noi, e che pure non potettero sostenere il nostro primo urto.

« Per sette giorni vi si udì alle porte della città il fuoco dei prodi accorsi da ogni parte. Da un mese si contende palmo a palmo alle truppe regie una terra coperta di morti e di feriti. Le truppe non sono padrone che di alcune miglia intorno a Palermo, poichè l'Isola ha risposto come un sol uomo all'appello dei vendicatori: città e villaggi hanno innalzato la bandiera tricolore italiana: Messina è stata minacciata all'uso borbonico.

« Le armi non sono state deposte, il combattimento non è cessato: avete veduto molte altre volte il ritorno dei nemici respinti: recentemente i soldati che tornano da Carini e da Capaci narravano spaventati le prodezze, confessavano il numero dei nostri fratelli armati, che in ogni scontro han disperse le bande regie.

« Ai vecchi motivi d'odio, un nuovo motivo è venuto ad aggiungersi: il governo di questi due prepotenti gendarmi, Maniscalco e Salzano. Essi hanno ordinato l'arresto dei personaggi più considerevoli del paese: essi han fatto trascinare per la via di Toledo come assassini, il principe Pignateli, il principe Niscemi, il principe Giardinelli, il barone Riso, il barone Camerata Scovazzo, il duca Cesario, il cav. San Giovanni, il Rev. P. Ottavio dei Principi di Trabia e tanti altri di cui sarebbe doloroso ripetere i nomi. Aggiungete il gran numero di coloro che la polizia ricerca, e in primo luogo il barone Pisani, ecc., ecc. Lieti di soffrire per la santa causa della nostra comune salute, essi han risposto agl'insulti, alle persecuzioni dei poliziotti regii col disprezzo e la costanza.

« A Maniscalco, a Salzano si debbono le uccisioni, le rapine, le violazioni di domicilio d'onesti e tranquilli cittadini della soldatesca e della polizia, gli insulti alle donne, ai fanciulli, il

saccheggio e finalmente l'incendio. Essi hanno osato invadere la proprietà degli stranieri, e con ciò il paese degli stranieri.

Il R. P. Ottavio Lanza strappato da un bastimento americano su cui aveva cercato asilo, è stato gettato in orrida prigione. Degni ministri di un monarca piissimo, essi han fatto mettere a sacco e a fuoco le case dei loro stessi compagni, dei loro superiori del principe del Cassero, attualmente presidente del consiglio dei ministri del Borbone. Essi non hanno indietreggiato innanzi alla devastazione delle chiese ed all'eccidio dei religiosi.

« Dei monaci sono stati menati con ceppi alle mani pella via Macqueda, in mezzo a due file di birri e di soldati di cui la collera efferata — i vili hanno tali passioni — ha distrutto persino le sante immagini, le statue, i libri sacri che abbiam visti sulle piazze pubbliche vendersi ignobilmente all' incanto. Maniscalco e Salzano finalmente in disprezzo delle leggi han fatto fucilare in una volta tredici persone, di cui una, vecchio di ottant'anni, non aveva commesso altro reato che d'essere il padre di Francesco Riso, un di coloro che corsero i primi alle armi, e che cadde nella mischia mortalmente colpito.

« A che pro rifare il catalogo delle crudeltà e degli oltraggi che abbiamo avuto a soffrire e di cui il racconto desterebbe l'indignazione di ogni anima leale ed umana? Chi non conosce il modo d'agire di questo feroce governo, di cui noi presentiamo al giudizio d'Europa l' atto d' accusa scritto col sangue di tante vittime! Dio ha ascoltato i lamenti e i voti delle nazioni oppresse: l'Europa l'ascolterà.

« Noi protestiamo solennemente mentre la vittoria è ancora incerta, che stanchi della nostra vergogna e d' una tirannide senza limiti, stanchi di essere considerati poco meno che animali, spogliati d' ogni diritto, governati dalla forza e dal capriccio, avviliti in faccia al mondo, noi protestiamo, poichè il nostro stato c'impone di soffrire, che la nostra volontà è di porre un termine a questo stato. Le nostre azioni tendono a questo scopo: il nostro scopo è di rovesciare l' odioso governo dei Borboni, di riunir la Sicilia alle altre provincie più felici che fan parte della gran famiglia italiana, di seguire infine i destini della Casa di Savoia, alla quale la Sicilia prima di ogni altra contrada si offrì per atto del Parlamento del 1848, atto rammentato e rinnovato nelle cinque insurrezioni dal 1849 al 1860.

« Noi potremo esser vinti: che importa? La vittoria non ha sempre favorito il diritto. Noi potremo esser vinti e ridiventare schiavi, ma schiavi sempre minacciosi, sempre preoccupati a far

cessare con nuovi sforzi questo spettacolo lamentevole della lotta dei carnefici e delle vittime, degli oppressori e degli oppressi, che diletta l'insaziabile e stupida crudeltà del minotauro di Napoli.

« Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele !

« Palermo, 2 maggio 1860. »

CAPITOLO III.

La organizzazione. — Giuseppe Garibaldi. — L'eroe. — Il Re galantuomo. Gli addii. — La partenza.

Tanto negli effetti fisici quanto nei morali esiste un punto supremo chiamato crisi, dove tutte le forze si riconcentrano a fare l'ultimo sforzo a vincere o a soccombere. Sì, dopo le stragi e le carneficine di Carini, dopo che il villaggio di Sferracavallo fu quasi distrutto, dopo i combattimenti di Partanica e di Alcamo, dopo che una colonna mobile uscita da Messina ebbe commesso a Galati ciocchè quelle di Palermo avevano operato a Carini, dopo le fazioni di Petralia e di Cintina, dopo altri scontri ed altre rapine l'insurrezione si riconcentrò a Castrogiovanni, detto l'Ombellico perchè situato nel centro dell'Isola, e su tutto il gran nodo di quei monti che si estendono da un capo ed all'altro di Sicilia, e sul lago di Pergusa (ove i mitologi suppongono essere avvenuto il ratto di Proserpina) ed in tutti quei dintorni ove i regi penetrare non potevano che solo a rischio d'incontrarvi la sorte delle forche Caudine. E questo veramente fu un savio provvedimento di quel governo provvisorio onde organizzata più potentemente l'insurrezione, aver campo di chiamare all'armi le campagne e le città tutte quante dell'Isola, provvedersi di nuove armi e nuove munizioni, e forti ancora nella certezza di ricevere soccorsi dal di fuori battere un colpo estremo su Palermo e Messina, e

togliere in tal modo ai Borboni ogni via di salute e di più durevole dominio. E l'insurrezione fu infatti organizzata dividendola in tre bande, alla testa delle quali erano il barone Sant'Anna, Monzano e Rosolino Pilo; una sulla linea di Palermo, l'altra su Cefalù, la terza a Castrogiovanni, formando in questo modo un circolo d'operazione attraverso all'Isola da Cefalù a Marsala. E soccorsi d'uomini e d'armi venivano da ogni dove, infino da Costantinopoli e dall'Egitto, e per lo più emigrati che tornavano a baciare la terra dei loro padri; nè mancarono capitani di un grido militare, e Greci ed altri stranieri che vennero, decisi a spandere il loro sangue per la causa santissima della libertà e dell'umanità. Ed emissari percorsero per tutta l'Isola ammaestrando ed armando i villici, ed insinuando ai cittadini ed ai comitati affigliati delle città confidenza, e fiducia nella causa loro, e promettendo di fare ogni sforzo maggiore onde torli dal dolore e dall'oppressore.

Agli occhi però della borbonica tirannide quella sosta e quel raccoglimento sublime della rivoluzione parvero trionfo, sino a far credere veramente che il fuoco di Sicilia fosse totalmente soffocato, e sembra che solennizzare lo si volesse col prodigare grazie e concessioni ai favoriti, col nominare generali ed ammiragli, portando con questo l'esercito napoletano al grado, da questo lato solamente, delle prime potenze europee terrestri e marittime, contando la marina solamente, venti generali tra vice-ammiragli, retro ammiragli e brigadieri. Ma i regi di Sicilia, ed i Maniscalco ed i Ferro ben lungi erano dal credere soffocata la rivoluzione, che anzi più fortemente la temevano, e non mancarono di rappresentare al governo i loro timori, e chi ebbe luogo di fuggire fuggì, gli altri misero ogni loro cura onde realizzare i loro averi e prepararsi a precipitosa fuga acciò

scampare al primo mutamento di cose. Ma non per questo si scorarono che anzi la loro baldanza salì al più alto grado. Lipari, Favignana, Pantellaria furono zeppe d'infelici, Palermo non s' avviliva per questo, fremeva d'un nobile sdegno, e non temeva gridare ad alta voce che il suo Dio era l'Italia ed Emanuele, che le sue aspirazioni erano la morte dei tiranni e l' esaltazione della libertà; e parecchie dimostrazioni furono fatte, e tuttavia il popolo persisteva a tenere chiuse le botteghe e le case, a tenersi nascosti, a tirare di tempo in tempo qualche fucilata sulle truppe accampate in mezzo alle vie e nelle piazze. E non so per quale cannibale idea fosse stato tolto lo stato d' assedio, ed intimato ai negozi ed ai teatri di riaprirsi, ed alla banca ed a tutti gli stabilimenti pubblici e privati, che se ciò fu onde cimentare il popolo o rianimarlo alla vita onde distrarlo dall'idea di sommossa, questo certamente a nessun cambiamento condusse e i teatri, i banchi, il commercio, l'industria, tutto restò nell' inerzia e nell' abbandono. E tuttavia i viveri mancavano, e gli abitanti minacciavano venire ridotti alla fame ove il governo napoletano non avesse stabilito un servigio postale tra Napoli e Palermo, onde portare ogni giorno i viveri necessari alla piazza. Le comunicazioni coll' interno dell' Isola continuavano ad essere interrotte, i condotti dell'acqua erano spezzati, le porte della città, tranne quattro, furono murate, murate le finestre ed i balconi situati nei luoghi ove erano abbivaccate le truppe. Le porte Macqueda, Felicia e S. Antonio furono fortificate con pezzi di cannone; i feriti ed i soldati ammalati che giunsero sino a 1,500, furono parte mandati a Napoli e parte a Castellamare.

Come già dissi, l' insurrezione si era riconcentrata nel centro dell' Isola onde organizzarsi e rendersi più potente, ciocchè diede a molti a temere ch'ella fosse soffocata. In

potere dei regi restava il lido da Girgenti a Messina e Palermo, Trapani e Marsala resistevano ancora.

In questo stato di cose pareva che i regi trionfassero, che tenessero gl' insorti entro un cerchio di ferro. Ma quel cerchio era di fuoco quasi, alla mano che lo stringeva. La crisiera per venire al suo sviluppo. Il fuoco che a molti pareva soffocato era pronto a manifestarsi più divorante e più disteso. Gli insorti strinsero più da vicino i regi, sicchè nuove scaramuccie e nuove scorrerie. Una colonna mobile era uscita da Palermo, comandata dal colonnello Letizia, diretta su Trapani; altra era sotto Monreale onde molestare e sorvegliare le mosse dei Siciliani. A Castelluccio, vicino a Termini, furono disarmati i regi; a Monreale continue guerriglie; e dovunque i soldati disarmati furono rimandati liberi, dovunque era il trionfo dei generosi. L' energia e la forza rinasce negli insorti, nei regi lo spavento ed il timore; negli uni è confidenza e certezza del trionfo della loro causa, negli altri scoraggiamento e disunione; qui si vegeta e si sorge, là si avvizzisce e si curva la fronte. La speranza di un pronto soccorso dai fratelli d'Italia aveva animato il governo provvisorio; il petto dei Siciliani batteva più forte perchè la loro voce aveva trovato eco dalle Alpi a loro, perchè il loro pianto era stato udito, e presto speravano stringere la mano ai valorosi che accorrevano alla loro chiamata; il disprezzo dei fratelli aveva avvilito i regi, le carneficine ed il sangue corrotto il loro spirito, che quantunque snaturato pure in sè non cessava d'essere umano, e che l'oro e la seduzione e il contatto di malvagi mercenari e di traditori aveva istupidito.

Erano in questo stato le cose allorchè una voce potente, una voce piena di immenso prestigio echeggiò dagli antri dell' Etna alle rive amene di Trapani e di

Marsala e tutta riscosse la Sicilia, ed un entusiasmo indicibile, un giubilo che solo puote comprenderlo chi è suscettibile di alti sensi, un tripudio indescrivibile destò nel petto dei suoi figli.

Garibaldi, questo uomo del destino, questo italiano di tutte le battaglie e di tutte le virtù, questo miracolo dell'umana stirpe, Garibaldi aveva detto loro, — sperate!

Ognuno sapeva qual conto farsi doveva d'una simile parola, ognuno appieno conosceva e conosce i voti di quel grande, del Washington d'Italia, del novello Cincinnato, onde veder già quel prode accorrere a loro e prodigare il suo sangue per la gloria della patria. Una parola di speranza detta da quelle labbra siffattamente patriottiche era una certezza, una parola di coraggio, era certo trionfo; che ovunque accorra quell'angiolo tutelare dei destini d'Italia, ovunque baleni la sua spada vittoriosa, là è concordia, ardire, valore, ed i nemici altra cosa non sono che fuggiaschi, i nemici di Dio e dell'umanità che vinti. Allora sì che i Siciliani poteron dire ai mercenari e sedotti fidi dei Borboni: vedremo se più a lungo calpesterete la nostra terra, vedremo di quanto sarete capaci al cospetto di quel grande e di noi tutti, che animati dalla sua voce, dal suo esempio già ci sentiamo forti d'affrontare le più fiere battaglie, già ci sentiamo grandi e degni d'essere suoi fratelli nel nome di Italiani. Ah! sì, che in quei momenti solenni avranno vista la loro stella rifulgere di vivissimo splendore, e pensando all'Italia loro carissima, al magnanimo re Vittorio Emanuele, a tutti i fratelli che su loro tengono rivolto lo sguardo che già conquistarono col valore e colla costanza un tesoro immenso di gloria e di libertà, ai fratelli che ancora sotto il giogo selvaggio non cessavano di mandare un cupo fremito, ai fratelli che sfidando i

pericoli del mare e del comune nemico verso loro accorrevano esultanti e stendendo loro le braccia, certamente che un pianto sublime deve avere sgorgato dai loro occhi, certamente che sollevando gli occhi al cielo avranno innalzato al Dio dell'umanità e della giustizia un grido immenso di speranza e di libertà.

Garibaldi, come a buon diritto lo chiama un patriotta italiano, è l'uomo dell'umanità; egli vagheggia nell'avvenire la fratellanza dei popoli. Che, la spada di questo grande italiano ad altro non si adoperò che nel difendere il diritto delle nazioni e l'umanità. La sua storia è un poema di trionfi e di virtù, un libro in cui i grandi ed i plebei, i principi ed i governati possano trovare utili e salutari ammaestramenti. Ivi è prudenza e consiglio, amore ed eroismo: ivi è il complesso di tutte le virtù morali e civili. Ivi sono azioni strepitose, fatti che sfidano la morte. Il mondo intiero è pieno del suo nome, ed il monumento più solenne alla sua fama è l' amore e l' entusiasmo di ventisette milioni d' Italiani, l' ammirazione ed il rispetto di tutta l' umana famiglia. Uomo di tale natura, uomo il cui sguardo anela la vista del vasto orizzonte e del mare infinito, uomo che alla voce di patria sente centuplicare i palpiti del suo cuore e le sue luci acquistano un'espressione divina, uomo siffattamente sublime poteva egli mai non porgere orecchio ai lamenti della insorta Sicilia, poteva contemplare tanto sangue e tante carneficine senza spargere una lagrima e porgere a quegli infelici una parola di conforto e di speranza? Ma Garibaldi non pianse nè confortò solamente, ma porse a quegli sciagurati più valevole aita, la sua vita ed il suo nome portò ristoro e soccorso, e non pago di questo radunò sotto il suo vessillo larga mano di valorosi, e giurando di vendicare e riscattare quei popoli li menò a battaglie ed a

trionfi inauditi. Non già che egli fosse pago d'allori che la sua fronte n'era abbastanza carica, non di dovizie ch'egli mai sempre usò guardarle come vil compenso, non di poteri ch'egli più volte li calpestò preferendo la solitudine e la pace domestica — l'amore della patria e dell'umanità lo spinse, l'amore della gloria pura, immortale.

Garibaldi, dopo che una avversa fortuna gli aveva fatta perdere per dolorosa necessità di eventi la diletta sua terra, erasi ritratto alla solitaria stanza della sua Capraja, quando la voce di Sicilia lo riscosse; posò il vomere, gettò uno sguardo sull'infelice terra, mandò un immenso grido a l'Italia — impugnò il ferro e partì. Mille erano gli ostacoli da sormontarsi, mille i pericoli che lo minacciavano; ma una volontà superava ad ogni difficoltà, un dovere sacrosanto da compiere, un gigante pensiero da propugnare era in giuoco. Arriva a Genova, raccoglie quei pochi che non l'abbandonarono mai sul sentiero della gloria, fa un appello agli eroi di Como e di Varese, e stretta la poca e santa squadra dal nodo della fratellanza e dell'amore li benedice; guarda l'Italia, ed affida la sua sorte alla protezione di quel Dio che creò l'uomo a sua immagine perchè fosse libero e indipendente.

Ma prima di abbandonare la libera Italia egli volle volgere una parola di comiato al magnanimo Vittorio Emanuele, volle solennemente protestare la sua venerazione ad un Re che è la fortuna d'Italia come sarà la meraviglia dell'avvenire:

Sire! *scriveva l'eroe*, il grido d'ajuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore, e quello di parecchie centinaja dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli di Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vostrà Maestà, contro la

più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa in cui mi metto è pericolosa; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devozione dei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre: « Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più prode soldato ». Ove noi avessimo a soccombere, io spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che quest'impresa è stata ispirata dal più generoso sentimento di patriottismo. Se vinceremo, io avrò il vanto d'adornare la corona di Vostra Maestà d'un nuovo, e forse del più splendido gioiello, a sola condizione però che ella non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, com'hanno fatto della mia città natale. Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà, perchè temevo che la grande devozione che io sento per lei mi avesse persuaso ad abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, il più affezionato suddito,

G. Garibaldi.

E pensando quanto l'amore, e la concordia e l'osservanza delle militari discipline facciano forti i popoli e le milizie, in quelle pose ogni studio ed ogni fidanza e pensando quale esser dovesse il dolore dei soldati italiani nel non poterlo seguire là ove sorgeva un nuovo grido di guerra, là ove era vasto arringo alla gloria; e volendo porgere loro una parola di conforto, e nel medesimo tempo un addio, in questi termini pria di sciogliere le vele, all'esercito italiano parlò:

Soldati italiani!

Per alcuni secoli la discordia e l'indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la nazione difetta ancora, e su di voi che sì mirabile esempio ne deste il valore essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. Non vi sbandate dunque, giovani resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del papa e del

Borbone, abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi uffiziali, ed a quel Vittorio la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condursi a definitiva vittoria.

Genova, maggio 1860.

G. Garibaldi.

Poscia agli amici raccomandava che ogni loro fatica non fosse risparmiata ad ajutarlo nei suoi disegni, appellandosi all' amore degli Italiani, stimolandoli a concorrere tutti, sia col braccio, sia colle sostanze, onde conseguire la tanto sospirata italiana indipendenza. Ecco le lettere ai due suoi più caldi amici spinte, e dalle quali spira tutta la potenza e la sublimità dell'animo suo:

Genova, 5 maggio.

Mio caro Bertani.

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patri, io lascio a voi i seguenti incarichi:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadjuvarci nella nostra impresa.

Procurare di far capire agl' Italiani, che se saremo ajutati dovutamente, sarà fatta l' Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto il dovere loro quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione;

Che l' Italia libera d'oggi, in luogo di cento mila soldati, deve armarne cinquecento mila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l' Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla;

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio.

Che l' insurrezione Siciliana non solo in Sicilia bisogna ajutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di ajutarli.

Il nostro grido di guerra sarà ITALIA E VITTORIO EMANUELE! e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà strazio.

Con affetto, vostro G. GARIBALDI.

Genova, 5 maggio.

Mio caro Caranti,

È quasi certo che partiremo questa sera per il Mezzogiorno. In questo caso io conto con ragione sull' appoggio vostro. Bisogna movere la nazione — liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori. io sono accompagnato da uomini ben noti all' Italia, e comunque vada, l' onore italiano non sarà leso.

Ma oggi non si tratta del solo onore; bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana, per portarla poi compatta contro più potenti nemici.

Il grido di guerra sarà VITTORIO EMANUELE ED ITALIA.

Io assumo la responsabilità dell' impresa, e non ho voluto scrivere al re, nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe vietato di operare.

Vedete tutti i nostri amici, che vi ajutino a dare al popolo italiano la sublime scossa di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo.

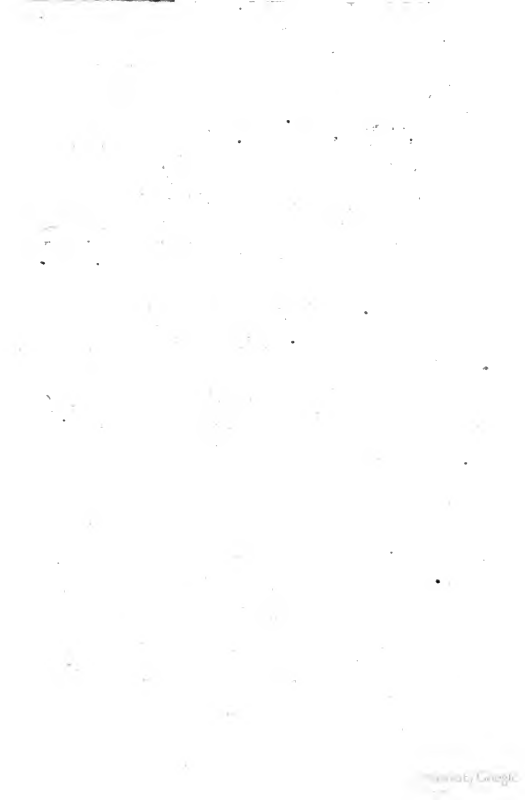
Non si tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v' è di generoso nella nazione si mova verso i fratelli oppressi, e questi marceranno e combatteranno per noi domani.

Oro, uomini, armi, l' Italia tutto possiede.

Presto avrete notizia di noi.

Vostro, ecc.

G. GARIBALDI.

Quindi alla compagnia dei vapori nazionali a fede dell'animo sempre grande e sempre leale assicurava in debito nazionale il sequestro delle due vaporiere che per la spedizione i suoi bravi aveano operato:

Ma anzi che a quello pervenissero ebbero a passare in mezzo ad un popolo sempre più fiero e numeroso, sotto una pioggia non solamente di palle e di mitraglia ma d'ogni cosa che loro si gettava dalle case, e nel medesimo tempo schermirsi dagli Italiani, ec.

Vedi pag. **126 e 127.**

Genova, 5 maggio.

Signori direttori dei vapori nazionali,

Dovendo imprendere un' operazione in favore d' Italiani militanti per la causa patria — e di cui il governo non può occuparsi — per false diplomatiche considerazioni — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell' amministrazione da LL. SS. diretta e farlo all' insaputa del governo stesso e di tutti.

Io attuai un atto di violenza: ma comunque vadano le cose — io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita — e che il paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me recati all' amministrazione.

Quandochè non si verificassero le mie previsioni sull' interessamento della nazione per indennizzarli — io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avarìa, o perdita a LL. SS. cagionata.

Con tutta considerazione

G. Garibaldi.

Era una bella e splendidissima sera di maggio. La luna nella pienezza del suo splendore, distendeva sulla tremula marina una larga zona d' argento. L' azzurro del cielo era limpidissimo. Poche stelle vincevano quell'arbore col vivido scintillare de'loro fiocchi di diamante. — Non un' ala di vento, non un rumore — tutto era calma, silenzio, serenità.

A coppie, a gruppi, a piccoli drappelli si condussero i volontarii per più vie alle spiagge di Quarto e della Foce. — Nessun canto, nessun grido, nessun evviva. Pochi e fidi amici li accompagnavano, come a grave, perigliosa e secretissima impresa si conveniva. — Un bacio, un sorriso, una stretta di mano furono i soli congedi — muto e solenne ricambio di affetti!

Taluno non reggendo a rimanere inoperoso, nell'ansia dell'aspettare, salta nel battello, e parte senza altro

dire, involandosi quasi all' addio de'suoi; tal altro, incaricato nella giornata di esigere danaro di ragione della propria famiglia, tiene per sè una piccola porzione, e rimanda la somma a casa con un saluto. Un altro, che si era recato a vedere l'imbarco in abito di città, consegna ad un amico le chiavi del suo ufficio, perchè sieno rimesse il domani ai capi della sua amministrazione, manda una parola a suo padre, alla sua famiglia, e parte... ohimè!... per non più ritornare!...

Buon numero di zattere raccoglieva a poco a poco i sopravvegnenti, e senz' altro segnale prendeva il largo. — Tutti ignoravano la precisa destinazione, i mezzi, il tempo, l'itinerario. — Il loro generale li aveva chiamati, erano accorsi!... Altro non sapevano, nè domandavano.

Verso l' alba due vapori della compagnia Rabattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, che alcuni ardimentosi erano andati a prendere nel porto, mentre si sorvegliavano attentamente quelli della compagnia transatlantica, raggiunsero le imbarcazioni. — I fili del telegrafo lungo la linea toscana erano stati tagliati. — I volontarii salirono a bordo, e i legni si diressero sopra Camogli, dove altre imbarcazioni dovevano attenderli con viveri e munizioni. — I due vapori si approvigionarono alla meglio di carbon fossile, olio e grasso per la macchina. — Altro non si trovò, forse per inesattezza di concerto.

La popolazione di Camogli indovinando chi fossero, li accolse dal molo con plausi e viva.

Garibaldi prese il comando del *Piemonte*, avendo a bordo la compagnia dei carabinieri genovesi.

Il *Lombardo* era comandato da Nino Bixio.

Alle 9 del giorno 7, la spedizione ancorava nel porto di Talamone: quivi fu letto il primo ordine del giorno.

— Il corpo riprendeva il glorioso nome di *Cacciatori delle Alpi*, il grido era: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia* — Applausi ed entusiasmo! — Fatta la rassegna delle forze, si riconoscono 710 i volontarii venuti dalla Lombardia, 360 cittadini delle antiche provincie del Piemonte, per la maggior parte liguri — 35 di questi erano carabinieri genovesi, e aggregati alla compagnia di Bixio, passarono sul *Lombardo.*

Da Talamone a S. Stefano, dove si approvigionarono di carbon fossile, indi proseguirono la navigazione, incerti, guardinghi, parati a tutto. — Vennero in vista della Sicilia. — Incontrarono un bastimento mercantile inglese; gli diedero notizie per Genova. — Un uomo cadde a mare, Garibaldi lo fece trarre in salvo. — Davanti a Marsala si credono inseguiti dagli incrociatori — forza alle macchine per isbarcare prima del loro arrivo.

L'Europa intiera maravigliò all'inaudito ardimento, le potenze nemiche videro in quella spedizione azzardosa un sovvertimento alla politica, i popoli ammirarono l'opera del genio e del patriottismo il più sublime; i gabinetti lo dissero opera da banditi e da filubustrieri del medio evo, le nazioni onorano la mano di Dio che suscita gli eroi. L'esito ha abbastanza giudicato da quale parte fosse il vero ed ha chiaramente dimostrato che il genio e l'ardire sono il trionfo d'ogni impresa. Colombo, Galileo, Macchiavelli, Napoleone, Dante e Volta, tutti nomi immortali nella storia degli Italiani, lo provano — le persecuzioni, il carcere, i tormenti, la miseria, l'esilio, ogni cosa fu superata, ed il genio alfine si manifestò nella pienezza di sua potenza. Note, proteste, *memorandum* piovvero al gabinetto di Torino credendolo fosse consapevole ed eccitatore di una simile impresa; i popoli invece ne mandarono un grido di

gioia, i popoli ad una voce dichiararono di proteggerla e soccorrerla. I comitati di soccorso quasi istantaneamente non solamente in Italia, ma a Londra, a Parigi, in tutte le capitali e principali città d'Europa, e persino nelle Americhe lontane e nell'Africa stessa, resero omaggio all'eroe. Monumento perenne della eterna fratellanza che lega fra loro solidali tutte le nazioni:

APPELLO ALLE DONNE ITALIANE.

Sorelle!

Le donne di Sicilia, sfidando ogni pericolo, eludevano lo scorso anno l'esosa sorveglianza di un governo feroce per inviare ai feriti della guerra nazionale conforti e soccorsi.

E noi donne della libera parte d'Italia rimarremo noi ora inerti spettatrici della sanguinosa lotta intrapresa da quel popolo valoroso, senza sentire nel cuore il bisogno potente di accorrere in di lui aiuto?

L'animo straziato dagli orrori chè ivi commette un esercito barbaro, il quale disfoga su donne e bambini la rabbia di non poter vincere i prodi che combattono, non ci saprà suggerire meglio che compianto e dolore, il pensiero di attivamente cooperare onde cessino più presto quegli strazii, e onde trovino lenimento e conforto quelle angosciose miserie?

Nella certezza che ogni donna italiana ne senta il desiderio ed il dovere, io apro una sottoscrizione femminile. Non faccio pompa di frasi e di sentimenti, perchè so che ogni cuore di donna risponderà al mio appello, perchè sentirà che mai fuvvene uno più santo e più conforme alla nostra missione.

Pensiamo a quelle madri, a quelle spose, a quelle figlie; — pensiamo alle donne *sgozzate, sventrate* — Le centinaja di persone massacrate per fino in sugli altari — alle intere città saccheggiate e distrutte; — e al brivido destato da tanta efferrata crudeltà, troveremo unica consolazione il dedicare quanto più da noi si possa in ajuto di quegl' infelici.

Ma pronta, immediata sia l'opera nostra, o sorelle; ogni giorno di aiuto anticipato sono immensi dolori risparmiati — sono vittime salvate — sono ineffabili conforti apprestati! Sia nostra ambizione il dimostrare quanta energia, zelo, solerzia, trovi la donna nel proprio cuore ispirato dalla carità, e sia da noi nobile gara il presentare più generose e sollecite le offerte.

Un Comitato femminile si formi in ogni città ed in ogni grossa borgata, che riceva le oblazioni e deleghi le sorelle che dovranno recarsi a questuare nelle case e nelle botteghe.

La sottoscrizione dev'essere nazionale, e quindi è cura de' comitati provinciali di diffonderla nel miglior modo possibile, perchè nei comuni delle campagne, ove i parroci possono essere invitati a farsene capi (ove mancando donne influenti) siccome opera supremamente cristiana.

Ogni classe vi partecipi, che il soldo della povera donnicciuola sarà gradito quanto la ricca elargizione della doviziosa signora, e ne avrà pari benedizione. Le fanciulline vi si associno pensando ai tanti bimbi che rimangono orbati di padre e derelitti. Ah! quanto ogni donna debb' essere lieta ed altera da consacrare il denaro disposto all'acquisto di una nuova veste o monile a questo scopo misericorde.

I comitati provinciali ritireranno, rilasciandone ricevuta, anche le esazioni delle campagne, e spediranno le somme al mio indirizzo, insieme alle note delle offerte e delle offerenti che si pubblicheranno in un col reso-conto dell'erogazione del denaro incassato.

Sorelle! Nella coscienza di aver fatto il più doloroso sacrificio all'ajuto di questa causa santa, io mi sento non indegna di aprire questa sottoscrizione, e di invitarvi e scongiurarvi al più generoso e sollecito concorso onde renderla efficace.

Genova, 8 maggio 1860.

FELICITA DI BEVILAQUA LA MASA.

SOCIETA' NAZIONALE ITALIANA.

Denaro dell'Italia.

La sollevazione siciliana ha confermato in modo evidentissimo come il concetto e la coscienza dell'unità nazionale sia concetto e coscienza di tutta la nazione. Mentre in Firenze si festeggia al grido di viva Italia e Vittorio Emanuele, a Palermo si muore al medesimo grido, e quella bandiera, che sventola incoronata di fiori sulle torri della Toscana e dell'Emilia, sventola tinta di sangue sugli alpestri monti della Sicilia.

All'annunzio della sollevazione siciliana, tutta Italia si è commossa; soscrizioni si aprono in Genova, in Torino, in Milano, in Firenze, in Livorno, in Bologna, in Ravenna ed in molte altre

città; l'emigrazione siciliana e napoletana atta alle armi si affolla ne' porti di mare in cerca d'imbarco; numero considerevole di ufficiali offrono la loro dimissione per accorrere ad ordinare le forze insurrezionali; migliaja di volontari liguri, piemontesi, lombardi, parmensi, modenesi, romagnoli, toscani, non che veneti, umbri e marchigiani, chiedono a noi mezzi e possibilità di trasferirsi in Sicilia. Sventuratamente questo grande slancio di patriottismo e di amor fraterno è rimasto lungamente sterile per la incertezza delle notizie, la distanza dei luoghi, gl'indugi degli apparecchi. Finora era necessità, ora l'indugio sarebbe un vero abbandono, un fratricidio.

La parte retriva di tutto il mondo cattolico manda danari uomini ed armi a Roma; e quei danari e quegli uomini e quelle armi servono a tenere nella più atroce schiavitù i nostri fratelli, e a minacciar noi e le nostre libertà. Contrapponiamo al *denaro di S. Pietro*, ch'è il denaro della tirannide, il *danaro d'Italia*, che sarà il danaro della indipendenza, della unificazione e della libertà; e mentre gli stranieri ajutano i nostri nemici apertamente, sfacciatamente, mettiamoci in grado noi di ajutare efficacemente i nostri fratelli, che col sangue attestano l'unità morale e politica della nazione.

A questo fine noi apriamo una sottoscrizione nazionale, e siamo convinti che le generose oblazioni della sola Italia in pro di una causa, ch'è quella della civiltà, sorpasseranno quelle dei retrivi di tutte le nazioni in pro del dispotismo e della barbarie.

Il presidente, G. La-Farina.

Concittadini!

La Sicilia si è levata contro un governo che l'Europa chiamò *negazione di Dio*. Si è levata colla nostra bandiera d'Italia e di Vittorio Emanuele. Combatte da un mese in lotta disuguale, tremenda.

Questa lotta è siciliana, è italiana. In Sicilia si librano i nostri destini.

L'eroe italiano ha tratta la spada: è volato al soccorso: una gioventù generosa lo segue: un grande atto si sta compiendo: ne aspettiamo con ansia affannosa le notizie.

Ma intanto prepariamo i soccorsi: non mancano gli uomini. Numerosissima e con mirabile virtù di sacrifizio accorre la gio-

ventù. Bisognano i denari. Il generale Garibaldi li chiede. Potranno mancargli? Mentre egli e migliaja di generosi con lui lasciano agi, affetti, famiglie, ogni cosa, ed espongono la vita a tremendi pericoli, noi lascieremo mancar loro i mezzi di cui bisognano? Chi non può ajutar la patria col braccio, l'ajuti col denaro. Farà opera meno gloriosa, non meno utile. Avrà anch'egli ben meritato della patria.

L'Europa si è commossa. Dappertutto si costituiscono comitati di soccorso per Sicilia. In Francia, in Inghilterra si raccoglie il *danaro per l'Italia*. Gl'Italiani non faranno per l'Italia meno degli stranieri.

La società *La Nazione* ha costituito il nostro comitato per raccogliere i soccorsi. Facendo un appello ai nostri concittadini sappiano che non sarà indarno.

La città che ha dati tanti giovani generosi, e tanti altri ne ha pronti all'impresa, non verrà meno a sè stessa. Non vorrà che mancanza di mezzi si accrescano i pericoli dei suoi figli, o scemino le speranze della nazione.

(Seguono le firme).

Ravennati!

Sicilia combatte oggi nelle città e campagne la guerra del suo riscatto, ed in faccia al mondo intiero sostiene la giustizia della sua causa; non v'è nazione, popolo e cuore generoso, che per lei non faccia voti e non affretti col desiderio il giorno della vittoria.

Da ogni angolo d'Italia quasi una misteriosa corrente di simpatie, di pensieri, d'entusiasmo, di preghiere, si propaga a pro di quell'Isola nostra sorella. Essa vuole ciò che noi abbiamo.

Non s'indugi, tutti concorrano coi mezzi onde possono disporre per dar soccorso ai generosi Siciliani, e per difendere la bandiera tricolore, che ora sventola sulle torri di Trapani e che presto confidiamo vedere inalberata nella capitale del Regno.

Cittadini tutti, all'opera; l'obolo del povero si unisca alla moneta del ricco; tutti abbiamo un santo dovere, che è quello di soccorrere chi combatte per la libertà, e chi vuole essere con noi; ricordiamoci che qualunque sacrificio, anche quello della vita, è poco per il bene della libertà.

Arduino d'Ivrea, Federico e Manfredi di Sicilia, Macchiavelli e Dante hanno espresso il grande e nobile concetto della unifi-

cazione italiana; noi cittadini di quella terra, che accolse il divino poeta nei giorni del suo lungo esilio e che ancora conserva le sue ceneri, mostriamo col fatto di secondare l'idea del Sommo Italiano.

Viva l'animosa Sicilia!

Ravenna, 24 aprile 1860.

Genova, 15 maggio 1860.

Per adempiere al mandato lasciatomi dal generale Garibaldi, ho creduto opportuno di istituire una cassa col titolo: *Soccorso a Garibaldi.*

Il nome del generale è un programma, la sua lettera a me ne è lo sviluppo. — Senza validi ajuti di ogni sorta, e principalmente, per ora, di denaro, la parola e i generosi fatti di Garibaldi saranno sterili, per quanto gloriosi, e l'Italia avrà mancato una volta ancora ai più severi e forti eccitamenti per farsi nazione libera e indipendente.

Io mi rivolgo adunque alla stampa italiana, perchè voglia con ogni suo potere ed influenza venire in soccorso del forte proposito e della nazionale iniziativa.

Affinchè i sagrifizj individuali abbiano una applicazione immediata ed energica, urge però che i mezzi siano concentrati nelle mani di chi è incaricato di raccogliere dal prode generale che deve usarne direttamente per il bene d'Italia.

Quando si voglia accettare, come non dubito, l'invito, io prego a volersi mettere meco in corrispondenza, ed a versare, il più presto possibile, in questa cassa le offerte che furono o saranno raccolte al nobile scopo.

Confidente nell'ajuto offro in cambio i miei deboli servigi.

Dott. Agostino Bertani.

ORDINE DEL GIORNO.

A bordo del Piemonte, 7 *maggio.*

La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senza altra spe-

ranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompensa allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo, ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi — ITALIA E VITTORIO EMANUELE — e questo grido ovunque pronunziato da noi incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO.

Sirtori Giuseppe, — *capo di stato maggiore* — Crespi — Manin — Calvino — Maiocchi — Graziotti — Borchetta — Bruzzesi.

Türr, *primo ajutante di campo del generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.

Basso Giovanni, *segretario del generale.*

Comandante delle compagnie.

Nino Bixio,	comandante la	1ª	compagnia
Orsini	id.	2ª	»
Stocco	id.	3ª	»
La Masa	id.	4ª	»
Anfossi	id.	5ª	»
Carini	id.	6ª	»
Cairoli	id.	7ª	»

Intendenza, Acerbi — Bovi — Maestro — Rodi.

Corpo medico, Ripari — Boldrini — Giulini.

L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi più che al privilegio al merito sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. GARIBALDI.

Quindi pensando quanto fosse ancora infelice l'Italia ancorchè la sua impresa andasse a seconda d'ogni sua brama in Sicilia, pensando ch'egli andava a combattere una guerra di fratelli con fratelli, pensando che molte e molte altre imprese erano a compirsi, prima di vedere l'Italia degli Italiani, di vedere in ogni dove sventolare

la bandiera della croce, la sua grande anima amareggiata e piena di sante aspirazioni inspiravagli le pagine eloquenti che la istoria scriverà con incancellabili caratteri nel gran libro della umanità.

Italiani!

I Siciliani combattono contro i nemici dell'Italia, e per l'Italia! — è dovere d'ogni Italiano di soccorerli — colla parola, coll'oro, coll'armi, e soprattutto col braccio.

Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie — e dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in ajuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonando a loro soli, i prodi figli della Sicilia — essi avranno a combattere i mercenarj del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un'arma dovunque! — Non si ascolti, per Dio, la voce dei codardi, che gozzovigliano in tante mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli; domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi che mi furon compagni sul campo delle patrie battaglie — marcia con me alla riscossa — l'Italia li conosce! — Sono quelli stessi che si mostrano, quando suona l'ora del pericolo — buoni e generosi compagni! — essi sacrificano la loro vita alla patria! — e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue! — non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emanuele! — gridavano passando il Ticino! — Italia e Vittorio Emanuele? — rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra — tonante dal Gran Sasso d'Italia al Tarpeo — crollerà il tarlato trono della tirannide e sorgeranno come un solo uomo i coraggiosi discendenti dal Vespro.

All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli! Si provi al mondo una volta che non fu menzogna, essere vissuto su questa terra — romane generazioni.

G. GARIBALDI.

AI ROMANI.

Romani!

30 aprile 1860.

Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni *Mussulmani* hanno invaso il vostro terreno. Ebbene — questi *Mussulmani* sono gli stessi che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunge il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Bonaparte — ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità di quella dell'odio all'oppressore ed ai vili!

Sì, questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura — accanto a Manara, Melàna, Masina, Mameli, Daverio, Peralta, Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi, e a tanti altri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè *feriti per davanti*.

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazii e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gl'Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: « Italia e Vittorio Emanuele! » e voi sapete che con noi, caduti o vincenti, sarà illeso l'onore italiano!

GIUSEPPE GARIBALDI

generale romano promosso da un governo eletto dal suffr. univ.

AGLI ABITANTI DEL NAPOLETANO.

Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza spergiura e assassina, che sì lungamente v'ha torturati e calpesti, sottentri

alla fine il libero governo onde godono altri undici milioni d'Italiani, ed al turpe vessillo Borbonico, il glorioso vessillo dai tre colori, simbolo fortunato dell'indipendenza e dell'unità nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole.

I vostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana.

G. Garibaldi — G. Ricciardi — *Barone* Stocco.

ALL' ESERCITO NAPOLETANO.

La tracotanza straniera signoreggia sulla terra italiana per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzii, stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agl'Italiani del settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà, come ne' passati tempi, il suo posto fra le prime nazioni dell'Europa.

Soldato italiano, io ambisco solo di vedervi schierati accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici dell'Italia!

G. Garibaldi.

Quale sublime spettacolo! quale miracolo di fede e di valore! Novecento giovani, poichè parte della squadra partita da Genova dovè rimanere a Talamone per malattia, per insufficienza, e per tentare una utile diverzione contro le orde del papa, novecento eroi sfidare impavidi l'ira dei venti e la potenza di innumerevoli nemici, e una squadra munita e numerosa, e formidabili fortezze e un' armata delle più destre e delle meglio ordinate, e ricca d' armi, di munizioni e d' ogni mezzo di guerra ad offendere e a difendere, e tutto questo come e perchè?

Perchè una voce di oppressi fratelli avea mandato un grido immenso di dolore e di misericordia: perchè è scritto che Italia dall'Alpi all' Adriatico e dal Cenisio all'Etna sia libera ed una; perchè più che numero di squadre e potenza di cannoni e di fortezze vale umile

schiera di gente che impugni libere invitte armi nel nome santo di patria e di Dio.

CAPITOLO IV.

Ultimi apprestamenti. — I Comitati. — I Proclami. — Il Clero italiano. — Sbarco a Marsala. — Diplomazia. — L'*alter ego* Ferdinando Lanza. — Appello alla Sicilia. — Garibaldi e Lanza.

La nuova che Garibaldi veleggiava pella Sicilia suonò terribile nelle orecchie del Borbone; certamente che il sangue gli sarà gelato nelle vene, che un freddo sudore gli sarà sceso dalla fronte, che affanno ed oppressione avranno invaso il suo petto — era il brivido della morte, era l'idea di una universale maledizione, era l'apparizione d' un gigante fantasma che strascinava a' suoi piedi migliaia di spettri sanguinosi che assordavano l'aere con un tumulto di voce di pianto, con un grido che in mille orribili favelle chiedeva vendetta. Sì, alla nuova che l'eroe di Palestrina e di Velletri, che il rappresentante dell'entusiasmo e del valore italiano, che Garibaldi, duce, era per carpirgli una corona, cui con ferrea mano tentava stringere come l'antico Ateniese che presso Maratona abbrancava ed addentava il persiano naviglio, quasi ircana belva che stringa negli artigli sanguinosa preda, lo squallore e lo sbigottimento invase Francesco II, e la confusione e lo scompiglio investì la corte. Ma quando la mente ritornò alle consuete funzioni, quando la burrasca dell'animo fu alquanto cessata, ogni cosa fu posta in attività onde contrastare al generoso navigante l'approdo nell'Isola. Fu dato ordine al conte d'Aquila, supremo comandante della flotta napoletana, che allora comprendeva 150 legni d'ogni rango, di esercitare la maggiore vigilanza sulle coste della

Sicilia sicchè penetrare non vi potesse il minimo soccorso, d'impedire colla forza qualunque intervento armato, e d'incrociare in tutti quei mari, sia dal capo Bon al Lilibeo, dal seno Partenopeo al capo Javelara. E nel medesimo tempo fu mobilizzata doppia truppa e da Napoli, Gaeta e Castellamare spinta con gran sollecitudine alla volta di Sicilia, e dispacci furono inviati a quei comandanti di piazze e di forti, onde intimar loro che le più accurate vigilanze fossero fatte sulle coste, ed ove alcuno tentar volesse discendervi, respinto fosse colla violenza delle armi.

Intanto Sicilia tutta esultava, e già si preparava ad agire con quella costanza e con quell'ardire che inspira un nome che suona vittoria e trionfo. In Palermo, in Messina, in Catania, ovunque regnava ancora il terrore ed il dispotismo, il popolo sollevò la voce, e pieno di confidenza nell'armi e nella forza non temeva di altamente applaudire al nome d'Italia, di Vittorio Emanuele, e di Garibaldi. Molte e popolose dimostrazioni furono fatte in quelle città, e tanta ne fu l'imponenza che la Polizia non ardì impedirle; solo si limitò a riempiere i castelli e le carceri, a raddoppiare e le invettive e gli insulti. E ciò mentre la rivoluzione già aveva rotto i suoi confini, e piena di valorosa gente e di baldanza s'avanzava sino alle porte della città; parecchie assalti furono operati a Monreale, e sino alle porte di Palermo furono molte fiate respinti i regi, che avviliti ed irritati ad un tempo, si vendicavano sugli innocenti e sui deboli. Molte centinaja di essi furono dagli insorti fatti prigionieri, molti caddero morti sul campo o feriti gravemente, sicchè i comandanti si videro costretti ad abbandonare ogni offensiva e a ridursi in città e nei forti. L'insurrezione aveva vinto; solo Palermo, Messina ed altre meno importanti città restavano ai Borboni. Il comitato dal suo

lato ben sapendo a qual punto si avanzavano le cose e voglioso d'ispirare sempre più nei cittadini la fiducia nella loro causa, e di prepararsi alla lotta ed alla battaglia, mille proclami circolare faceva nelle città e nelle campagne dell'Isola col solito generoso linguaggio:

Palermitani!

I nostri fratelli, che nei lunghi anni di esilio hanno sospirato il momento di venire sulla loro terra natale, e dividere i perigli della lotta contro il Borbone, sono già in armi e con noi.

La vittoria ci sorride, e le regie milizie sono state battute in Vicari, sconfitte in Alcamo, trucidate in Barcellana: erano essi i commilitoni di coloro che tanta gloria acquistaronsi sui campi di Venezia contro i Tedeschi; ma che, impegnati ora in una guerra fratricida, pugnano col rimorso di Caino nell'animo portando la maledizione di Dio.

Fratelli, gli sguardi di tutti sono rivolti sopra Palermo, il di cui impavido contegno spaventa la sbirraglia insolente, e sfida l'ira dei due vigliacchi che, rannicchiati, ne sono a capo.

Il grido che si solleva dall'intimo di ogni cuore ben fatto, risuona formidabile alla presenza dei nostri oppressori, come appiè degli altari — esso trova un eco su pei campi, dove lottano i nostri fratelli, e li rincora l'unanime nostro sentire poichè nel pensiero dell'amor di patria, e nel grido di viva l'Italia si congiungono gli animi nostri.

I satelliti del Maniscalco hanno fatto aprire colla forza, non v'è chi lo sappia, le botteghe di Toledo: noi rispondemmo col lasciarlo deserto, e per pietà del loro obbrobrio risparmiamo i nomi di quei pochissimi che vi si videro. Il consiglio provinciale si è riunito ieri colla forza, perchè renda grazie all'augusto monarca, e mostri lieta fronte a chi ha cercato stamparci il marchio d'infamia: noi risponderemo a siffatto insulto..... e fra non molto! I giannizzeri di Palermo avranno pari la sorte ai giannizzeri di Costantinopoli... schiacciati dall'impeto popolare.

Si duri nella lotta, e vinceremo: — essa è l'ultima, sia perciò ostinata e fatale. Cadute le maschere, scelga ognuno la via dell'onore o dell'infamia: ma vi inceda sicuro, che il titubare è proprio degli inetti.

Sieno lodati i nobili sforzi dei giovani combattenti: serbi la patria i loro nomi, e gli additi come esempii di eroica virtù e

di sublime annegazione. Noi staremo fermi al nostro posto, ci aspetti pure la prigione o il carnefice, staremo fermi ripetendo le parole di un illustre generale:

« Fratelli! se avanziamo, seguiteci; se cadremo, correte innanzi e calpestateci!! »

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

Palermo, 8 maggio 1860.

Nè scordavano i comitati quel clero insigne per cittadine virtù che sulle barricate siciliane, dal convento della Gancia alla giornata di Palermo si copriva di gloria immortale, a lui dirigendo magnanime parole degne di chi le avea sì santamente meritate colla croce da una mano col fucile dall'altra:

AI PRETI BUONI.

Comunque sia — comunque vadano le sorti dell'Italia — il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, che compra soldati stranieri per combattere Italiani. Sarà maledetto da tutte le generazioni.

Ciò che consola però, e che promette non esser perduta la vera religione di Cristo, si è vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori.

Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmarolli, i Bianchi non sono tutti morti; — e il dì che sia seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale — lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra, avrà cessato di essere padrone de' nostri figli, delle nostre donne, del nostro patrimonio e di noi!

« Fratelli! Noi vinceremo!

« Vinceremo perchè uniti, animosi, costanti; vinceremo perchè lottiamo per la causa del giusto vilipeso ed oppresso... Tanta fede non è senza base... Dio è con noi!

« Non ci lasciamo illudere dalle vane e turpi promesse di perdono . . . . Il labbro di un gendarme voi sapete la fede che meriti.

« Fratelli! Il nemico cede perchè debole — è questo l'ultimo sforzo, che sarà vano al pari degli altri.

Alfine fu forza cessare il bombardamento e domandare al nemico un armistizio, e questo onde raccorre i morti ed i feriti — onde trattare i patti della resa. Allora successe un abboccamento tra Garibaldi ed il Lanza sul vascello inglese l'*Hannibal*, alla presenza dei comandanti i legni da guerra delle nazioni francese, sarda ed americana. *Vedi pag.* 130.

« Dato appena il segno, leviamoci in massa... Noi siamo i Siciliani dei Vespri.

« Noi vinceremo... vinceremo.

« *Viva l'Italia*, *Viva Vittorio Emanuele!*

« Palermo, 4 maggio 1860 ».

« Siciliani!

« Le nostre armi, protette dalla santità della causa che difendiamo, trionfano. Una trista fatalità ci ha forzati a spargere il sangue dei nostri fratelli di Napoli, ma il dado è gettato, e bisogna combattere e vincere. Le nostre catene saranno bentosto infrante. Coi nostri eroi vi sono alcuni degli Italiani (dell'alta Italia) e gli sgherri napoletani li chiamano impudentemente briganti. »

I mari di Sicilia erano da ogni parte e per ogni vento corsi dalle borboniche squadre. Garibaldi non poteva attraversarlo senza cadere nelle loro mani. Ma la stella d'Italia e vinse ogni cosa e seppe schernire ogni vigilanza. Garibaldi toccò il suolo di Sicilia. Il genio solo è capace di simili imprese, il genio che condusse Colombo alla ricerca di un nuovo mondo, che spinse Napoleone in Egitto ed a Frejuz, alla patria dei Faraoni ed alla culla di Agricola e di Cornelio Gallo.

Marsala, città marittima e commerciante di 22,000 abitanti, dai Saraceni fabbricata sulle rovine dell'antica Lilibeo, Marsala ebbe la fortuna di salutare per prima in tra tutte le città siciliane il suo salvatore, il salvatore dei popoli e della patria loro. Il dì 11 maggio, verso un'ora dopo il meriggio, tra gli applausi e l'esultanza di un popolo che correva da ogni parte onde vagheggiare il suo liberatore, onde udire una parola dalle sue labbra, onde stringere la mano e baciare sulle labbra i fratelli che gli facevano corona, onde offrirgli i loro averi e le loro vite, onde giurare tra le sue mani

odio eterno agli eterni nemici, onde infine prodigar seco ogni cura ed ogni forza. Giuseppe Garibaldi compì un'opera cui la perfidia degli uomini o la falce del tempo non vale a recidere, a cancellare dalla storia: non seconda a nessuna di simile natura nella gloria e nello ardire. I due vapori della regia marina, lo *Tancredi* ed il *Capri*, l'uno comandato da Guglielmo Acton e l'altro da Marino Caracciolo, avevano inseguito il *Piemonte* ed il *Lombardo*, ma non potettero impedire che questi si ancorassero in Marsala, e che Garibaldi incominciasse lo sbarco degli uomini e dei materiali, e questo era già in parte compiuto allorchè avvicinatisi potessero molestare il nemico coll'aprire un fuoco vivo e continuato. Fortuna volle che in quelle acque fosse la mattina stessa ancorata la fregata inglese l'*Argus*, comandata dal capitano *Paynter*, la cui memoria resterà sempre viva negli Italiani; venuto a presentarsi pelle violenze commesse dal colonnello Letizia a sudditi brittanici, e che costringeva le regie fregate a desistere dal fuoco sino a che l'equipaggio ch' era sceso a Marsala potesse avere il tempo di venire a bordo. Fu forza ubbidire — il fuoco cessò, e Garibaldi approfittando di quel prezioso frattempo con un'attività che sorpassa ogni credere condusse a compimento lo sbarco dei suoi, dei cannoni e delle munizioni d'ogni genere che seco conduceva e allorchè i regi poterono ricominciare le ostilità più non avevano a combattere e su cui sfogare la loro rabbia ed il loro furore che i vuoti legni su cui compirono infatti la stolida vendetta.

Il domani all'alba, la schiera si mette in via. Dopo 10 ore di continua marcia arrivano a Robengallo. — Ivi si sente il cannone in direzione di Trapani. — Il giorno dopo a marcia forzata si portano a Salemi, bella e graziosa cittadina, posta nel ciglio di una montagna, sullo

stradale da Trapani a Palermo. È luogo dalla natura stessa fortificato, e vi si ascende per rapida e tortuosa via. — Ivi il piccolo esercito liberatore venne accolto con grida di entusiasmo.

Intanto grosse turbe di contadini muovono ad incontrarli; per la maggior parte sono armati di fucili. — Molti si uniscono ai Garibaldini, e qualche banda s'incontra sufficientemente organizzata, con armi e cavalli.

Molte furono le pene che ebbe a soffrire il grande italiano, molte le avversità che amareggiarono l'anima sua, e molte erano ancora le spine del suo cuore, molti i pericoli da superare, molto restava ancora onde dirsi contento e felice, ma certamente che il giubilo ch'egli provò nel calcare per il primo la terra dei Procida e degli Archimedi, nel toccare per il primo quella terra alla quale portava il suo nome e la sua vita, e che tutta era piena del suo nome, tutta l'acclamava il suo salvatore, e che vide uomini d'ogni età e condizione che gli stringevano le ginocchia spandendo lagrime di sincera riconoscenza, e che vide la concordia e la risoluzione di vincere o morire scritta sulla fronte di tutti quegli uomini, e che girando intorno a sè lo sguardo vide la confidenza e l'ardire di quei valorosi che seco lui concorrevano ad incontrare perigli e a coronarsi d'una gloria immortale; certamente dico, che fu ricompensata ogni sua pena; certamente che il suo spirito staccandosi da questa terra vile sarà spaziato in una regione di vivo splendore, che un effluvio di immortale compiacenza l'avrà invaso; e benedicendo alla Provvidenza che feccio nascere italiano, benedicendo la sua patria ed i suoi fratelli lontani le sue labbra avranno parlato misteriosamente un'addio e un saluto — povera casa!... povera patria!... povera Nizza!...

Tale novella arrivò come un colpo di fulmine alla

corte di Napoli, si sbigottì, si tacque, poi si decise — resistenza a morte; si tenti però la via delle concessioni, ove sia respinta si cada, però sempre, come sempre lo furono, la nostra caduta rassomigli quella degli angioli ribelli; cadano anch'essi sotto le nostre rovine. I consigli si successero ai consigli: poscia volendo che la somma degli affari tutta dipendesse dalla direzione d'un capo di somma borbonica fiducia, e nelle cose militari e civili espertissimo, ed anima tale da usare ogni passo onde adempiere in tutto e per tutto il mandato affidatogli, e che all'uopo fosse siffattamente autorizzato a bombardare, a distruggere, ad improntare tutto che condur potesse al mantenimento di quel dominio fu decretato:

« Considerando che, dopo lo sbarco dei faziosi in Sicilia, l'ordine pubblico s'è trovato *gravemente compromesso*, nell'intenzione di far cessare il più presto possibile lo stato attuale delle cose, tanto *dannoso* alla pubblica sicurezza, ed agl'interessi dei nostri amatissimi sudditi al di là del Faro.

« E volendo or noi, nella sollecitudine dell'animo nostro convenevolmente ripristinare l'ordine con provvidi ed *energici* temperamenti governativi, ed accorrere *con tutti i mezzi adatti alla natura* degli avvenimenti che colà si succedono,

« Sulla proposizione del nostro consigliere ministro segretario di Stato presidente del consiglio de' ministri,

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Nominiamo il tenente generale D. Ferdinando Lanza nostro commissario straordinario in Sicilia, con tutti i poteri dell'*Alter ego*, onde recarsi in quella parte de' nostri reali dominj, *e nei punti dove crederà meglio, per ristabilire la calma*, ricondurre l'ordine, animare i buoni e tutelare le persone e le proprietà.

Art. 2. Egli eserciterà le funzioni inerenti a tale incarico fino a che, ripristinato l'ordine invieremo colà il real principe che abbiamo già prescelto per nostro luogotenente generale nei nostri dominii oltre il Faro.

« Art. 3. Accorderà in nostro real nome ampio e general perdono a tutti i nostri sudditi che, or traviati, faranno la lor sommessione alla legittima autorità. »

Indi fu rimessa dal ministero degli affari esteri la seguente nota a tutti i rappresentanti delle potenze europee, nella quale chiaramente si vede quanto quel governo usi d'una logica inconseguente ed assurda — Eccola:

La nota è preceduta dalla seguente esposizione di fatto, che riferiamo in succinto:

« Dopo il 28 aprile, il governo delle Due Dicilie era avvertito che facevansi arruolamenti a Genova, Livorno e Firenze ed in tutti gli stati piemontesi, per venire in soccorso dei rivoltosi siciliani. Sapeva che tutti questi movimenti erano diretti da Garibaldi, che trovavasi nel palazzo Passano, a Quarto, presso Genova. Il 5 maggio fu il giorno prefisso per l'imbarco e la partenza; infatti giunsero da Tunisi, in quel giorno istesso, i due navigli *Lombardo e Piemonte;* i capitani restarono a terra ed il comando fu preso da un certo Giuseppe Arlandy, emigrato palermitano, proprietario di una fonderia a Genova. L'imbarco seguì nella giornata e nella notte del 5. Il porto era ingombro di uomini che arrivavano da tutte le parti e recavansi apertamente a bordo. I navigli partirono all'alba del 6. Nella medesima notte Garibaldi imbarcavasi pure a Quarto; accertasi che si recasse a ricevere sei cannoni sulla riva di Nervi. Il comandante dell' *Amalfi* incontrò quei legni nella notte del 6 al 7. »

Ecco la circolare del ministro degli affari esterni:

« Un fatto della più strana pirateria si è consumato per parte di un'orda di briganti, pubblicamente arruolati, organizzati ed armati in uno stato non nemico, sotto gli occhi del governo e malgrado le promesse che aveva fatto d'impedirlo. Avvertito degli apparecchi che facevansi apertamente per una spedizione destinata contro gli Stati reali, il governo non tardò a reclamare contro un simile attentato al diritto delle genti e agli obblighi internazionali. »

Qui si ripete l'esposizione di fatto che noi riferimmo in succinto, e la dichiarazione aver il governo piemontese promesso d'impedire qualunque spedizione, però senza rassicurare completamente il governo del re. La nota, passando in seguito all'ordine dei fatti, dice:

« I due piroscafi si diressero verso il porto di Marsala; ed, al loro arrivo in quel porto furono assaliti dal *Capri* e dal *Tancredi.* Ma bisognò sospendere il fuoco, per dar tempo a due pi-

roscafi inglesi, giuntivi poche ore prima, di prendere a bordo i loro ufficiali, che trovavansi a terra, e che, una volta imbarcati ritornarono in alto mare, ed allora soltanto ricominciò il fuoco contro quei pirati, ma senza poterne impedire lo sbarco a Marsala.

« In vista d'un attentato sì scandaloso, di cui la strettezza del tempo non ci permette di prevedere le conseguenze nella parte insulare dei regj Stati, ove l'insurrezione era appena soffocata... il sottoscritto... prega Vostra Eccellenza d'informarne il governo di.... perchè qualunque siano le conseguenze di questo attentato contro ogni diritto e contro leggi internazionali, e per il quale l'Italia può trovarsi gettata nella più sanguinosa anarchia, la responsabilità di questi misfatti ricada sugli istigatori fautori e complici. »

Intanto Garibaldi, dopo aver obbligata la colonna mobile stanziata a Marsala a deporre le armi e fraternizzare col popolo, il quale tanto bene sa perdonare a chiunque si confidi nella sua generosità, si mosse coi suoi e con tutti gli insorti della provincia verso Palermo, la ricca città dei 130,000 abitanti prima cura essendogli quella di fare un appello alla nazione cui veniva a liberare:

Siciliani! *parlò l'eroe:*

Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia — resto delle battaglie Lombarde — noi siamo con voi! — e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. — All'armi dunque! chi non impugna un arma, è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto — della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta — impugnata dalla destra d'un valoroso. — I municipj provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. — All'armi tutti! — la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito.

G. Garibaldi.

Poniamo anche sott'occhio il proclama indirizzato da G. La Masa ai suoi fratelli:

Fratelli!

Il vostro grido di dolore, il patrio e sovrumano eroismo vostro, l'invito alle armi per la nazionale e vera rigenerazione, che partì da voi, quasi inermi, commosse vivamente l'animo dei popoli tutti d'Italia.

Il re prode e galantuomo, Vittorio Emanuele II, si apparecchia a sostenere in faccia all'universo i diritti vostri, che sono diritti della patria comune.

L'eroe di Montevideo, di Roma, di Varese, generale Garibaldi, che è la più splendida gloria dell'esercito sardo, e la più certa e cara speranza dei soldati patrioti, è corso sollecito ad ajutarvi nella magnanima impresa che, soli e spontanei, iniziaste, e con maravigliosa costanza, anche privi di mezzi sostenete.

E noi che siamo vostri antichi compagni nelle armi e nel dolore; che esuli da undici anni della terra natìa, attendemmo sempre palpitanti l'ora del patrio appello, per potere, pria di morire, baciare il nostro lido divino — eccoci alfine fra le braccia, a dividere con voi ogni periglio, e ad abbattere il giogo inumano.

Un forte stuolo di prodi fratelli del continente ci accompagna, e con essi bravi e distinti uffiziali di ogni arma. Da tutte le contrade dell'alta e media Italia corrono alle spiagge giovani animosi ed innumerevoli, ispirati dal vostro sublime valore, cercando imbarco per volare in vostro soccorso: — e tutti con ogni mezzo verranno.

Questa gara ammirabile, che solo può creare l'indipendenza e la libertà dell'intiera famiglia italiana sotto il governo costituzionale di re Vittorio Emanuele II, noi Siciliani sapremo sostenerla, concordi ed energici, a fronte di qualsiasi ostacolo e sacrifizio.

Fratelli! è suonata l'ora in cui le cittadi che gemono ancora oppresse, si rianimino alla voce dei nostri compatrioti del continente — *insorgano pronte ed audaci* — e rompano in uno slancio magnanimo, come lo fecero nel 1848, la forza brutale del tiranno. Quando il popolo è concorde, e lo vuole, anche colle sole armi della disperazione, sa combattere e vincere. I popoli del Vespri conoscono da gran tempo questa luminosa verità!

L'unione, la fiducia, l'organizzazione e la disciplina creeranno la forza e la vittoria. «Siate oggi soldati, per essere domani liberi cittadini di una grande nazione.» Questa sentenza, o fratelli,

noi dobbiamo completamente illustrarla al cospetto del mondo incivilito; e sarà glorioso compenso ai vostri sagrifizj l'aver, soli, con magnanime gesta, rialzato il sublime detto del martire di Oporto: « l'Italia farà da sè; » — e la patria comune dovrà a voi la rivendicazione della propria dignità — e l' attuazione del programma del re galantuomo:

« L' Italia degli Italiani. »

Accogliete, o fratelli, queste parole che, altiero dei vostri fatti, io vi dirigo, nel riporre il piede sulle spiagge dilette, per combattere al vostro fianco — da semplice soldato — col medesimo onore e col medesimo fucile del 12 gennaio.

W. L' ITALIA UNA — W. V. EMANUELE II.

Sicilia, maggio 1860.

G. La Masa.

Simili novelle volarono colla rapidità dell' elettrico sulle terre di Sicilia, l'entusiasmo dei Siculi fu al colmo, il coraggio raddoppiò nei loro petti; e se in quel momento solenne avessero avuto a combattere un nemico dieci volte più numeroso sarebbe certo stato distrùtto come Dario a Maratona. Infrattanto il commissario straordinario D. Ferdinando Lanza entrava trionfante nelle sue funzioni e il comitato di Palermo scriveva:

Garibaldi è fra noi, seguito da tremila combattenti, dei quali più della metà sono i cacciatori delle Alpi, innanzi a cui i Tedeschi fuggirono a Como; e la sua avanguardia è arrivata a Salemi — le truppe di Trapani e di Agrigento han fraternizzato. Speriamo che gli altri comuni ne seguan l'esempio, perchè non abbia luogo una guerra fratricida.

Ovunque ei passi, riceveva ovazioni ed uomini; e di venti mila fucili non ne è rimasto neppur un solo. Dieci cannoni rigati lo seguono, e i generali che lo accompagnano sono Mezzacapo e Medici — nomi gloriosi nell'ultima guerra d'Italia. — A questi si uniscono moltissimi dei nostri, fra i quali Carini, Castiglia, Cordova, La Masa, Fardella ed Orsini.

Noi attendiamo impassibili, ed aspettiamo da lui un il comando

per le nostre operazioni. Chi agirà altrimenti, sarà dichiarato traditore della patria.

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi!!!

Palermo, 15 maggio 1860.

«Siciliani!

«Le nuove armi protette dalla santità della causa che difendiamo, trionfano. Una trista fatalità ci costringe a versare il sangue dei nostri fratelli di Napoli, ma il dado è gettato, bisogna combattere e vincere. Le nostre catene saranno ben presto infrante; alcuni italiani (dell'alta Italia) sono coi nostri eroi, che la sbirraglia napoletana chiama impudentemente briganti.

«Il sangue dei martiri fucilati grida vendetta contro l'infame Maniscalco. Preparatevi anche voi a combattere. Noi non avremo pace, che quando la Sicilia sarà unita alla nostra patria comune l'Italia.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

E da altro lato il comandante della piazza di Palermo decretàva:

«La più grande violazione al diritto delle genti ha ricondotto i pericoli nell'Isola ed in questa città. Ottocento avventurieri col loro generale ed uno stato maggiore sbarcarono a Marsala da due legni sardi il *Lombardo* ed il *Piemonte*, il giorno 11 dello stante col disegno di provocare la rivolta ed avvolgere il paese nell'anarchia.

«Minacciata la città d'essere investita dagli invasori, ausiliati dalle bande di fasiosi che scuscitano sul loro passaggio, il maresciallo comandante le armi, in seguito ad appovazione di S. E. il generale in capo, dovendo provvedere alla salute della città, dispone quanto appresso:

«Art. 1.° La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi posti in istato d'assedio.» (Seguono le altre filantropiche prescrizioni per lo stato d'assedio.)

Ogni petto siciliano si preparàva intanto a sostenere una lotta terribile, pronti ad imitare nelle resistenze e nel valore gli abitanti di Gisconza, di Candia e di Mis-

solungi; ogni cuore siciliano palpitò più veloce quanto più sentiva avvicinarsi il momento della riscossa e della vendetta. Quei che già respiravano l'aure dei campi fremevano sì, ma il loro fremito era libero e poteva manifestarsi in tutte le sue forze, e poi avevano il conforto di stringersi già al vessillo di libertà e di fare scintillare ai raggi del sole la spada vendicatrice; ma quei che rinchiusi nelle piazze e nelle città avevano a soffrire gli insulti della sbirraglia e della mercenaria e sedotta milizia, che avevano da vedersi strappare i loro cari e le loro sostanze, senza alzare una voce e neppure lo sguardo; il fremito di quelli era più intenso e più divorante perchè rinchiuso come dentro a sepolcro; ma la pena più grande che tanto agli uni che agli altri premeva nell'anima, e che diminuiva la gioia di un vicino trionfo, e che sgorgar faceva dagli occhi il pianto certamente che fu il pensare qual sangue andavano a spargere, sangue di fratelli, vittime la maggior parte degli infami principj loro comunicati, sia dal governo e dai ministri di quella moderna Babilonia, che dal contatto di tutte quelle orde vendute e stipendiate alla loro patria, e che il governo umanissimo dei Borboni pose fra loro onde il veleno ne succhiassero. Onde il comitato di Palermo interprete dei sentimenti della nazione tutta, generoso e prudente, non isdegnando per il primo porgere la parola di pace e di carità ai ferocissimi persecutori, avanti che la lotta terribile del dispotismo e della libertà riprendesse il corso di vendetta e di sangue, al popolo ed alla truppa il seguente proclama dettava:

Fratelli!

Bando alle pacifiche dimostrazioni... Desse andrebbon perdute ora che Garibaldi, seguito da millanta prodi, è fra noi; ora che la vittoria è assicurata — bando alle dimostrazioni... Il Comitato ve ne prega. Si prepara invece ciascuno alla lotta finale, chè la patria ne appella a più duro cimento.

Soldati! Voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi si imbarcheranno abbandonandovi all'impeto popolare. Finora vi hanno spinti ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato colle lagrime del popolo e colla loro vergogna... la onorata divisa del soldato è stata per essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri dell'infame gendarme Maniscalco. Noi vi stendiamo nuovamente la mano. Non vi arresti la larva del giuramento, che fu da voi proferto per la patria, non mai la persona del principe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo... Le milizie delle più grandi nazioni ve ne han dato l'esempio.

Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della polizia... Siam tutti fratelli, abbracciamoci sotto unico vessillo, la bandiera d'Italia! Che se le nostre parole andranno perdute... Oh! guai a chi si attenterà tirare sul popolo... Non più perdono allora, non più quartieri, chè al sentimento di patria sottentrerà quella di una feroce vendetta!

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi!!!

Palermo, 13 maggio 1860.

Il Lanza a sua volta, non so se commosso dalle sventure della sua terra natale o da feroce e snaturato consiglio, quale è facile attendersi da un Giuda della patria, da una colonna dell'augusto trono di Francesco II, ma in tutti i casi pervertito al segno da non distinguere quello che farlo poteva felice e pacifico, ai Siciliani tali parole dirigeva che faranno solenne testimonianza di quanto possa nel cuore dell'uomo la simulazione o l'orgoglio. Eccole: e mi piace unirle alla risposta che il popolo di Palermo, a nome di tutta la nazione con tanti liberi e nobili concetti rispingeva:

Siciliani!

Mettendo il piede nella mia terra natale, il mio cuore più che di letizia fu colmo di cordoglio vedendo la città di Palermo ridotta nello squallore dalle dolorose condizioni che di presente la premono e la incalzano.

Pure mi torna cansolatore il pensiero d'essere stato qua spedito dall'augusto monarca qual suo commissario straordinario colle facoltà dell'*alter ego* per la completa pacificazione dell'isola la quale fu conseguita, un principe della real famiglia di già prescelto per luogotenente generale di S. M. (D. G.), verrebbe fra voi.

Verrebbe con la missione di porre ad effetto tutto che può tornarvi di maggiore utilità. Verrebbe coi pieni poteri di amministrare, per provvedere al resto delle vie rotabili, alle strade ferrate, alle pubbliche opere le più profittevoli. Verrebbe per dare il maggiore sviluppo alle vostre facoltà e alle vostre industrie, e per fornire il paese dei migliori mezzi che la esperienza indica come i più conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

Se il nostro buon sovrano fosse non curante dei mali vostri, forte della giustizia della sua causa, aspetterebbe tempo alla ragione dei suoi inconcussi diritti. Ma egli, fermo e costante nella decisa volontà di fare quanto di più si può pel vostro morale e materiale miglioramento, non disconosce il debito che ha in questo momento alla maggiore urgenza dell'attualità, quella cioè di tutelare la vostra sicurezza in tante maniere minacciati in questi scomposti tempi che corrono.

Nell'accettare l'altissimo mandato io ho obbedito alla mia coscienza, e nell'obbedire ai comandi del re S. N. ho pur ceduto ai sentimenti del mio cuore, che vorrebbe risparmiare alla patria comune mali di cui nessuno può prevedere la misura e la durata.

E voi considerate bene ciò che può aspettarvi all'avvenire. Quali destini vi offrono gl'invidi della vostra prosperità ognor crescente? Quali guarentigie avete del bene di cui diconsi portatori?

Prendete consiglio dalla esperienza. Sollevatevi all'altezza della posizione attuale per salvar voi medesimi ora che sonosi sbrigliate tutte le cupide passioni, non sapete di quali di esse dovrete esser vittima. Nella tempestosa lotta alla quale vi spingono stranieri aggressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile sorretto dalle reali milizie.

Nel nome augusto del re un ampio e generoso perdono accordo a tutti quei che or traviati, faranno la loro sommissione alla legittima autorità.

Palermo, 18 maggio 1860.

Il commissario straordinario colle facoltà dell'Alter Ego.

FERDINANDO LANZA.

PROCLAMA DEL POPOLO DI PALERMO

A S. E. il tenente generale Lanza.

Mettendo il piede nella vostra terra natale noi non c'illudevamo per nulla sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria. Siciliano, accettare una missione ostile al voto ed agli sforzi dei proprii terrazzani... di uomo siffatto potrebbe esser dubbio il pensiero? — Pure una lusinga... di men feroci mali.... ma il proclama apparso ieri a vostra firma e scritto da un apostata, da un traditore del suo paese natio, da Domenico Ventimiglia direttore del *Giornale Ufficiale*, ci chiariva onninamente l'animo vostro... Due concittadini!... È doloroso... ma non può spegnersi la schiatta dei traditori!!! Qual s'è stato però lo scopo vostro, o meglio del Governo, nel pubblicar quello scritto? Qual utile sperate ricavarne?... Ricredetevi, ostinati che siete, chè al punto in cui son ridotte le cose, vi sveliamo il tutto.

Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di rompere la turpe catena che ancor ci suona al piede, ed in tal lasso di tempo non cadde mai in mente al Governo di badare allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

Forche segrete, tormenti da superare quelli dell'inquisizione... ecco i mezzi messi in campo da un governo che si millanta provvido e forte, e che ci regala i predicati di *amatissimi* e di *traviati*.

Si congiurava, e la colonna dello Stato, il direttore di polizia... Maniscalco, nulla delle nostre pratiche conosceva!... Voi ora ci promettete un principe reale e luogotenente, e noi senza andar per le lunghe, chè sarebbe uno sprecar tempo, vi rispondiamo; È tardi! — Ci permettete il *resto delle vie rotabili*, ma per promettere il *resto* bisogna provare che in Sicilia ve ne fosse pur una. Vergona! Un paese di quasi tre milioni d'uomini, un paese eminentemente ricco, senza strada e ruota, senza ponti sui fiumi, ed il povero viaggiatore s'ha da raccomandar l'anima a' suoi santi protettori, ha da provare i goccioloni freddi nel percorrer poche miglia. Mille volte s'è proposta al governo una società per dar mano alle ferrovie. Tempo e fiato perduti!

Il *provvido* governo ha fatto orecchie da mercante. — Un ricco privato profondeva tesori in una fabbrica di carta e vi riusciva... Il governo l'aboliva con somma jattura dell'onesto privato. Avevamo i vapori postali settimanali. Aboliti! E se Palermo

non avesse avuto un giojello nel negoziante Florio, noi non avremmo potuto nè comunicare nè trasferirci, non al continente ma nell'interno dell'Isola. Qui morta l'industria ed il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il borghese, avvilito l'aristocratico, disprezzato financo l'uomo il più devoto alla causa dei Borboni, ed il governo ha gioito... ora si vuol fornire il paese dei migliori mezzi conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità... È troppo tardi!

Se nell'accettar l'incarico di commissario straordinario colla facoltà dell'*Alter Ego* avete obbedito alla vostra coscienza e ceduto al sentimenti del vostro cuore: bisogna pur dire che questo cuore non sia nulla di buono. — Vorreste risparmiare alla comune patria mali di cui nessuno potrebbe prevedere la misura e la durata; e ci chiedete quali destini ci offrono gl' invidi della nostra prosperità ognor crescente, e quali guarentigie.

A stolto parlare franche e brevi parole di rimando. — È tale la nostra prosperità, è sì CRESCENTE che da noi si brama cader piuttosto fra gli artigli del turco, d'una fiera, purchè Dio ci salvi dal *paterno* governo dei Borboni. A che parlate di guarentigie? A chi non è nota la fede del governo napoletano? Ferdinando I, il Principe che accordava a sè stesso i titoli di P. F. A., giurava la costituzione, e poco dopo spergiurava, e non fu mai sazio di sangue per quanto a piene mani se ne spargèsse e sul continente e nell'Isola.

Di quei neri tradimenti vada oppressa l'anima del Re-monaco Francesco I, quando era vicario generale, tutti sappiamo. — Giurava anch'egli la costituzione Ferdinando II, il Caligola, il Nerone dei nostri tempi. Egli aveva avuto un battesimo di sangue... quello della Sanfelice... doveva quindi essere insaziabile fiera, ed egli manteneva il suo giuramento col 15 maggio 1848 in Napoli, col bombardamento di Sicilia, col... ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di turpitudini commesse da una famiglia che è stata il mancenelliero della più bella parte d' Italia.

Noi siamo insorti per la causa italiana, per congiungere le nostre sorti a quella della Penisola.. Vogliamo essere parte di Italia e non vogliamo guarentigie... Non ci proponete più beni e felicità... Ne siam pieni alla sazietà... Fra un popolo in sommossa e un re tiranno, scriveva un sommo italiano, unico patto.... il sepolcro! e noi preferiamo il sepolcro! all'antica tirannide.

Forte della giustizia della sua causa aspetti pure il vostro

buon Sovrano, aspetti tempo alla ragione de' suoi inconcussi diritti, concussi ora ed annullati dalla ferma volontà d' un pugno di faziosi, da una mano di avventurieri, giacchè la sua creatura il Metternich del suo gabinetto, Maniscalco, non ha potuto ancora venire a capo delle file della rivoluzione, e va tuttora in cerca della sede e dei componenti del Comitato... E si è manomessa una finanza per mantenere lo spionaggio e demoralizzare il paese! Tenetevi pure il generoso perdono, o figli di una corte pretesca... Risparmiateci novelli insulti. Risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome a piè di proclami ed ordinanze... Non ci fate arrossire per voi!

È questa l'ultima risposta che dal popolo si dà agli agenti della jena di Napoli... Una ultima risposta ancora... col moschetto!

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi.

Palermo, 20 maggio 1860.

Il Popolo.

Al grido di Garibaldi tutti accorrono al suo fianco, tutti muovono all'ombra del tricolore vessillo; la Sicilia tutta si arma, e donne, fanciulli, nobili, plebei, ogni classe infine a gara corre dove l'invita l'onore ed il dovere. Ovunque la campana, a martello chiama alla riscossa, ovunque echeggia un grido di guerra e di vendetta. Ma in mezzo a tanta confusione, in mezzo a tanti scompigli, la calma e la concordia governano ogni cosa, l'ordine e la disciplina sono dovunque scrupolosamente osservati; non una gara, non una rissa; non un ordine che non fosse puntualmente e fedelmente osservato, una intelligenza ed un accordo esemplare, una scambievole aita, uno sforzo comune. È possibile che fosse altrimenti? una sola idea, un solo pensiero, un solo amore era in ogni siciliano. Più di 50,000 valorosi erano pronti al cenno del grande italiano, una folla immensa di popolo prodigava ogni fatica ed ogni bene a servigio dei forti; la sua parola animava tutto, la sua presenza elettrizzava, il suo esempio comandava rispetto e venera-

zione; e le prediche dei preti e dei frati, le preghiere nelle chiese e nelle pubbliche piazze, le processioni altro più non ispiravano, che libertà ed amore, altri nomi non s'innalzavano al cielo, onde chiedere su di loro le celesti benedizioni se non che quelli d'Italia e di Vittorio Emanuele, della libertà e di Garibaldi. E vi fu dei nemici, o per meglio dire degli sciagurati caduti negli artigli della fiera, che risposero a quei gridi poderosi, che scossi a voci si potenti ed alla vista d'un tanto eroismo e d'un sì grande esempio di fratellanza e d'unione, sì, dei nemici vi furono che abbandonata la bianca bandiera vennero a porsi sotto il sacro e crociato vessillo, dei poliziotti stessi, e tra gli altri il formidabile ispettore di polizia Francesco di Tresso; ed a loro furono a quasi novello figliuol prodigo aperte le braccia, ed a loro fu generosamente perdonato, ed i loro nomi corsero sulle labbre d'ognuno lodati e benedetti. E nell'armata dei regi istessa entrò un senso muto, un sordo scoraggiamento, e più non obbedivano ai loro capi che pell'impulso della disciplina e delle minaccie; e non pochi corpi ricusarono muoversi contro il nemico, non pochi corpi subirono pena e disciplina. Ecco l'effetto della santità della causa, l'effetto del valore e dell'eroismo.

Sant'Anna, Rosolino Pilo, Firmatusa e tutti gli altri capi dell'insurrezione corsero a riunirsi col generale; e da Messina partiva al medesimo effetto una colonna di volontari, e da tutta quanta l'Isola vennero in folla a Garibaldi. Ed a Salemi tutti i comuni dell'Isola ed i principali del paese, tutta l'armata ed il popolo ad una voce sola salutò Garibaldi Dittatore di Sicilia. Ora domando a voi qual distanza v'era tra una corona e lui? qual voce si sarebbe levata onde ricusargli un trono? — L'Italia! — Vittorio Emanuele! — Una parola sola, e la

corona dei Ruggieri avrebbe posato sulla sua fronte; a Garibaldi altra cosa non mancava per imitare Cesare e Napoleone che l'ambizione. Lo splendore d'un trono non accieca simili menti, le gemme d'una corona non seducono l'uomo in cui l'amore della patria e della giustizia grida con voce tanto potente. La sua ambizione è la patria libera e felice, la sua soddisfazione l'amore degli Italiani. — E questo, a Garibaldi, dovremo eternamente e noi lo lascieremo ai figli, onde passi di generazione in generazione.

E la storia ricorderà con maraviglia come egli accettasse di essere il dittatore di Sicilia, pronto sempre a deporre la spada il giorno che dall'un capo all'altro Italia fosse libera e felice, e a ritornar là d'onde partiva, alla solitudine della sua perduta Capraja. Ecco il decreto col quale ei dichiarò prendere il titolo supremo:

Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia:

Invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione delle comuni libere dell'Isola;

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani,

Decreta, che prende la dittatura di Sicilia, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

Salemi, 14 maggio 1860.

G. Garibaldi.

Certificato conforme.

Stefano Thürr, ajutante generale.

In questo mentre Luigi la Porta sbarcava a San Stefano di Camastra con altri Italiani accorsi alla chiamata e pronti a combattere ovunque suoni il grido d'Italia.

Il generale Landi alla testa di 4,000 uomini veniva incontro a Garibaldi, onde troncare la sua marcia su

Palermo. A Calatafimi ed Alcamo s' incontrarono. I regi furono vinti, fugati e dispersi su pei monti; i superstiti nel ritirarsi su Palermo subirono altra strage al passaggio di Montelepre, e soli 1,200 ritornarono ai quartieri stanchi, avviliti, fuggiaschi.

Calatafimi è città posta anch' essa nel culmine di montagna, difesa da una serie di colline: vi si ascende per rapido, tortuoso e malagevole sentiero. — I regii la tenevano da tre giorni, con circa due mila uomini e quattro pezzi di cannone. — All' avvicinarsi di Garibaldi si posero in difesa sulle colline più avanzate.

Raccolti i suoi, distribuiti i posti, date le necessarie istruzioni, il generale li attende di piè fermo. — I cacciatori napoletani si avanzano i primi ed aprono il fuoco, e tosto ad un segnale, *Viva Garibaldi!....* e avanti alla baionetta. — In tre attacchi consecutivi li cacciarono dalle prime posizioni. Il nerbo dei nemici si ritirò su più alta collina, sotto la quale si stende con lieve pendio una pianura, per antichi combattimenti famosa; — la chiamano il *Pianto Romano.* — Quivi la stanchezza, le perdite sofferte, il bisogno di riordinarsi consigliano una breve posa, difesa sempre dal fuoco ben nudrito della moschetteria, e singolarmente de' cacciatori genovesi.

Bixio dalla retroguardia uditi i colpi e le grida dei combattenti, spinge innanzi il suo cavallo, spiegando una bella e ricca bandiera, che donne italiane avevano trapunta pei generosi volontarii. — Uno Schiaffino da Camogli la afferra, e seguito da pochi si slancia in mezzo alle file nemiche. Le file si aprono per richiudersi tosto sopra i pochi valorosi. — Fu un momento di mischia disperata. — Lo Schiaffino cadde colpito a mezzo il petto da una palla; tosto i nemici afferrano la bandiera, un volontario disperato si slancia, è ferito, ma riesce almeno

a strapparne un brano. Giunge intanto il rinforzo — i regii sono cacciati indietro. — In questa mischia fu ferito Menotti, il primogenito di Garibaldi. — La bandiera fu così perduta; ma tal furore ne venne agli Italiani, che si slanciarono corpo a corpo sulle truppe, e colle baionette, col calcio del fucile, co' sassi, lottando accanitamente, li cacciarono passo passo da quelle alture, e presero un cannone.

Nella notte le truppe regie si ritirarono da Calatafimi. — Alle dieci del giorno 16 vi entrarono i liberatori. — Tosto furono raggiunti da una truppa d'insorti di Castel Vetrano, preceduti da banda musicale, con un frate alla testa, che portava la bandiera tricolore.

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Caro Bertani.

Ieri abbiamo combattuto e vinto. — La pugna fu tra Italiani — Solita sciagura — ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia — nel giorno che la vedremo unita.

Il nemico cedette all'impeto delle baionette de'miei vecchi Cacciatori delle Alpi vestiti da borghesi; ma combattè valorosamente — e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento d'ieri.

I soldati napoletani avendo esausti i loro cartocci vibravan sassi contro di noi da disperati.

Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

Vi daremo presto altre notizie.

vostro G. Garibaldi.

« Stimatissimi amici!

» Ebbimo un brillante fatto d'armi avant'jeri coi regii capitanati dal generale Landi presso Calatafimi. Il successo fu completo, e sbaragliati interamente i nemici — Devo confessare

però che i napoletani si batterono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversarii così prodi. Quei soldati, ben diretti, pugneranno come i primi soldati del mondo.

« Da quanto vi scrivo, dovete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e de'pochi Siciliani che ci accompagnavano.

« Il risultato della vittoria poi è stupendo: le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata a Paternico, a Montelepre, con molto danno, e non so quanti ne torneranno a Palermo o se ne tornerà qualcuno.

« Io procedo colla colonna verso la capitale, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento colle squadre insorte e che a me si riuniscono. Non posso determinarvi il punto ove dovete viarmi armi e munizioni; ma voi dovete prepararne molte, e presto saprete il punto ove dovrete mandarle.

« Addio di cuore.

« Alcamo, 17 maggio 1860.

« *Vostro* G. GARIBALDI. »

Calatafimi, 15 *maggio*.

Eccellentissimo.

Ajuto, e pronto ajuto. — La banda armata che lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le colline dal S. al S. O. di Calatafimi.

La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro, ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. — Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite colle truppe italiane, eran d' immenso numero.

I nostri hanno ucciso il *gran comandante* degli Italiani e *presa la loro bandiera*, che noi conserviamo. — Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie, caduto dal mulo, è rimasto nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.

La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi; dove io mi trovo adesso sulla difesa.

Siccome i ribelli, *in grandissimo numero*, mostrano di [attac-

carci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo d' infanteria, ed almeno un' altra mezza batteria, essendo le masse enormi, ed ostinatamente impegnate a pugnare.

Io temo di essere assaltato nella posizione che occupo: io mi difenderò per quanto è possibile, ma se un pronto soccorso non giunge, io protesto, non sapendo come l'affare possa riuscire.

La munizione di artiglieria è quasi finita, quella dell' infanteria considerevolmente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

Io ho sessantadue feriti, non posso darvi esatto conto dei morti scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata. — Con altro rapporto darò a V. E. più preciso ragguaglio.

Finalmente io sottometto all' E. V., che se le circostanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intera colonna, ritirarmi, e, se posso, in alto.

Io mi affretto a sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia essere la mia colonna circondata di nemici, di numero infinito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho discorso. Io sottometto all' E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo. Io conchiudo che da tutta la colonna si combattè con fuoco vivo dalle 10 antim. alle 5 pom. quando io feci la nostra ritirata.

A S. E.

Il P. Castelcicala.

Il generale comandante

M. Landi.

Così i borbonici scrivono la storia!

Ordine del giorno.

Calatafimi, 16 *maggio*.

Con compagni come voi io posso tentar ogni cosa, e ve lo provato jeri, portandovi ad una impresa ben ardua pel numero dei ajmici e per le loro forti posizioni. Io contava sulle fatali vostre benonette, e vedeste che non mi sono ingannato.

Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli, morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

Io segnalerò al vostro paese il nome di prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

G. Garibaldi.

Galantini, **16** *maggio*.

Caro Rosolino.

Ieri abbiamo combattuto e vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime, e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla, e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso: fucile, falce, mannaja, un chiodo alla punta di un bastone. Riunitevi a me, ed ostilizzate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene: fate accendere dei fuochi su tutte le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

Vostro ***Garibaldi.***

È il dolore che manifesta il generoso costretto a combattere una guerra fraterna, certamente che l'udirono tutti gl'Italiani, che non volonterosi ma costretti dalla forza combatterono, certamente che ogni italiano avrà

inorridito nel vedersi tinto di sangue fraterno, di sangue versato non in forza d'un principio e d' un vantaggio universale, ma per l'ambizione d'un mostro uso a fare dei sudditi un vile mercato, pel sostegno d'una corona la cui caduta è inevitabile, perchè decretata dal supremo ordinato delle cose, da colui che pose in fronte all'uomo il segno indelebile dell'intelligenza non perchè avesse a pascersi di sangue ma di amore e di fraterna carità: perchè l'un l'altro si porgessero aita e conforto. Ed il pensare che tanti Italiani sì infamemente sacrificati, che tanto sangue, tanto infruttuosamente versato, saria stato prezioso tesoro onde acquistare l'indipendenza e l'unità, che i nostri stranieri nemici esultano delle nostre sciagure, che darebbero ogni loro avere onde ridurci più infelici di quello che non siamo, sì, un tal pensiero empie di generoso furore, a tal pensiero l'anima nostra s'attristisce ed il cuore getta una lagrima di sangue. Stranieri, avreste pur dovuto conoscere gl'Italiani; voi che gli vedeste a Varese, a Como, a San Martino, e che fuggiste dinanzi a loro coprendovi di viltà e d'ignominia, voi dovreste temerli e non schernirli. L'ora non è bene lontana che il sangue fraterno cesserà di correre sulla terra dei fratelli, che schiacciati i mitrati ed i despoti verremo a voi pella riscossa. E voi ci troverete più terribili di quello che non trovaste sulle lombarde pianure, più incrollabili, più tremendi. Questi fratelli che ora ci sono nemici quando l'amore della patria e della libertà scalderà il loro seno, quando saranno allevati a generosi sensi, quando il loro grido sarà pure, Italia e Vittorio Emanuele, e che avranno per capitani i guerrieri di Savoja e Garibaldi, allora sì che l'aquila di Roma avrà ripreso trionfante il suo volo, allora sì che riverente l'universo guarderà un'altra volta al Campidoglio i colori d'Italia simbolo del primato civile delle nazioni.

CAPITOLO V.

Consigli. — Ordinamento preventivo. — Palermo.

È un fatto che la vittoria di Calatafimi aprì le porte di Palermo al valoroso Garibaldi, che ove ciò stato non fosse si sarebbe visto nella necessità di cedere d'un passo e di lasciare il nemico padrone di quelle forti posizioni; è pure un fatto che tutto lo svantaggio si sarebbe ristretto in questione di tempo, che l'insurrezione di Palermo e le diverse colonne che potevano su pei monti prendere ai fianchi le orde vandaliche a mal partito ridotte avrebbero le loro sorti, e circondate da ogni banda avrebbero dovuto rinchiudersi ove quella vittoria le costrinse. Altro perciò non mancava che organizzare un piano onde conquistare con economia di uomini e di tempo la capitale, onde con un colpo ardito e risoluto rovesciare il maggiore baluardo della tirannide e del dispotismo. Ed a questo appunto fu volto ogni pensiero del generale che a tutto provvede, a tutto pensa con arte mirabile che al desiato fine conduca. Ma prima parvegli di avere a dare un certo ordine alla massa delle cose onde derivare non ne potesse confusione e scompiglio, e nel medesimo tempo volle che stabilmente si consolidasse e fortificasse la rivoluzione, in ogni decisione sottoponendosi però al consiglio di tutti i principali di Sicilia e del suo stato maggiore, somma vista in un uomo che come lui poteva dare libero sfogo alla propria volontà. Prima divise i suoi volontari in due corpi, ponendosi egli stesso al comando del primo; di più organizzò un corpo di riserva e vi pose alla testa il Mezzacapo, uomo di vaste cognizioni militari; e tutti questi corpi gli divise in tre compagnie di bersaglieri, tutti gagliardi e vigorosi, armati con armi di

precisione e pieni tutti del suo fuoco, e d'ammirazione per il loro capo. Poi dato sesto alla sua poca artiglieria, però scelta e bene approvigionata, ne diede la direzione ad un esperto ungherese, già ufficiale e professore di balistica nella sua patria. E provvide acciocchè il corpo degli insorti fosse temporaneamente sottoposto ad una certa militare disciplina, e lo divise in squadre, e lo provvide di armi e munizioni, e ne lodò le passate gesta sia coi proclama che con parole, e l'infervorò a tuttavia mantenersi uguale nella fervida volontà di vincere o di morire per la patria. E dichiarò ch'egli chiamava sotto le armi tutto il popolo di Sicilia, da 17 ai 50 anni in tre categorie dividendolo dai 17 ai 30, dai 30 ai 40, dai 40 ai 50; ed aderendo alla volontà dei comuni deputò l'egregio La Masa alla organizzazione e direzione dell'interno, spedendolo nelle montagne di Gibilrozza come punto più atto ad agire in conseguenza. Poscia pensando di quale e quanta utilità sia il potere facilmente comunicare da un capo all'altro dell'Isola, e volendo che ogni cosa procedesse con ordine e sollecitudine nominò una direzione espressa, alla testa della quale pose il benemerito Pentasuglia, onde fossero riattivate tutte le linee telegrafiche in tutti i punti dell'Isola già liberi; e dispose che fossero provvisoriamente dai rispettivi comuni indennizzati e risarciti i danni sofferti, e che le imposte fossero versate nelle casse dei ricevitori espressamente nominati dai comuni; e nominò pubblici funzionari e governatori onde prendere dovessero le redini del governo civile della città e delle campagne, e nominò un segretario di Stato nella persona di Crispi, e una commissione di pubblica difesa e questura, composta dai signori Cappello e Benedetto, nulla omettendo perchè il tutto procedesse in una comune intelligenza e con fraterno amore.

Intanto a Nota, Modica, Girgenti, Paternò, Aderno e Biancavilla sventolava liberamente il vessillo italiano, e si organizzavano comitati, e a migliaja accorrevano ad ingrossare le colonne che signoreggiavano le campagne; Messina, Catania e Siracusa fremevano d'un cupo terrore, e spaventavano, e minacciavano, e tenevano in un eterno spavento i sicari che l'opprimevano. Intanto da ogni terra italiana e straniera pioveva in Sicilia ogni sorta di soccorsi, piovevano valorosi d'ogni età e condizione, italiani e foresti, e tutti entusiasti e desiderosi di combattere al fianco del campione d'Italia, pronti tutti a sacrificare la loro vita per la causa universale dell'umanità e libertà dei popoli. E alla corte sbigottivano e i popoli levavano un grido di compiacenza e d'ammirazione; pure lasciandosi all'Italia le sorti d'Italia, i popoli ci prodigavano con sublime trasporto ogni loro sostanza. L'opinione pubblica era nostra, la politica, il giornalismo, le associazioni, la istessa Germania aspirava le medesime aspirazioni d'Italia, i suoi voti erano i nostri; la Germania dico, sentiva il proprio avvilimento, le catene che l'avvincono ad una tirannia sorda e misteriosa, la spinta verso quel precipizio dal cui fondo sorse gigantesca l'Italia, la Germania, ripeto, conosceva appieno il peso delle sue sventure e c'invidiava, ci prodigava ogni sorta di manifestazioni, sia nel seno delle sue rappresentanze, sia nelle pubbliche opinioni, sia infine collo spingerci indirizzi e congratulazioni. Ecco un monumento di simpatia da nazione a nazione, da Germania ad Italia; i nostri nemici non sono le nazioni; alla tirannia, al dispotismo sono rivolte le nostre armi, ed il nostro odio non verrà meno sino a che l'antica Vienna non abbia anch'ella schiacciato il capo al suo dragone. Questo documento valga per mille:

All'illustre Società Nazionale Italiana in Torino.

L'indirizzo ai 383 abitanti di Breslavia segnatarj della petizione ai deputati del parlamento prussiano in favore della libertà e indipendenza italiana votata il dì 18 febbrajo ne esprimono la vostra gratitudine. Questi 383 petizionarj sono membri della vostra società, la quale si credeva in dovere di risvegliare nella camera dei deputati prussiani le simpatie per lo stupendo zelo degli Italiani per la loro nazionalità. Lieti dell'avuto successo, noi troviamo nel nobile ardore dell'entusiasmo nazionale italiano un esempio chiarissimo per la nazione alemanna nella sua tendenza unitaria.

La Prussia, e con essa la Germania, è passata per dieci anni tristissimi. Questo torrente reazionario uscito dalla Casa d'Absburgo-Lorena avea sommerso non solamente l'Italia, ma tutta la Germania. Questa Germania è grata al genio della Prussia risuscitato alfine, al principe reggente, uomo di parola e di onore, ed anche a questa risurrezione del popolo italiano, che alfine fu risuscitato lo spirito nazionale alemanno, e che la pluralità del nostro popolo riconosce la verità; che l'Austria è insieme il nemico dell'unità, della grandezza e dell'onore della Germania.

La Prussia sta adesso preparando la soluzione della grande questione nazionale alemanna, questa grande idea, che riuniva tutti gli Alemanni liberali e sensati, e sarà adesso una verità ed un fatto. La Prussia sarà alla testa della Germania unitaria.

I grandi popoli possedono la forza della propria rigenerazione; l'uso razionale di questa forza vince sempre la mala fede dei forestieri e la perfidia nell'interno.

Questa verità fu provata nella nobile nazione italiana; speriamo di trovarla anche nella nazione alemanna. Dunque già adesso due grandi popoli, simbolicamente stringendosi le mani sopra le Alpi eterne fratellevolmente, acclamano mutualmente:

Viva l'Italia unitaria! Viva la Germania unitaria!

Breslavia, 9 maggio.

I nostri nemici erano pochi, ma terribili; non per potenza, non perchè a noi mancasse forza di calpestarli come rettili — e vivaddio noi gli schiaccieremo — ma

per infamia, per arti diaboliche ed infernali. Ma la provvidenza li condannava all'inerzia politica e all'abbandono; papa ed imperatore non potevano mandare che lacrime e sospiri al confratello Borbone; e per quanto questo chiedesse a loro aita e soccorso, per quanto mostrasse loro la piaga lacera e cancrenosa, la loro pietà non si mosse, o per meglio dire, la propria salvezza non permetteva che di medicare le loro ferite, ed il sorgere dal letto della morte era un raddoppiare i dolori e gli spasimi. — Non udite le loro grida? — è il rantolo dell'agonia.

Ed il Borbone fremeva, ogni passo di Garibaldi era un colpo di pugnale nel suo paterno cuore. Aveva gettato uno sguardo all'Europa e mandò un cupo gemito; il silenzio ed il disprezzo gli rispose. Solo, abbandonato, come Nerone e Robespierre nella loro ultima ora di morte, si preparò a morire, ma da Borbone, da degno figlio di Ferdinando e di Carolina, gettando ai suoi benarrivati sudditi una pioggia di bombe, vagheggiando come il tiranno di Roma la distruzione della propria città, candelabro ben degno di rischiarare il catafalco di Francesco II. Che se a ciò lo spinse il desiderio d'una morte gloriosa e di rendere il suo nome immortale, esulti il condannato, il nome di lui suonerà di generazione in generazione sino alla consumazione dei secoli non altrimenti che quello di Caligola e di Caracalla, imperatori di esecranda memoria. Il gran tempio di Efeso fu distrutto per immortalare uno stolto; Palermo doveva incendiarsi per immortalare un tiranno. Gli ordini che spingeva ai Lanza ed ai Maniscalco spiravano le sue solite benedizioni — fuoco e sangue. — E disgraziatamente questo doveva succedere, disgraziatamente il fuoco ed il sangue fu il lavacro con cui purificavasi la Sicilia. Ma tra l'Italia ed il resto della sua corona sta ancora sguai-

nata la spada di Garibaldi; inevitabilmente ch'egli cadrà e sulle rovine sue gitterà l'Italia i fiori e le corone onde preparare il sentiero che condurre ci deve al Campidoglio, che là solo si fermerà la marcia trionfale, là solo avranno un compenso i tanti sacrifici col vedere la corona dei Cesari posare sulla fronte del Re che ci condusse a Palestro; là solo il nostro cuore poserà tranquillo vedendo l'Italia risalita allo splendore che le destinò Iddio; là solo vedranno i nostri nemici di quanto siamo capaci, e pieni di rispetto e di amore, là solo riporremo la pietra fondamentale della chiesa di Cristo, di quella chiesa ora utile ludibrio di basse o vili passioni, ma che una volta ricondotta alla sua maestà ed eccellenza non tarderà a stendere le sue ali sui milioni e milioni di figli che l'odio e la vendetta divise, che l'ambizione e la superbia non ha voluto mai riunire.

Come già dissi Palermo è situata sul lido settentrionale di Sicilia, in fondo ad una baia quasi totalmente circondata da montagne dove la natura gareggia coi sottoposti piani, pieni di ville e di castellà pittoresche ed incantevoli, e dove il profumo degli aranci e dei fiori si spande per un cielo sempre sereno, sempre tinto di limpidissimo azzurro. In conseguenza molti sono i punti che dominar possono la bella città che con un prezioso sorriso si specchia nelle onde, coronata da giardini d'ogni delizia pieni, da tutto ciò che di più bello ha creato madre natura, sicchè dai poeti coi colori i più ridenti esaltata al di sopra d'ogni altra, la chiamarono *Conca d'oro*. Ma il monte Caputi più di ogni altro la domina d'appresso, monte come gli altri eternamente verde, ove la primavera è eterna, cinto di cedri e d'oliveti, ed alle falde su cui sorge Monreale, prediletto soggiorno dei re Normanni, di pomposi edifici piena, e ricca, e cospicua quanto ogni altra principale città dell'Isola, sito forte e munito di

fortificazioni e d'un castello, sito che a chi scende dai monti impedire può il cammino pella capitale. Verso questo punto strategico pensò adunque Garibaldi rivolgere ogni sua cura prima d'azzardare la presa della città, ma i Napoletani l'avevano prevenuto ed occupavano quella posizione in numero poderoso; sicchè fu d'uopo adottare altre misure onde occupare tutta l'estensione delle montagne che circondano la baia da Misilmeri al Pellegrino, e con una mossa ardita e risoluta distrarre il nemico dal centro delle sue operazioni e attrarlo in qualche agguato onde avere il tempo d'investire la città. Garibaldi perciò dopo avere lasciato a Monreale grossa mano d'insorti onde un continuo fuoco tenesse occupato il nemico da quel lato, con una mossa d'incredibile celerità nelle montagne, giunge a trarre fuori di Palermo una colonna di regi, la quale credendo che il suo intento fosse quello di ritirarsi da quelle posizioni per più potentemente rannodarsi non mancò d'impegnare molte piccole scaramuccie, alle Grazie, al Parco, al monte Campanaro, a San Martino, ed ovunque ebbe a pagare ben caro il suo inganno, e non mancò di vantare e d'inserire nei bollettini ufficiali essere una fuga quella, che altra cosa non era che una marcia strategica onde distrarre e diminuire le forze di Palermo. Ed onde più illudere il nemico. Garibaldi indietreggiò sino alla Cascina dei Greci, e spinse la sua artiglieria ed i suoi bagagli, anche più lontano, e mentre che i nemici l'inseguivano per quella direzione deviò il cammino e gittatosi nuovamente nelle montagne giungeva a Misilmeri, sulla gran strada che a traverso dell'Isola conduce a Catania, ed ove già preventivamente aveva chiamato tutti i capi Siciliani e tutto il suo stato maggiore acciò decidere il da farsi. Intanto i Napoletani progredivano verso Corleone sicuri di essergli alle spalle, saccheggiando, abbruciando

e secondo il generoso costume, trucidando un gran numero di pacifici abitanti, e lasciando ovunque stampe indelebili del vandalico furore. L'agitazione di Palermo intanto impauriva vedendo Garibaldi retrocedere ed i bullettini ufficiali non predicare che vittorie dal lato dei regi, e non sapeva che pensare, e benchè a quelli non prestasse gran fede pure temeva che una qualche sventura fosse veramente avvenuta. Ed in quanto ai regi che in città erano rinchiusi ogni dì aumentavano d'insolenza e di ferocia, ed ogni dì le pattuglie e le molestie d'infinite del governo crescevano; il quale, quantunque conoscesse di avere alfine a cedere avanti alla potenza di tutto un popolo sollevato in massa, pure non cessava di raddoppiare il rigore, e le opere di difesa ed offesa della città. Ma il comitato, verso di cui sarà eternamente grato ogni cuore veramente italiano, non ometteva onde animare il coraggio dei cittadini e farli sicuri, che ben tosto ogni male avria avuto fine al primo comparire di Garibaldi alle porte della città, che prendessero lena e coraggio onde all'ora della riscossa avere ad agire con quell'energia che ad un popolo si conviene; ed in onta alla vigilanza della polizia, ad onta di cadere nel buio d'una prigione od essere relegato in qualche fortezza del continente, ad onta d'ogni difficoltà ed opposizione manteneva segreta corrispondenza coi capi degli insorti e col generale dittatore, ed informavali che ove presentati si fossero e gittato avessero la prima traccia sugli oppressori la città tutta sarebbesi levata e scagliata in massa a fare orribile vendetta, e dove la costanza ed il valore non fosser venuti meno si riprometteva certa vittoria. È questo manteneva ancora nella speranza il popolo, tanto facile a cadere in avvilimento quanto più è suscettibile di venire caldo e vigoroso, questo l'animava a prepararsi a quella lotta terribile cui ben pre-

sto lo vedremo venire; e già accumulava nelle case e sopra le terrazze mucchi di pietre onde gittar sul nemico, già preparavasi a formare barricate, ed anelava il momento della riscossa come il moribondo la luce del giorno, come l'abitatore del deserto una goccia d'acqua. E già una folla di stranieri si era condotta sulle navi della loro nazione, già i partigiani borbonici e le famiglie degli impiegati e degli ufficiali veleggiavano alla città di Napoli o ad altro lido d'Italia, già le borboniche squadre si erano poste in fronte alla città pronte ad incendiarla. Sì, l'Europa intiera stava ad attendere di cosa èra capace la satanica rabbia dei discendenti di S. Luigi; legni d'ogni nazione erano nelle acque palermitane, inglesi, francesi, russi, americani, italiani ed austriaci.

Era la vigilia del dì di Pentecoste, giorno in cui lo Spirito di Dio scese ad infondere agli uomini carità ed amore, giorno che ogni discepolo di Cristo deve puntualmente festeggiare e che la chiesa di Roma infamemente schernisce a mischiare ai rendimenti di grazia la bestemmia ed il sacrilegio, giorno con gran pompa e solennità celebrato in Palermo. Garibaldi, come già dissi, era a Misilmeri; il colonnello Thürr, Nino Bixio, Carini, il giovine Garibaldi, il figlio del glorioso Daniele Manin, e tutti gli altri di suo stato maggiore, non che i principali Siciliani, fra i quali il monaco padre Pantaleone, e molti altri preti e monaci, e molti abitanti della stessa Palermo, tutti erano d'intorno di lui. Garibaldi, tra per rispetto al volere dei più e tra per una tutta sua propria umiltà e delicatezza, radunò tutti a consiglio, ed esponendo il suo piano e la sua opinione concludeva: di sorprendere la città nella parte inferiore, comparativamente all'altra male guarnita di opere di difesa, era suo disegno, e che una volta penetrati nella piazza si avesse via a progredire e sloggiare il nemico,

e favoriti dalla generale sollevazione del popolo, favoriti dallo spavento che in tal modo cagionarsi poteva, egli si riprometteva, ove altra circostanza imprevvista non sopravvenisse di scacciarlo in poche d'ore dalla città, ridurlo a rinchiudersi nei forti, ed in quelli assaltarlo, anzi che le colonne uscite ad inseguirlo su per Corleone e la Piana rientrare potessero in città; e che ove in valore i suoi persistessero, e la popolazione a quegli sforzi l'ajutassero, con spargimento di non molto sangue, con soddisfazione loro ed ammirazione di tutti visto si sarebbe il compimento della tanta sospirata impresa; e che egli aveva creduto bene consultarli perchè cosa di tanto grave momento, e dalla quale dipendere doveva la sorte non solamente di Palermo e di Sicilia, ma dell'Italia tutta, perchè quello essere il primo passo ad imprese più strepitose e più alla comune patria fruttuose, e decidessero, ed adottassero quello che più buon fine a tanta meta conducesse, che a lui questo pareva, ma che pronta era a seguire, ciocchè i loro consigli e la loro prudenza avria dettato. Fuvvi chi opinò quello essere un tal partito che condurre poteva a rovina, e proponeva che prima fosse uopo organizzare un più potente esercito, e radunare materiali onde imprendere l'assedio d'una piazza sì guarnita e fortificata, ed esposta all'azione della marina contro di cui non avevasi ancora la possibilità di operare, e che egli era un decretare la distruzione di quello che liberare volevano; gli altri, più savi od arditi che fossero, appoggiavano essere l'opinione dal dittatore esposta la più atta e la più eseguibile, perchè in quel momento popolo ed armata fervevano, perchè i nemici divisi e dispersi su pei monti, perchè in un'azione sola avrebbesi risparmiate le pene e le sciagure d'una guerra lunga, e che ove dato avessero tempo al nemico di riconcentrarsi e di rianimarsi, ove giunti

fossero più poderosi rinforzi costretti si vedrebbero a riprendere i monti e porsi in difesa. Certamente che non v'è piano strategico che in sè non rinchiuda un qualche contrario elemento, come non v'è cosa creata che perfetta sia; ma la somma dei vantaggi più alla prima che alla seconda opinione apparteneva, e poi quel genio l'aveva dettata che raramente fallisce. E Garibaldi che pieno di ardire confida nell'ispirazione del suo concetto, Garibaldi che per natura è intollerante dove gli si contradice, che ove si tratti di azioni ardimentose oltremodo si anima e diviene facondo, anzi eloquente, Garibaldi parlò: e l'incredibile ascendente ch'egli esercita intorno a sè, potenza d'attrazione che già fece sorgere il mondo ad un grido d'ammirazione, riempì tutti di entusiasmo e ad un grido solo fu approvato l'assalto, e si divisero onde accorrere a preparare i soldati, ad infervorarli. Il medesimo ascendente usò Scipione in senato, il giovine Napoleone sui marescialli di Francia — guerrieri tutti incanutiti sotto il peso dell'armi; la istessa forza magnetica, fruttò a Temistocle i trionfi di Salamina, a Demostene, l'oratore per eccellenza, l'applauso di tutta la Grecia; la istessa potenza d'attrazione condusse Masaniello al trono; Rienzi al Campidoglio. La parola è onnipotente; la battaglia delle Piramidi e di Marengo, le crociate e la lega Lombarda più che dal valore delle braccia ricevettero da questa l'impulso. L'uomo, il mondo, il creato, tutto è opera della parola di Dio. E questa forza arcana è frutto d'una volontà superiore ad ogni cosa — il genio solo è l'onnipotenza di Dio che per la parola comanda.

L'ora della partenza è suonata, un cenno ed i valorosi muovano all'impresa. Oh! momento d'inesprimibili sensi! Altro grido non echeggia dal loro petto che quello della patria, altro fuoco non gli riscalda che il suo amore

intenso, divorante. Pochi furono quelli che volsero un pensiero alla madre, alla fidanzata, ai parenti, agli amici; pochi che il brivido della morte assalse, e che un freddo sudore bagnò sulla fronte. Madre d'ognuno era l'Italia, fidanzata d'amore — parenti e amici quegli che andavano a salvare, quegli che a loro stendevano le braccia e per cui già intrecciavano le palme e le corone. Un grido — ed i valorosi di Como e San Martino nuovamente testimonieranno al mondo che in Italia l'antico valore non è ancor morto, che tutto muore quaggiù, imperi, popoli, religione, ma che natura sempre più si manifesta quanto più forte è l'impulso che la respinge; un cenno — e le sorti d'Italia saranno alfine decise nelle vie della sicula regina, e i nostri nemici leggeranno nel nostro trionfo la propria scadenza. L'Italia siede sul tribunale dei Bruti e dei Torquati; — guai a chi le deve comparire dinanzi — guai a chi la tocca!

Ecco Garibaldi, il suo volto sfavilla d'insolito splendore, la sua voce suona più forte e più sicura, la sua mano stringe con straordinaria energia la spada, il suo cavallo stesso pare nutrire una segreta gioja e andar superbo di portare sì nobile peso; egli corre le file ed il suo sguardo si compiace alla vista di quei generosi, ed a questo stringe con affetto la mano, all'altro porge una parola amica, a tutti inspira coraggio e valore; e mentre galoppa da un capo all'altro dei suoi, la brezza della notte sembra scherzare colla sua chioma, la luna circondarlo d'una aureola di luce. Poscia chiamati a sè gli ufficiali ed i comandanti consiglia loro la calma e la moderazione, ed additando i soldati a lui dinanzi schierati a questi gli raccomanda, e loro comunica il modo con cui ciascuno deve agire e condurre le sue mosse, e rammentando loro l'Italia e Vittorio Emanuele dà il cenno della partenza. Egli è alla testa, fiero di

stringere nella destra quel vessillo che a lui solo è dato piantare sulla tarpeica rupe, fiero di prodigare per quello il suo sangue; e certamente che marciando al conquisto di Palermo la sua mente avrà sorvolato di paese in paese è posato su Roma, la città dei Cesari, la regina detronizzata, la Babilonia dei preti malvagi; pensando a quante altre battaglie egli sia destinato, a quanto rimane perchè l'Italia sia fatta. Egli è alla testa, il nucleo delle forze italiane e le squadre dei comuni della Sicilia lo seguono; tutto è silenzio, tutto è ordine. Si girano le maremme del piano di stoppa — il passo è forzato, quasi di carriera; — l'alba doveva vederli alle porte di Palermo, — nulla è di fatica a chi segue quel grande italiano, nulla è d'impossibile. Siamo al convento di Gibilrossa, — le trombe annunziano un alto; si prende un fiato, si asciuga il sudore, — un breve ristoro. Un nuovo squillo e all'erta — si guadagnano i rapidi sentieri che guidano dai Ciaculli alla Favasa — ed il coraggio non viene meno, anzi raddoppia piucchè s'avvicina il nemico. E poi Garibaldi è là, la sua presenza infonde mai sempre nuova vita. Si giunge al bivio della Scaffa — alto! il nemico è di fronte.

A quella vista certo i generosi avranno tremato nell'ossa. Schiere italiane contendevano il passo, petti italiani si offrivano alle loro armi. Maledizione a voi che di ciò siete l'unica cagione, maledizione a quelli che ci fecero stranieri agli stessi fratelli. Atroce è la guerra se essa è fatta per i potenti, ma la guerra fratricida è orribile, quale ripugna alla morte la più snaturata, essa è la maledizione di Caino!! — Che ogni goccia di quel sangue cada, come una goccia d'inferno sull'empio capo pella cui voglia fu versato; che ogni goccia di quel sangue marchi sulla sua fronte solco indelebile, che un pugnale egli sia la cui punta lacera e non uccide — a tanta empietà è poca la morte — viva e si disperi.

Sì, un piccolo fiumiciattolo teneva divisi i figli della medesima madre, pronti a scagliarsi gli uni sugli altri come fiere sciolte dalle catene. Da un lato però erano schiere da cui l'amore di patria e dell' onore erasi dipartito per dar campo ad una cecità di mente e di cuore che non ha esempio nella storia, schiere il cui maggior numero erano gente prezzolata, sedotta dall'oro, ripudio della patria e della società, gente che avrebbero venduti trenta Cristi per un denaro solo, gente in cui l' odio e la vendetta erano l'impulso più generoso dell'anima; dall'altra parte erano schiere cui la vita era di peso pel marchio della schiavitù, schiere di cui la maggior parte avevano abbandonati gli agi della vita onde accorrere alla difesa dei diritti i più sacri ed i più inviolabili — cittadini, ricchi, studenti, popolani, gente che senza discipline ed ammaestramenti usare doveva prodigi di valore, e rendere il suo nome più immortale di quello che non sieno Fabio e Leonida, gente dinanzi a' di cui colpi doveva cadere, come le mura di Gerico la borbonica tirannia.

Ma anche al di qua del fiume v' erano dei nemici, e questi erano cacciatori e formavano un primo distaccamento d' avamposti, dietro di cui erano due compagnie della stess' arma che custodivano la testa del ponte dell'ammiraglio, le quali formavano l' ala sinistra delle regie truppe che in linea retta distendevasi sino al Camposanto. Garibaldi conobbe che una mossa sollecita poteva togliere al nemico ogni soccorso, e che sbaragliato quel piccolo corpo altro non restava che fugare il passo in città; colla rapidità del pensiero questo conobbe e colla medesima rapidità si scagliò egli il primo contro il nemico. Il fuoco incominciò ed all' urto entusiasta della falange italiana non che all' invasione dei Siciliani, nulla resiste — le file si spezzano — lo scompiglio e lo spavento as-

sale quelle truppe — resistono ancora ed alfine fuggono precipitose al di là del fiume; — ed i valorosi incalzano — sbaragliano un mezzo squadrone di cavalleria che veniva loro incontro — colla rapidità del fulmine sono sotto la città — il fuoco delle batterie si apre contro di loro — ed essi colla bajonetta, avanti — avanti — la mitraglia e le palle spazzano per ogni dove — ma la vista del sangue raddoppia il loro furore — avanti — avanti. I fuggiaschi avevano operato la ricongiunzione col corpo stanziato a porta Sant' Antonio, le truppe erano alle feritoje, una pioggia di palle prendeva a sbieco gli assalitori... avanti! — Garibaldi era tra loro — la sua voce e la sua vista sempre più gli animava; eccoli ai piedi delle barricate — ivi la zuffa si fa accanitissima, — le artiglierie di porta Sant' Antonio e quelle di porta di Termini tuonano orribilmente — un piroscafo regio intreccia con quelle i fuochi — ma sempre — avanti! e come l' onda del mare che a poco a poco crescendo irrompe sul lido ad ogni spinta, avanzano con maggior ardire — le barricate son prese — il vessillo d' Italia sventola sovr' esse. A quella vista un grido terribile suona per la città, l'aria ne trema scossa — la scintilla elettrica ha percorso le vie — avanti — avanti, avanti!...

E il sole viene a confondere i luminosi suoi raggi con quelli della nascente vittoria.

CAPITOLO VI.

L'aurora di un gran giorno. — L'ansia. — L' assalto. — La lotta. La vittoria. — Il bombardamento.

Ecco il sole. Oh come è bello sorgente dai monti, tutto ammantato di luce, su di un cielo limpidissimo come quello d' Italia! Oh come ridente si desta la na-

tura al suo venire! Ei solo l' abbella, a lei sola sorride, e noi, vermi d' un sepolcro generatore, esseri maledetti sin dall' aurora dei secoli, noi la rendiamo degna di pianto e di esecrazione. — Tutto è vita al suo sorgere — Vidi la superficie delle acque, le creste dei monti e delle foreste, gli augelli che volano scherzosi su pei campi dell' aria intuonando un canto melodioso, gli animali della terra che gioiscono al primo apparire de' suoi raggi, i fiori dei prati che sbocciano pieni d' olezzo, la rugiada che tramanda mille iridi lucentissime, gli alberi e le piante che rugiadose s' indorano colla — sua luce, come tutto palpita di vita, festosa, lucente — come tutto inalza un inno di saluto, un profumo voluttuoso al suo Dio! — Dalle viscere più profonde della terra sino alle regioni più sublimi del cielo egli crea la natura che narra le maraviglie della sua gloria.

Ecco il sole. Un velo diafano si stende per lo spazio, la rugiada è sulla terra, milioni di perle fiammeggianti, ed una brezza piena d' incanto spira per i campi dell' aria, lieve, lieve, e tramanda mille gorgheggi variati, mille odori soavi.

A questo magnifico spettacolo della natura più non fa eco la voce del villano che guida gli armenti sui campi; la squilla dei sacri bronzi più non chiama i fedeli alla prima preghiera, e l' agricoltore più non piega il fianco sul gravoso strumento, la città non comincia ancora a palpitare di vita, ancora non saluta il giorno con un tumulto di voci, con un grido sordo, confuso. La città e la campagna di Palermo sono deserte, non un suono, un rumore: par una scena delle Mille e una Notte; bella, divina a vedersi, ma muta e solitaria come un sepolcro. Ma l' anima consapevole della sventura che le sovrasta altro non vi scorge che quella quiete profonda che investe la terra allorchè gli

elementi sono per aprire terribile tenzone, ogni fiato, ogni respiro, ogni movimento è ritenuto, le forze tutte si riconcentrano onde irrompere con insolito furore; e gli occhi altro non scorgono nel limpido seno azzurro che una nera cortina di nuvole, corsa di quando in quando da larga striscia di fuoco; e gli orecchi sembrano distinguere alla lontano una cupa romba, un continuo rumoreggiare di tuono.

Sono le quattro del mattino e la città è ancora nella lugubre quiete, non una persona percorre nelle vie, non una bottega è aperta; le sole sentinelle misuratamente passeggiano mute e sbigottite come le guardie del sepolcro. È terribile quiete da presagire imminente sciagura. Ma quantunque tutto sia abbandono e solitudine quei cittadini non dormono già: — forse che in tutto il corso della notte non chiusero gli occhi al sonno, e sospirando il momento fatale altro non fecero che prepararsi all'accanita pugna, e caricare il fucile od arruotare il coltello, ed ammassare materiali onde erigere barricate, e di tempo in tempo tendere l'orecchio come per raccogliere un suono indistinto e lontano, e porre il capo alla finestra onde vedere se l' aurora fosse ancora venuta. E quando questa comparve sull'orizzonte certamente che il loro cuore vibrò più veloce, che un senso misterioso ed incomprensibile loro scorse da fibra in fibra; ma quando il giorno irradiò del tutto le ombre della notte e che i raggi del sole già indoravano le creste dei monti, quando il loro sguardo potè spaziare sulle case, i loro occhi erano fissi, immobili in un punto, e tale n' era l'espressione che pareva attrarre volessero a sè una cosa che comparir non vedevano, e la loro impazienza era manifesta, tutti i moti rivelavano un'ansia, un desiderio ardente. Tutti partecipavano del medesimo sentimento, e le madri che baciavano sulla fronte i loro fi-

gli, e l'amico che stringeva la mano all'amico, e la consorte che abbracciava il consorte, e il vecchio che mal si reggeva sulle gambe, il giovinetto, e il fanciullo, e il ricco ed il pezzente, e il ministro di Dio e di tutti i cittadini; sublime comunanza d'affetti solamente capace di grandi cose, cui raramente leggesi nelle storie di tutti i secoli e di tutte le nazioni, e che solleva quegli Italiani al di sopra d'ogni censura e d'ogni invidia. E molti avevano passata la notte in segrete congreghe, molti nelle chiese e nei monasteri, molti nella sontuosa cappella del re Ruggiero, santuario politico di Palermo, perchè rammenta felici tempi; e ciò per organizzare la sollevazione, per stabilire e reggere la massa delle cose, e potere a tempo e luogo piombare sul nemico a squadre già composte e pronte a schiacciarlo sotto ai loro piedi.

Suonavano le quattro all' orologio della cattedrale ed ancora nulla si udiva — ogni tocco percuote il cuore dei Palermitani come crudele martello — Garibaldi non giunge ancora, nessun colpo di fucile ne annunzia il prossimo arrivo. Allora nasce una smania, un avvilimento, quell' avvilimento che cagiona la tardanza la più minima dei nostri desideri, quella smania che nasce dal timore d' essere delusi. Ogni minuto sembra un secolo... nessuno ardisce interrogarsi, niuno alza sul compagno lo sguardo, e le mani si stringono convulse. E già molti vanno immaginando sventure che non esistono, molti pensano a malintesi ed a ordini mal compresi, pochi sono nella calma che ispira la fiducia e la propria coscienza — In questo stato di cose s'ode un colpo di fucile — due — una scarica — e un grido d'allarmi risponde da un capo all' altro della città.

Chi puote mai descrivere il grido che usci allora in mezzo a quel popolo che dopo dieci anni di triboli e di martirio, ora sentivasi giunto all'ora di spezzare le vili ca-

tene? di quel popolo che attendeva quel segnale onde irrompere sulle strade e sulle piazze coll' impeto del mare che valica una diga? Non v' è suono che vaglia a rappresentarlo, non v' è mente capace ad immaginarselo. Era un grido che si partiva da centottantamila bocche, un fuoco che si manifestava colla forza stessa di quand' esce dallo ardente cratere d' un vulcano. Sì, centottantamila voci si alzarono ad un punto — Viva l' Italia!! Viva la libertà!! Sì, centottantamila persone scesero sulle strade e nelle piazze, replicando le mille volte quei gridi, e applaudendo coll' entusiasmo che infonde la coscienza delle proprie forze e la ferma volontà di conseguire ad ogni costo un dato fine, e facendo sventolare mille bandiere tricolori, e stringendo una qualunque arma od un sasso onde essere pronti alla zuffa, a cui già prima s' attendeva l' insurrezione incominciata.

Era incominciata la lotta; fiero, altero, minaccioso il popolo correva da ogni parte, un tumulto di mille e mille voci empiva la città. Con una rapidità che solo è particolare al popolo in rivolta, sursero per ogni dove barricate, le selci furono scosse onde inceppare il passo al nemico, mille bandiere tricolori sventolarono dalle finestre ed alla cima delle barricate; e già i cittadini erano dietro di queste ed il fucile appuntato là ove sbuccare potevano le truppe, e le donne ed i fanciulli erano gremiti sui tetti ed ai balconi pronti a gettare su quelle le tegole delle casa, sassi, tutto che potesse schiacciarle e distruggere, infino delle caldaje d' acqua e d' olio bollente; ed era una confusione, uno scompiglio, un affaccendarsi, un grido perenne, un avvisare, un rispondere, un trasportare mobili e porte e letti onde colmare le barricate; qua si vedeva persona infervorare colle parole e coll'esempio i cittadini, là preti e monaci che alla

testa di numerose masse correvano incontro al nemico, donne e fanciulle che danno l'ultimo addio agli sposi, ai fratelli, agli amanti; madri che benedicevano i loro figli, vecchi che barcollanti stringevano una spada od un fucile e che correvano ove minacciava il pericolo. E tutte queste cose succedevano mentre la truppa si moveva in falangi a disperderli. Ma contro la forza d'un popolo non v'è arma che vaglia, l'impeto suo rompe ogni fila. — Incomincia il fuoco.

Allora ogni barricata diviene una fortezza, ogni strada un campo di battaglia; allora furono combattimenti orribili, quasi la ferocia degli uomini non può abbastanza ideare. Palmo a palmo era disputato il terreno petto a petto si combatteva, e sui morti e feriti si calpestava; e tutte le strade furono tinte di sangue, il furore si manifestò in tutto il suo terribile aspetto, ed era un infuriare per ogni dove, un uccidere, un morire. In molti luoghi ove i regi avevano forti posizioni questi dovettero tosto piegare all' urto delle bande che da ogni via piovevano numerose, levando clamorosi gridi, correndo contro di loro e caricandoli alle spalle, e lapidandoli, mentre quei delle case su loro precipitavano d'ogni cosa onde farne sterminio; e nel fuggire altre bande incontravano, e nuovi morti, e nuovi feriti, e nuovi sassi e nuovo fuoco, sicchè molti prigionieri cadevano, e pochi malconci ed avviliti si riparavano, si difendevano col coraggio che dà la disperazione. Ed ove i regi tenevano fermo; ove le batterie sbarragliavano là era una mischia compatta, un assaltare, un retrocedere, un ritornare all'assalto con nuovo impeto e nuova vigoria, un macello, ma quasi sempre un trionfo pel popolo, una fuga del nemico: ed ove questi ritornava a serrarsi e tenere la fronte altre e più inaudite carneficine succedevano, altro sangue correva, e piucchemai

si scaldava il popolo, piucchemai raddoppiava gli sforzi. Ed in mezzo a tutto questo scompiglio, a mille gridi ed a mille lamenti, al rimbombo dei moschetti e delle artiglierie, a mille bestemmie, e mille imprecazioni, ad un rumore sordo e confuso la squilla delle campane a martello aumentava negli uni l'energia e negli altri il terrore. Da una parte si vedevano donne scarmigliate, entusiaste, armate di coltello o di sassi correre ove più ferveva la mischia, infuriare, animare quegli che inoperosi si tenevano; dall'altra raccogliere i feriti, tutti laceri e pesti ed insanguinati, e si vedevano dei generosi ancora palpitanti di vita tentare di sollevarsi e chiedere aita, e stringendo ancora con convulsa mano il fucile mandare l' ultimo respiro e ricadere sotto i piedi dei combattimenti in un letto di sangue. E vi furono regi che caddero valorosamente sul pendio di una barricata, insorti che caduti nelle mani del nemico furono lacerati e sbranati, fanciulli e donne orrendamente calpestate, e si videro ancora cadere delle vittime dall'alto delle finestre lasciando giù pei muri larga striscia sanguigna; ed ove il nemico signoreggiava furono saccheggi, rapine, violenze, ed insulti che passano ogni credere, e questo al di là della linea che si estende da S. Francesco di Paola insino ai Quattroventi.

Ma mentre tutte queste cose succedevano Garibaldi era pervenuto coi suoi al passo dello stradone che mette alla porta di Termini e che viene detto dei *Picciotti*. Là v'era grossa mano di nemici che di piè fermo l'attendeva: le batterie dei forti di porta Sant'Antonio e di Termini s'incrociavano e prendendo di sbieco le sue colonne le mietevano. Ma a qualunque costo penetrare nella città doveva, che retrocedere era impossibile, ed alle spalle le truppe della piana di Barosso contro di lui si movevano, e l'esitare era un porsi tra due fuochi, un

perdere senza dubbio. E l'ardire nei suoi non era meno, ma forza e potenza sentivano di spezzare quel muro di petti che contrastava anche una volta il cammino. Sicchè senza esitare, senza arrestare d'un sol passo la marcia contro di quello si mossero e quantunque un fuoco vivo loro si opponesse, quantunque una fila di bajonette stesse ferma a riceverli, pure sì tanto fu l'urto e l'entusiastico valore dei valorosi che ogni resistenza fu inutile, e le fila si aprirono, e superato un mucchio di cadaveri si dettero ad inseguire i fuggiaschi e nello stradone penetrarono, e grida ed evviva mandando verso la città si mossero, tutto debellando che al loro passo si opponeva, tutto calpestando, e morti, e feriti, e amici, e nemici; e la porta investivano, in mezzo sempre a nuovo sangue e nuove carneficine, ma sempre avanti, sempre vittoriosi, sempre superando ogni barriera ed ogni fila. E tutto questo molto innanzi che le colonne che contro loro si portavano raggiungerli potessero, anzi che i fuggiaschi riordinati si avessero, anzi che alla porta nuovi rinforzi sopraggiungessero; e quando si videro nella città penetrati, e circondati per ogni lato da cittadini insorti, quando mille gridi d'esultanza attorno a sè udirono, ed un plauso ed un evviva che superava ogni rimbombo d'artiglieria, ogni squilla di campana, allora solo si fermarono, allora solo presero lena e respiro. Questo fu nella piazza del Mercato Vecchio.

Chè vale descrivere le grida di gioja ed i trasporti frenetici dei Palermitani nel vedere tra loro il grande, l'eroe, l'invincibile loro liberatore! Era una gara per chi potesse avvicinarlo, stringere le sue mani, abbracciarne le ginocchia, toccarlo, vederlo in viso, udire la sua parola; e quei che questo fare non potevano mille saluti e mille benedizioni mandargli, ed in alto alzavano le mani a salutarlo, ad applaudirlo a far sven-

tolare una bandiera od un fazzoletto. Ed i medesimi trasporti erano per i valorosi che lo seguivano, chi gli baciava sulle labbra, chi gli serrava tra le braccia, chi loro asciugava il sudore dalla fronte, chi gli prodigava ogni sorte di cure e di gentilezze; ed era una compiacenza universale il vedergli accesi nel volto, pieni di quel nobile ardire che sì altamente li distinse, ed ancora pronti a nuove battaglie, pronti a cogliere nuovi allori e nuovi trionfi. Ma Garibaldi non poteva stare molto inoperoso, era un lasciare tempo al nemico di riaversi delle prime sconfitte, era farlo fortificare e prendere possesso di qualche punto importante, e necessitava fugarlo, respingerlo dalla città, chiuderlo nei forti; e poi il fuoco tuttavia continuava, alle barricate era ancora battaglia, su tutta la linea da San Francesco di Paola ai Quattroventi contro il popolo resisteva, e le scheggie di mitraglie e le palle infuocate sino a lui venivano, e ferivano, ed uccidevano. E nel suo volto si leggeva l'impazienza, la necessità di volare ove si combatteva; e questo medesimo desiderio era ancora nei suoi, ad ogni colpo di cannone che si sentiva era una spinta, un vampo di fuoco che saliva nei loro petti. Sicchè nuovamente si mosse, nuovamente si udì il suono dei passi concitati, il grido che anima ed elettrizza. — Viva l'Italia! — Viva la libertà.

Come resistere all'impeto degli eroi? Allora i regi cominciarono a piegare ed abbandonare le loro posizioni, ma sempre combattendo, sempre opponendo un fuoco gagliardo ed una resistenza vigorosa; e verso il castello ed il palazzo del re si ritiravano, preparati a nuove e più vigorose battaglie perchè là v'erano trincere, ed il fuoco del castello e del palazzo gli proteggeva. Ma anzi che a quello pervenissero ebbero a passare in mezzo ad un popolo sempre più fiero e numeroso, sotto una piog-

gia non solamente di palle e di mitraglia ma d'ogni cosa che loro si gettava dalle case, e nel medesimo tempo schermirsi dagli Italiani che li perseguitavano colla bajonetta e con un furore che per essi era morte, spavento e terrore.

Garibaldi percorreva a cavallo la città già data a nuova vita, e questi richiamava a più dolci sentimenti, quelli infervorava, e dove più era fitta ed accanita la pugna là si portava, e ad ogni cosa vegliava ed accudiva, e questo e quell'altro ordine mandava, e sulla sua fronte si leggeva il valore e la compiacenza, l'onore di tante sventure e la risoluzione d' affrontarle come unica via alla salute della patria. Ed arrivato sino alla piazza Bologni, con non poco contrasto e con non poco sangue, al palazzo Pretorio il suo quartiere generale stabiliva; ed intorno a sè i cittadini principali chiamati e lodatili del loro zelo e valore, e richiestili di quegli schiarimenti che sul momento importavano, e spintoli nuovamente alla direzione dell'azione od a riempire una qualche funzione, a dirigere l'insurrezione.

Verso le ore dieci antimeridiane le bombe cominciarono a schizzare per l'aria, prima moderatamente, ma poscia con estrema violenza. Allora il popolo riprese con più energia le ostilità, con più entusiasmo proruppe nel grido di viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia, viva Garibaldi, quasi volesse a questo modo rispondere allo scoppio delle bombe ed al fischio dei piojettili infiniti che ovunque cadevano gettando morte e devastazione. Ben presto un gran numero di case furono distrutte, mucchi di rovine coprirono le strade. Ed allorchè i vascelli cominciarono anch'essi a lanciare bombe e razzi incendiari, alla vista di tutte le nazioni incivilite di Europa, alla vista d'Inglesi, di Francesi, d'Americani, d'Austriaci, di Russi e d' Italiani, allora da molte parti

della città elevaronsi vortici di fumo e di fiamme, e l'aria fu piena di caligine, ed una tinta rossigna rischiarò le cose. E ciò non ostante l'ordine del popolo non veniva mano, e la veduta della rovina del patrio tetto, della morte dei più cari e degli amici, la vista di tanta strage e sterminio sembrava infondere nuova vita, ed il sangue fluiva più bollente nelle vene, l'ardimento non scemava nei fortissimi petti.

Così venne la sera. Allora una scena nuova e terribile si offrì agli sguardi di chi stava a rimirarla. Il cielo era stellato, la natura calma e serena. Un continuo scoppio di bombe e di granate, il rimbombo perenne dei cannoni e dei moschetti riempiva l'aria per ogni dove, e mille echi destava per tutta la catena di monti che dal Pellegrino a Misilmeri circonda la città; e la città era tutta illuminata, e quantità di faci erano portate per ogni verso nelle strade e nelle piazze, e le bombe ed i razzi spandevano nello spazio una luce sfavillante, e le fiamme che di qua e di là uscivano sull'immenso ammasso di casolari, e di templi, e di torri; e tutto ciò unito allo squillo d'infinite trombe ed al suono dei tamburi, al martellare di tutte le campane, non che al grido di tutto un popolo, ai lamenti infiniti, ad un tumulto sordo e confuso, era tale scena che pur non volendo faceva sgorgare il pianto, e certamente che i rifugiati sulle nave e sui vapori avranno pianto, non di quel pianto dolce e soave che lenisce il dolore, ma di quel pianto che agghiaccia, fa fremere e inorridire.

E così passò la notte, e quando l'alba del nuovo giorno comparve sull'orizzonte più non si vide su Palermo che una nuvola di fumo.

Garibaldi intanto aveva pensato di dare un assalto a tutti i posti ove i Napoletani tenevansi chiusi, al palazzo

reale, a quello delle finanze, al castello, sito più importante della città e che la mette in comunicazione col mare. Perciò nel susseguente giorno ventotto, condusse contro di quello tutte le forze di cui poteva disporre, non obliando di guarnire tutte quelle opere di fortificazione già cadute in sua mano ben sapendo avere alle spalle colonne di nemici pronte ad ogni sacrificio onde riunirsi al quartiere generale. Il bombardamento più fiero che mai continuava, il popolo in continua scaramuccia con i regi persisteva allorchè Garibaldi impegnò vivi e replicati assalti tanto ai due sopraccennati palazzi quanto al castello; e condotta contro di quelli la sua poca artiglieria aprì un fuoco gagliardo e continuato. E che serve qui il venire a nuove descrizioni di scene non dissimili di quelle dei passati giorni? Ciò non varrebbe che a sempre più amareggiare l'anima; e l'odio e lo sdegno è abbastanza inspirato onde non necessita di nuovi stimoli e di nuovi esempi di crudeltà e di furore. Solo dirò che tanto dall'uno che dall'altro lato furono fatti prodigi di valore, sia per difendere che per aggredire, e che molte furono le vittime in quei luoghi cadute, e troppo le stragi e le barbarie commesse; ma i Garibaldini ed il nucleo delle squadre siciliane restano alfine padroni di tutti gli avamposti e del palazzo delle finanze — guadagnano alcuni pezzi d'artiglieria — molti prigionieri fanno, e molte azioni di singolare generosità e di disciplina. Epperò i regi furono costretti rinchiudersi nella reggia e nel castello, lasciando ogni altra posizione della città in mano ai vincitori. Ma con questo non si sbigottirono, anzi raddoppiano di premura nel lanciar le bombe e nel fare fuoco generoso di mitraglia e di moschetteria sul popolo e sugli armati; e ciò mentre le navi persistevano nel lanciare ed incrociare con i loro projettili d'ogni natura. Sicchè sempre

stragi, incendi e rovine della povera città; cui il popolo rispondeva con nuovo furore, con nuove grida di viva l'Italia, viva la libertà.

In questo giorno l'ammiraglio Mundy, con altri rappresentanti di potenze europee faceva le più energiche e generose rimostranze al commodoro ed al comandante napoletano, e manifestava l'orrore d'una carneficina inutile e crudele; ma questi nulla vollero ascoltare, come Ulisse essi avevano turati gli orecchi colla cera, il loro cuore era talmente legato all'antenna da cui sventolava il borbonico vessillo che altro istinto non gli animava che quello ispirato dal loro crudele signore — bombe e bombe, la pietà con i ribelli è uno scavarsi il sepolcro. E bombe continuavano a piovere sulla città.

Intanto Garibaldi, che come già dissi aveva stabilito il suo quartiere generale al palazzo Pretorio, alla testa del comitato, il quale sedeva in permanenza, provvide all'organizzazione generale. Dal lato del nemico invece era disorganizzazione e scompiglio; la stanchezza, la fame, il disordine, la demoralizzazione già pullulavano nel suo seno. I comandanti ed i capi più non potevano fidare nelle loro truppe, la diserzione era continuata, la generosità dei nemici le disanimava; le colonne che nelle campagne correvano non potevano comunicare con loro, il numero dei morti e dei feriti non era abbastanza compensato dai soccorsi che da Napoli pervenivano, e le istanze e le proteste consolari e degli ammiragli più che mai pressavano. Alfine fu forza cessare il bombardamento e domandare al nemico un armistizio, e questo onde raccorre i morti ed i feriti — onde trattare i patti della resa.

Allora successe un abboccamento tra Garibaldi ed il Lanza sul vascello inglese l'*Hannibal*, alla presenza dei comandanti i legni da guerra delle nazioni francese,

sarda ed americana. E si videro, si parlarono questi due rappresentanti della libertà e della tirannide; il fiero Lanza dovette alfine riconoscere in Garibaldi un suo eguale, colui da cui doveva subire la sorte. E come la fiera che tenta mordere la mano che l'incatena le sue parole vollero pungeré e suonarono mordaci: ma Garibaldi col suo ingenuo sorriso e col nobile orgoglio seppe rispondere. Furono trattati i patti della resa, ma suonando troppo duri nel cuore e nell'anima dell'italiano per eccellenza furono respinti; sicchè fu solamente concluso un armistizio di 24 ore, e ciò onde avere il tempo di raccorre i feriti e di seppellire i morti avanti di ricominciare le ostilità. Nel partire dalla fregata, Garibaldi lasciò tutti gli astanti pieni di amore e di maraviglia; la sua franchezza, la sua generosità, i modi dolci ed insinuanti, l'entusiasmo nel santo amore di patria, tutto valse a colpire quei cuori in cui la sua memoria resterà imperitura.

Onde annunciare al popolo il risultato dell'avuto abboccamento Garibaldi montò al balcone del palazzo Pretorio. Una folla innumerevole era accorsa ad ascoltarlo, un evviva ed un applauso che durò parecchi istanti saluta la sua comparsa. Successo il silenzio ei dice: — Il nemico mi ha proposto un armistizio, io ne accettai quelle condizioni che l'umanità dettava accettare; cioè: ritirar famiglie e feriti — ma fra le richieste una ve ne era di umiliante pella brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo, il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catena con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo. — E nuovi applausi e nuove acclamazioni lo salutarono.

Qui più altro non si pensò che a prepararsi a nuove lotte, a drizzare nuove barricate, a strascinare cannoni in faccia al palazzo reale, e provvedersi d'armi e munizioni, ed incoraggiarsi scambievolmente e ripromettersi vittorie e trionfi. E dal suo lato il governo invitò gli abitanti a nulla omettere onde la nuova guerra conseguisse il desiderato fine, e gli invitò ad aprire le botteghe onde ciascuno provvedere potesse agli urgenti bisogni, di rendere facili le comunicazioni d'una casa coll'altra, di portare al comitato tele da sacco, palle, zappe, ogni arnese infine che servibile fosse al pubblico bisogno.

Siciliani!

Il Generale Garibaldi, Dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio, ed avendo occupato tutta la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse sol nelle caserme e nel Castellamare, chiama alle armi tutti i Comuni dell'Isola perchè corrano nella Metropoli al compimento della vittoria.

Dato in Palermo oggi 27 maggio 1860.

G. Garibaldi.

Il decreto seguente dimostra come anche nell'arte del governare sia eccellente colui che i nostri nemici chiamavano filibustiere.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia:

Art. 1. I figli dei morti in difesa della causa nazionale sono adottati dalla patria.

Saranno educati e nutriti a spese dello Stato; se donne, fino agli anni sedici; se uomini, sino agli anni diciassette.

Giunto le donne agli anni sedici avranno una dote conveniente alla loro origine, da conseguirla tostochè prenderanno marito. Gli uomini ai diciassette anni, non saranno più a carico dello

Stato: agli anni ventuno avranno un capitale pure conveniente alla loro origine.

Art. 2. Le vedove dei morti in difesa della causa nazionale avranno una pensione conveniente al loro stato. La pensione durerà finchè si manterranno in vedovanza.

La stessa pensione è accordata alle vedove dei tredici individui che subirono la fucilazione nel giorno 14 aprile 1860.

I loro figli vanno compresi nella disposizione dell'antecedente articolo.

Art. 3. Tutti coloro che per causa di ferite riportate battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpj, o mutilati, o inabili al lavoro cui prima erano addetti, saranno raccolti in apposito ospizio, e mantenuti dallo Stato.

Art. 4. Il segretario di Stato dell'interno è incaricato per l'esecuzione del presente decreto.

Palermo, 6 *giugno* 1860.

Il dittatore, G. Garibaldi.

Il segr. di Stato dell'interno, *F. Crispi.*

Intanto la colonna dei regi che riedeva da Corleone per Marineo avanzavasi fin lungo lo stradale di porta di Termini, e già erane dall'avanguardia forzato il passo, già avevane superate le barricate quando si corse alla riscossa, e già l'urto dei cacciatori e del popolo cominciava a respingerla, già parecchie vittime erano cadute allorchè la nuova del concluso armistizio arrestò le ostilità; ma ove ciò stato non fosse assai caramente avrebbero pagato l' ardire di calpestare terra già libera, forse che niuno avrebbe potuto raccontare una simile impresa, e la loro sconfitta avrebbe portate conseguenze ancor più fatali alla condizione già perduta dei regi.

La città prese allora un poco di respiro, i cittadini poterono seppellire i loro morti, la madre abbracciare il figlio, la consorte il marito, l'amico l'amico, e tutti ristorarsi dalle fatiche e dare posa allo spirito. Ma quanti non furono gli sventurati che più non avevano tetto onde ricovrarsi, che più non trovarono i loro cari, o che li

videro feriti o mutilati! Quante case erano ancora preda delle fiamme, quante rovine erano per ogni dove, quanti cadaveri pesti e carbonizzati ingombravano le vie! Oh quanti lamenti, quanti sospiri non avrà a quella vista amareggiato il dolce possedimento della libertà e del trionfo! — Gioisci, o Borbone, i tuoi nemici mischiano alla gioja il dolore, le loro corone ed i loro allori vanno guarniti di funebre benda, i loro passi portano la cenere dei loro lari — la tigre agonizzante gioisce alla vista del sangue del suo uccisore. — Ma da quelle macerie uscirà la scintilla che deve incenerirti, la tua gioja non sarà lunga perchè altra mano potente si graverà sul tuo capo; quella libertà che ora grida in Sicilia deve superare Scilla e Cariddi e propagarsi sino ai piedi del tuo trono, e qual fosse lava infuocata roderne le fondamenta. La mano di Dio ha già vergato le terribili parole, la spada di Ciro balena già ai tuoi sguardi e più non attende che un cenno. Non sperare già che la tua tomba sia pari a quella di Baldassare, qual nuovo Alarico le tue ceneri andranno in balia dei venti.

Il giorno seguente avanti che l'armistizio spirasse comparve a Garibaldi un parlamentario, il generale Letizia seguito da un ufficiale di stato maggiore, con proposizioni del regio commissario, per un nuovo armistizio. I patti n' erano accettabili così li comunicava al popolo:

Siciliani!

Il nemico ci ha proposto un armistizio, che nell' ordine di una guerra generosa quale è quella che da noi sa combattersi, stimai ragionevole non denegare. — L' inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto insomma è reclamato dalle leggi di umanità onora sempre il valore del soldato italiano. Per altro i feriti napoletani son pure fratelli nostri, benchè ci osteggino con inimistà crudele, e s' avvolgan tuttora nella caligine

dell'errore politico; ma non sarà guari che la luce del nazionale vessillo gl' induca un giorno ad accrescere le fila dell'esercito italiano. — E perchè i termini degl' impegni contratti sieno mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, si pubblicano i seguenti

Articoli di convenzione fra i sottoscritti a Palermo il giorno 31 maggio 1860.

1. La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 merediane del dì 31 maggio, al termine della quale S. E. il generale in capo spedirà un suo ajutante di campo, onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

2. Il regio Banco sarà consegnato al rappresentante Crispi segretario di Stato, con analoga ricevuta, ed il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellamare con armi e bagaglio.

3. Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandar ciò pienamente ad effetto.

5. Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Musto e Rivalsa con il primo tenente-colonnello ed altro uffiziale, o il capitano Grasso.

Il segr. di Stato del governo provv. di Sicilia
FRANCESCO CRISPI.

Il generale in capo,
FERDINANDO LANZA.

CAPITOLO VII.

La capitolazione. — Le esitanze borboniche. — La virtù del popolo. La partenza dei Regi. — Ai fratelli di Napoli.

« Siciliani!

« Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricorderanno con entusiasmo e riverenza e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso. — Italia abbisogna di con-

cordia per essere potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegnato della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo, alle barricate, alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari soldati per ispargere il sangue dei suoi concittadini, ed il nobile e venerando sacerdote della Sicilia, che si getta nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cristianesimo!... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente. »

Queste parole sublimi al popolo di Sicilia dirigeva il dittatore Giuseppe Garibaldi dopo avere accettato l'armistizio. E certamente ch'esse inspiratrici di sentimenti santissimi suonavano di patria indipendenza e di religione, ed a buon diritto manifestano il cordoglio di vedere l'Italia non ancora purgata d'ogni suo male. Ma vivaddio, viva quel Dio che previdenzialmente ci anima e ci governa, noi li schiacceremo questi mostri d'Apocalisse, noi calpesteremo queste vipere umane, ed estirpandone dalla terra il malvagio seme, e seminandovi la libertà e l'evangelo noi susciteremo a vita novella il sacerdozio e l'altare. Ma intanto che l'ora ne sia giunta molto v'è da temere dalla loro malvagità, molte cure sono da prendersi onde non cader vittima di queste serpi che strisciando nel fango insinuano per ogni dove il veleno, per ogni dove tentano terribili reazioni, ovunque cercano minare il gran colosso delle nazioni dell'umanità, e fatali esempi ne abbiamo disgraziatamente veduti; molte fila delle loro congiure sono state spezzate, e presto speriamo punite dalla giustizia degli uomini;

molte però ne restano e guai a chi è attratto e sedotto dalle voci melate ed insinuanti di queste nuove sirene.

Ma l'opera della Sicilia era già compiuta. Le perdite, le diserzioni, l'avvilimento, tutto obbligava il nemico a desistere dal più contrastare a Garibaldi il possesso di Palermo; e da questa caduta era tagliata la testa al toro, ogni altro baluardo della tirannide doveva presto cadere più che brani d'un cadavere. L'opera era compiuta inquantochè le forze degli Italiani andavano ogni giorno moltiplicando, l'organismo si ricomponeva, ed il governo sotto gli auspici di Vittorio Emanuele già prendeva forza e vigore. Sì, durante il primo armistizio ogni cosa, fu con inaudita abilità e sollecitudine stabilita, la milizia, i municipi, l'amministrazione, la giustizia, le opere di difesa, l'agricoltura, l'industria, il commercio, nulla cosa sfuggì agli sguardi del grande Italiano e degli egregi suoi consorti.

Ecco in qual modo scriveva al Bertani suo amico onde annunziar la presa di Palermo:

Palermo, 31 maggio 1860.

Caro Bertani,

Siamo a Palermo. Il nemico conserva ancora alcune posizioni della città, delle quali spero saremo padroni tra poco.

Valore stupendo dei nostri bravi Cacciatori; ma sono più che decimati, ed avressimo bisogno della giunzione d'alcuni nostri generosi.

Il popolo è frenetico, e ne spero molto bene.

Il generale napoletano mi chiese venti ore d'armistizio per mandare i feriti a bordo. A mezzogiorno d'oggi si dovevano cominciare le ostilità. Però non avendo avuto tempo d'imbarcare i feriti, si stipulò una nuova sospensione per tre giorni, dovendo anche seppellire i morti, che non son pochi.

Vengano dunque uomini, armi, munizioni e presto compiremo l'opera cominciata. Addio.

Vostro G. GARIBALDI.

Era forza cedere — Catania, Girgenti, Melasso e Siracusa erano già cadute in mano dei Siciliani, non re-

sta più che Messina, smunta, esterefatta, minacciosa. Napoli era da troppo vicino minacciata onde volgere ogni suo sforzo in Sicilia, forti presidi abbisognavano in Calabria e negli Abbruzzi, la confusione e lo scompiglio era nella corte, e l'Europa intera levava alti gridi contro di lui. Bisognava alfine cedere, le forze mancavano, non già il cuore, non già l'ardire di resistere e distruggere, d'ardere ed incenerire, che ciò è l'elemento della reale famiglia borbonica. E per ciò dopo i tre primi giorni d' armistizio fu questo rinnovato per altri tre giorni, e ciò onde trattare definitivamente i patti della resa. Il generale Letizia fu a questo effetto spinto a Napoli onde ricevere istruzioni. Il Borbone esitava, cedere non voleva, e mille concessioni prometteva purchè non gli fosse tolta quella corona. Ed il commissario Lanza, che più dappresso vedeva l'impossibilità di riprendere le ostilità, che forse cominciava a sentire gli stessi effetti che provò Giuda dopo il bacio di Cristo, persisteva e faceva conoscere essere un assurdo quello di stringere cosa che già era fuggita, che il lasciare ancora il resto dell'armata sotto l'influenza della generosità di Garibaldi e dei Siciliani era lo stesso che perderla, e che ove anche si persistesse a fulminare e distruggere ciò a nulla potrebbe condurre perchè troppo forte l'entusiasmo e la risoluzione di quelle popolazioni. E nuovamente il Letizia in ballo, e nuovamente si rispondeva che si tentasse appigliarsi alla forza onde dominare ancora, e da ove veramente necessitasse capitolare, questo si facesse con quei patti che lo splendore e la maestà della borbonica corona richiedeva; non già che con questo abbandonasse l' idea di ripossedere quel giojello preziosissimo di Sicilia, che già si pensava piombarvi sopra con ogni sforzo del regno, ma costretto dalle attualità e dall'abbandono in cui l'avevano gettato i suoi alleati.

Ed il Lanza avanti di stipulare definitivamente la capitolazione volle dare altra prova di fedeltà ed amore al suo augusto signore. Fece porre le fregate in atto di ricominciare il fuoco, fece riaccendere le micce nel castello ed in tutti quei punti ove si tenevano i suoi lusingandosi con questo che lo spavento potesse scoraggiare quel popolo e forse arrendersi alle sue voglie — stolto! quel popolo che già aveva visto cadere sulle sue teste più di ottocento bombe, che aveva vuotate mezze le sue case, che aveva con indifferenza veduto cadere ed ardere gran parte della sua città, e che aveva a capo un uomo come Garibaldi, che aveva a fratelli i vincitori di Como e di Varese, che già possedeva armi d'ogni genere e munizioni, che già aveva gustato il beato soffio di libertà e che già si era data al campione e magnanimo dell'italiana indipendenza, quel popolo a nessun costo, anche costretto di abbandonare la sua casa e di vagare sui monti, avrebbe riposto il collo sotto il giogo abborrito del tiranno. — Vedendo che nulla era da ottenersi cedette e fu concluso!

1.° Saranno imbarcati i malati esistenti nei due ospedali, o in altri luoghi con la maggior celerità.

2.° Sarà lasciato libero l'imbarco o partenza per terra a tutto il corpo d'esercito esistente in Palermo, con equipaggio, materiali, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e quanto altro possa appartenergli, secondochè S. E. il tenente generale Lanza stimerà, compresovi anche il materiale che è nel forte di Castellamare.

3.° Qualora sarà preferito l'imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto dal materiale da guerra, dagli equipaggi e da una parte degli animali.

4.° L'imbarco di tutta la truppa si eseguirà al Molo, poichè il tutto sarà trasferito ai Quattro Venti.

5.° Il forte Castelluccio, il Molo e la batteria Lanterna saranno occupate dal generale Garibaldi senza fuoco.

6.° Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti che trovansi in suo potere.

7.° Saranno scambiati per totalità; non per numero tutti i prigionieri dell' una e dell'altra parte.

8.° La consegna di sette detenuti in Castellamare, si farà quando tutto l'imbarco o la spedizione avrà avuto effetto con l'uscita della guarnigione da Castellamare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo, dove saranno condotti dalla stessa guarnigione.

Firmati i detti patti si aggiunge, in un articolo addizionale, che la spedizione si farà per mare al Molo di Palermo.

In vista dell' ampia facoltà concessaci da S. M. il tenente generale Lanza comandante in capo il corpo d'armata del re.

6 giugno 1860

V. Bonopane, colonn. sotto-capo dello stato maggiore.

L. Letizia march. di Mompellieri, generale.

G. Garibaldi.

Ma partendo di Sicilia i Napoletani portavano con loro l'impronta del furore d'un popolo animato al conquisto della sua libertà ed indipendenza infamemente concussa, portarono una memoria viva del valore dei loro nemici e della generosità ed amorevolezza loro, portavano l'ammirazione ed il rispetto per quel prode che loro nutrì, vestì, regalò mentre il governo lasciava nella fame e nella miseria, di quel grande la cui voce destò nel loro petto un senso sino allora sconosciuto l'amore alla patria ed al fratello. E Dio faccia che questi sentimenti si propaghino colla velocità dell'elettrico nelle armate nemiche, che al primo comparire sul continente del glorioso vessillo sorretto dal grande italiano quelle masse sino ad ora ostili alla patria indipendenza depositino generosamente le armi; Dio faccia che stringerle possiamo al nostro seno e baciarle col santissimo bacio di pace, che possano le nostre sensazioni ed i nostri desideri confondersi in un solo amore, in un solo volere, in un solo vincolo infrangibile, eterno, di civile sapienza — libertà e fratellanza. Sì, o Napoletani, il nostro desiderio è quello di salutarvi fratelli, di vedervi pari a noi raccolti all'ombra del gran vessillo, di marciare con

voi tutti al conquisto della patria indipendenza: ed allora solamente il nome d'Italia suonerà terribile nelle orecchie dei suoi nemici, il nome d'Italia risalirà a quella gloria a cui per secoli e secoli era giunto, il nome d'Italia suonerà concordia, umanità, amore. Venite, questi sono i nostri più caldi desideri, l'unica preghiera che innalziamo al supremo ordinatore delle cose; e se questi voti saranno esauditi qual contento non sarà il nostro, quante virtù non avremo noi acquistate! — Venite, disertate quella bandiera già maledetta dalle generazioni passate, maledetta ogni giorno da milioni e milioni di cuori generosi, maledetta dai potenti e da Dio. Quella ad altro non vi conduce che all'odio ed alla vendetta dei vostri fratelli, a carneficine fratricide, a battaglie senza gloria e senza trionfo. Per quella già abbastanza soffriste, già abbastanza foste compianti se non maledetti. Non vedete qual peso d'infamia è gravato sul capo a quegli che la seguono? I sacchi, le stragi, gl'incendi, le carneficine, i supplizi e le torture è l'unica eredità loro; e quando non vi sarà più vittima da immolare, quando non vi sarà più città da incenerire, quando la potenza borbonica sarà giunta al tramonto il disprezzo di tutti e l'abbandono, lasciate quell'insegna ai mercenari stranieri, a tutta quella feccia piovuta dalle Alpi come branco di tigri assetate di sangue, a quella maledetta genia sul cui capo rugge la maledizione di Caino, ripudiata dalla patria, perseguitata dalla giustizia, povera di mente e di cuore, la loro compagnia vi ha troppo lungamente tolto il bene dell'intelletto, troppo lungamente vi ha fatti sordi a quei soavi sentimenti che l'italiano fanno distinto; voi siete destinati a più alte imprese, a battaglie, a trionfi inauditi, a quelle virtù che già altamente onorano l'Italia; e voi l'otterrete ove da quello fuggiate, ove accorriate a noi, che noi già vi

perdonammo, già noi piangemmo le vostre sventure, piangemmo nell'avere a snudare la spada contro di voi, a spargere quel sangue che ci è si caro, che tanto saria stato utile versare ove combattere ci sarà dato l'ultime lotte. E questo non solamente noi Italiani vi chiediamo, anche l'Europa tutta, l'umanità; ve lo domandano l'ombre dei nostri comuni padri, ve lo domanda la giustizia, Iddio ve lo domanda. Venite valorosi figli dei Marzi e dei Lucani, figli prediletti dalla gran madre comune, figli di quella terra che è l'Eden della creazione, — noi vi scongiuriamo, vi supplichiamo a deporre quelle armi, a calpestare quel giuramento già infranto da colui a cui lo prestaste, ad accorrere a noi che si fortemente v'amiamo e desideriamo la vostra pace, il vostro onore, la vostra prosperità. — Noi vi presentiamo una corona immortale, una corona non tinta di sangue, non molle di lagrime crudeli, ma una corona uguale a quella che cinge la fronte dei valorosi che combatterono tutte le battaglie d'Italia, da Goito a Novara, da Palestro a San Martino.

Ecco la Sicilia già arbitra delle sue sorti. — Messina non tarderà a cadere. I sacchi di Catania, di Siracusa e di Melazzo furono l'ultimo sforzo della tirannica rabbia.

Arbitra della sua sorte! — Ma non è ella forse decretata questa sorte? — In ogni fronte di siciliano io la vedo scritta a caratteri indelebili, dalle loro labbra parla ad ogni istante, la terra stessa a tutti la proclama — Vittorio Emanuele ed Italia! Sublimi parole, concetto sublime che solo puole condurci a grandezza. Si, Vittorio Emanuele e l'Italia contengono in sè tutto quanto vi è di grande, rivelano la forza prodigiosa della volontà nazionale, splendono d'una luce che più non teme le tenebre. Beati voi, o Siciliani, che pari a noi lo comprendeste, che a quelli volgeste con ogni sforzo lo sguardo; che ove sia ciò non fosse il vostro eroismo ed il vo-

stro valore sarebbe stato infruttuoso, i vostri trionfi avrebbero insultata l'Italia. Vittorio Emanuele e l'Italia continui ad essere il vostro grido, la vostra aspirazione, il vostro tutto sino a che la vittoria non sia piena ed intiera e l'Europa non tarderà ad applaudire i vostri voti, il mondo tutto esulterà della vostra sublime volontà. Niuno puote soffocarvi più la voce nelle fauci, e chi lo vorrebbe non ha potenza di farlo. Guardate, e papa, e re, e imperatori inerti cadaveri che vannosi a distruggere, già preda alla gelida solitudine del sepolcro. Guardate, le fondamenta di quel trono che all'Italia porse generoso la mano, ha i medesimi vostri elementi la volontà suprema della nazione. Guardate, la medesima fiamma che ci richiamò a nuova vita, rischiara già dal Reno alla Vistola l'unificazione dell'Allemagna. Guardate, la simpatia e l'ammirazione per noi si spande dal Tamigi all'Orcadi, e l'interesse proprio anima quel paese — la nostra amicizia ed il commercio. Guardate per ogni dove e voi vedrete simpatia universale contro a pochi inermi nemici. Sì, Vittorio Emanuele e l'Italia sfidano ogni insidia ed ogni nimistà, sfidano ogni politica ed ogni artificio perchè questa bandiera è la bandiera dei popoli, la bandiera per eccellenza liberale ed umanitaria. E poi, guardate l'Europa, la necessità ch'ella ha di ricostituirsi, di possedere altre guarentigie, le dinastie che ha da consolidare, il legittimismo da finire, la civiltà da propagare, il domma e la morale da rifondere in una sola scienza ed in un solo precetto universale, come tutti si portano a quella meta. Sì, la politica e la filosofia, le arti e le scienze, la giurisprudenza e l'etica, ogni cosa infine che oggi si trova repressa da una forza potente ed arcana altamente protesta di volere sorgere più elastica, di volere spaziare in campo più vasto e più specu-

lativo, e Vittorio Emanuele e l'Italia a questo conducono perchè Vittorio Emanuele e l'Italia portano con sè riforme politiche e sociali, nuove istituzioni e nuovi precetti, nuova potenza e nuovo equilibrio. E schiacciare Vittorio Emanuele e l'Italia, sarebbe un distruggere il tutto per ricreare un altro tutto debole e barcollante, sarebbe un distruggere l'opera di secoli e secoli, un rigettare Italia nella calamità dei bassi tempi. Vittorio Emanuele e l'Italia proclamano ciascuna nazione nella nobiltà della sua indipendenza, fanno rispettare la libertà e la indipendenza dovunque, aprono la via alla pace universale, al vero godimento d'ogni bene e prosperità. L'annichilamento della potenza ottomana in Europa, l'affrancamento dell'Ungheria e della Polonia, la questione dei principati Danubiani, le scissure d'Allemagna e tutte le altre vertenze politiche che vanno ad accumularsi sul tappeto della diplomazia, sono tutte cose che hanno stretta colleganza a Vittorio Emanuele e Italia, a Francia e Italia generose sorelle, alleate eterne, vendicatrici del nuovo diritto delle genti, soldati della civiltà, Siciliani, le nostre sorti sono decise. — Vittorio Emanuele e l'Italia. — Ecco la parola che ci guiderà nuovamente sulla scena del mondo. Ed allora la voce d'Italia ruggirà dal Campidoglio, allora l'aquila latina volerà vittoriosa dal purificato Vaticano, portando sul petto l'insegna della fede e del Re.

Alla vostra scossa, o Siciliani, succederà presto quella di Roma e di Napoli; la natura del fuoco è quella di dilatarsi, e chi puote impedire che in quelle parti si dilati? Il Borbone forse? — E non abbiamo noi il nostro Gedeone, non abbiamo con noi la forza che c'ispira la santa causa? E poi, quel trono già per ogni verso tarlato, al primo impeto non cadrà in frantumi? Coraggio adunque da Scilla a Cariddi non v'è che un passo; ed una

volta sulla terra dai Calabri e dei Japigi voi non avrete che a correre al trionfo, la spada del Dio degli eserciti è nelle mani di Garibaldi. Chi tenterà resistere? — I nostri nemici non sono giganti, o se il sono il loro braccio è inerme, la morte rode il loro seno. Forse che noi ad altro non arriveremo che a precipitarli nella tomba.

Tenete ognor fermo nella mente il programma della vostra nuova vita politica, programma stampato nel primo numero della vostra *Unità Italiana:*

Una è la patria, Italia!... Uno è il re, Vittorio Emanuele!... Uno è l'eroe, Garibaldi!... Fratelli di Sicilia, sono con noi i valorosi di Como e di Magenta: rallegratevi... non v'ha altro modo ad inaugurare questo foglio, se non gridando: *Viva Garibaldi! Viva l'Italia una!*

L'unità è l'oggetto di questo giornale, oggetto che Dante rivelò all'Italia, che tutti i grandi uomini proposero, che Garibaldi ed il re nostro vogliono ottenere.

Ed ove questo non smentisca le vostre opere io vi saluto eroi d'Italia; io mi riprometto da voi più gloriose imprese — e ammiro veramente vivi i figli del Vespro.

Il Municipio di Partenico decretava una statua al generale Garibaldi. Questi così rispose al presidente di quel civico consiglio:

Palermo, 4 giugno.

Signore,

«Ho letto la deliberazione di codesto consiglio civico, che mi avete rimessa con ufficio del 2 giugno corrente, e vi ho trovato che la comune di Partenico vorrebbe onorarmi di un monumento.

«Io mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle: che son venuto in Sicilia per far la guerra. Ogni spesa che a questo fine non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate dunque di pensare a statue; impiegate il danaro in compra di armi e di munizioni.

«Concorrete così al sostegno della unità italiana, per cui si

combatte, ed avrete messa la vostra pietra allo innalzamento del primo fra tutti i monumenti.

«*Il Dittatore* G. Garibaldi.»

Il Municipio comprese il pensiero di Garibaldi, e si limitò a conferirgli la cittadinanza di Partenico. che con nobili parole venne accettata da Garibaldi.

CACCIATORI DELLE ALPI

Italia una e libera.

Non è tempo di riposo.

Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio, e noi abbiamo giurato di redimerli!

Son quaranta giorni — voi lasciaste le sponde della Liguria — ma per battagliare a pro d'oppressi italiani. Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti dei vostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati — ma ove rimbombano sull'orme vostre le benedizioni delle moltitudini. In due battaglie, contro agguerriti soldati, voi avete stupito l'Europa. — La libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatali vostre bajonette, — ed ognuno di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove vittorie.

In rango dunque!... Tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. — In rango tutti i soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete cominciato.

Palermo, 13 giugno.

G. Garibaldi.

Il ministro della guerra ordina la leva d'un cavallo o mulo e 60 canne di tela per ogni mille abitanti.

Ordina che per il 15, il 18 e il 20 sieno fatte i ruoli della coscrizione, l'estrazione a sorte di 2 sopra 100, e la consegna dei coscritti. — L'armata d'Italia si organizza.

ALLE SQUADRE CITTADINE.

A voi, robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana; a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempito ad una opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vostri! — e voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa d'Italia.

I vostri campi non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti. — Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostri messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite — sia per narrare delle nostre vittorie — o per debellare nuovi nemici della patria — voi avrete stretto la mano di un fratello.

Palermo, 13 giugno 1860.

G. Garibaldi.

Siciliani!

Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia.

Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati d'una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini Italiani.

Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati e dei suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, dei suoi materiali e dei suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra, alla evacuazione di Castellamare e alla consegna dei detenuti politici.

Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, concorrendovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del popolo.

Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi, con tanta gloria abbracciata, nella devozione a' vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia, che va superba di voi, vi annovera per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

Palermo, 15 giugno 1860.

G. Garibaldi.

Questi ultimi atti del Dittatore confermano le nostre speranze.

Egli non si arresta nè lascia che le valorose squadre de' suoi cacciatori si abbandonino a capuane delizie.

Non un momento scorda l'eroe la sua promessa, non un momento dimentica egli che la sua missione ben altri sagrifici dimanda pria che di riposo e di quiete si ragioni.

Finchè la bandiera della libertà non sventoli dal Campidoglio a proteggere l'italica unità Giuseppe Garibaldi non riporrà nel fodero la spada su cui è scritto Italia e Vittorio Emanuele.

CAPITOLO VIII.

La Costituzione di Francesco II. — Garibaldi. — I Ministeri. — L'organizzazione civile. — La Farina. — L'arrivo e la cacciata. — L'annessione. — Il terzo Ministero. — Al bello e gentil sesso di Palermo! — La Corvetta *Veloce*. — L'assedio di Messina. — L'ambasciata napoletana a Torino. L'alleanza. — La crisi.

Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno in armonia coi principii italiani e nazionali in modo da guarentire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

2. Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra dinastia.

5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno dei principi della nostra real casa ne sarà il nostro vicerè.

Portici, 25 giugno 1860.

FRANCESCO II.

Questo *Atto Sovrano* di Francesco II spiega a qual punto siano le cose — il 24 giugno 1860 la bandiera tricolore sventolò sulle cime delle rocche di Partenope.

Questo mutamento estremo dei consigli del re avrà certo gravi conseguenze; quali, è difficile il prevederlo con sicurezza. Si arresterà il nostro eroe? spezzerà egli la spada invitta su cui scrisse generosa impresa — ITALIA UNA?

Ciò dipende dai popoli stessi del regno.

Fidar vorranno nelle promesse di un Borbone, figlio a Ferdinando nipote a Carolina?...

Ad essi la scelta, fra un miracolo di re e codesto miscuglio di Caligola e di Caracalla; fra l'unione di una potente e nobile famiglia in una sola e compatta na-

zione e la contraffazione di quel dualismo politico di cui vediamo in Germania il fatale esempio.

A Garibaldi forse tocca la suprema ventura di rompere quest' ultimo anello di cui tenta incatenarci la fortuna.

A lui forse risponderanno i figli della Calabria e degli Abbruzzi come conviene a liberi e forti figli d'Italia, come gli risponderanno certo i figli di Roma.

Sì o Roma, la meta è sul Campidoglio dove il genio d'Italia aspetta il vincitor di Palermo ad incoronarlo di imperibile corona. È ivi che egli avrà la suprema felicità di appendere come votiva memoria la spada, quella spada che nei giorni del pericolo balenerà agli occhi dei figli eccitamento e sprone a magnanimi sensi, ad invitte virtù.

E il Dittatore di Sicilia, colui che la nazione battezzò dalle sue gesta — *il liberatore* — potrà tornar in seno a quella solitudine che egli ama tanto, in quella onesta povertà tanto lungamente e costantemente serbata con miracolosa virtù, che formano forse la più rara e più bella gemma della sua gloria.

Fra la costituzione di Francesco II e i popoli del suo regno è la voce di Garibaldi che è voce d'Italia; uditela o fratelli non v'acconciate perdio col figlio di suo padre! Ricordate il lugubre dramma del 1848, e perdio non permettete che anche Francesco prepari il suo 15 maggio; voi la conoscete codesta razza impura che sui gradini del trono fa sedere ministro il boja; rispondete dunque come si conviene o figliuoli di Masaniello o cittadini di Vico!...

Ci sorrideva la speranza di riprender la penna tosto e in breve a narrar vittorie nuove, nuovi trionfi — nè la fede mancò — ma di presente sì la quistione di Sicilia che quella d' Italia in generale entrò, in una

fase di aspetto alla quale senza fatti imprevedibili certo non ci potevamo aspettare.

Così è che in politica le profezie sono quasi sempre bugiarde, poichè talvolta non vale ragionar bene se da un punto all' altro un fatto nuovo distrugge tutto il vostro edificio di presunzioni e di progetti come un buffo di vento gitta giù i castelli di carte che baloccano i ragazzi, o come in brevissim'ora si dileguano le pompose e variopinte bolle di sapone che vedi coi colori dell' iride levarsi lievi lievi per l'aria.

Padrone della maggior parte dell'Isola, Garibaldi ha oggi, quanto alla Sicilia, il grave cómpito di ordinarla e di condurla a buon termine dalla faticosa gestazione di libertà che deve condurla all' amplesso delle già libere sorelle.

L'opera legislativa non è meno difficile che l' opera della spada.

Difficoltà innumerevoli sorgono ad ogni passo — passioni da attutire, intrighi da sventare, armi e danari senza oppressione del popolo da provvedere.

Lasciate fare a Garibaldi! e tutto procederà a dovere: non si voglia però inceppare la sua vigorosa iniziativa, non si voglia paralizzarne lo spirito con diplomatici imbrogli.

Narrammo le vicende militari — tocchiam di volo le amministrative.

Venuto padrone della capitale, il Dittatore dovè crearsi dattorno un consiglio del regno — pertanto un ministero assunse le redini della cosa pubblica civile ne' soliti compartimenti amministrativi. Sventuratamente il ministero non riuscì a cattivarsi la simpatia del pubblico — alcune volte non basta la buona anzi ottima volontà — vuolsi qualche cosa di meglio.

Il principal motivo della caduta di Crispi e dei suoi colleghi deve però farsi risalir più alto.

Il Dittatore e il ministero, persuasi che pel bene d'Italia non convenga di presente incatenare il movimento di Sicilia, ma vigorosamente mantenendolo nella piena libertà d'azione, farne scala a molto maggiori imprese, non intendevano di compiere immediatamente l'annessione dell'Isola al regno italiano.

Ma un partito diverso era sostenuto dalla impazienza popolare intollerante del provvisorio, per sua natura, e per intrighi venuti e mandati di fuori a influenzare in questo senso.

Oltre a ciò le disposizioni ministeriali d'ordine interno non contentavano per nessuna maniera le popolazioni.

La piazza è lo scoglio delle rivoluzioni — il ministero Crispi dovè cedere il campo alla piazza.

La moltitudine recatasi al palazzo insistè colle grida di — Viva il Dittatore — abbasso il ministero. — Rispingere ostinatamente la richiesta avrebbe suscitati più gravi imbarazzi — si dovè cedere, solamente il benemerito colonnello Orsini ritenne il portafogli della guerra.

Garibaldi giorni innanzi nel rispondere all'indirizzo del Senato di Palermo che domandava l'annessione immediata avea saputo ammirevolmente sviluppare il proprio concetto.

Sventuratamente non fu compreso.

Il compier subito l'annessione ora un vincolar sè medesimo, un dover ricever ordini dal di fuori, un dover egli stesso, Giuseppe Garibaldi, sfrattar forse dall'Isola per comando altrui — la Sicilia nella mente del grande Nizzardo voleva condurre a Napoli — Napoli a Roma — Roma a Venezia — a Italia libera ed una.

Concetto stupendamente splendido, riesca o no nella sua pienezza, non avrà meno pur sempre l'ammirazione dei posteri?....

Fortunatamente non piegarono tanto le sorti e invece di Garibaldi fu il signor La Farina che ebbe lo sfratto.

Per ordine del Dittatore, una squadra di soldati gli intimarono la notte del 7 di luglio di uscir dell'Isola termine mezz'ora, e il signor La Farina tornò a salpar per Genova a bordo ad una regia fregata di guerra all'ombra di ogni pericolo e di ogni paura.

Il signor La Farina è Siciliano — fu ministro nel 48 — i suoi nemici, e ne ha molti, dicono che contribuisse allora coi suoi errori madornali di sistema, specialmente nelle cose militari, a rovinare la rivoluzione.

Fatto sta che il signor La Farina esulò — rimase povero, e fra i primi non solo aderì al programma *Italia e Vittorio Emanuele,* ma presidente della Società Nazionale potè fare all'Italia un gran bene, bene di cui certo gli si deve riconoscenza.

Gli errori di La Farina cominciano dopo Villafranca quando egli dette a divedere di essere troppo compiacente ed umilissimo servitore del conte di Cavour.

Infatti che approvasse di buon ora la spedizione di Sicilia non pare — Siciliano e parte attiva di quella generosa rivoluzione che dieci anni innanzi avea iniziato il moto Italiano, La Farina dovea far parte della prima spedizione — ivi era il suo posto — posto onorato e nobile.

Sventuratamente egli credè miglior consiglio seguitare a guardar la Sicilia dai portici della capitale subalpina, e soltanto quando Palermo fu libera, a pruovar che avea ragione Garibaldi, il signor La Farina presidente della Società Nazionale pensò che la sua presenza potesse esser utile in paese, e sotto il manto o almeno sotto l'accusa di una missione ufficiale, invece di imbarcarsi sull'*Utile* o sul *Clipper* se ne imbarcò comodamente su un naviglio di guerra coperto dalla bandiera Regia, vera-

mente (almeno in apparenza) come legato o ambasciatore.

Giunto a Palermo egli vide come al Dittatore non garbasse punto il suo muoversi a contracqua, sia per impulso proprio, fosse per impulso del conte di Cavour.

Accaduto il mutamento del ministero Crispi, e succeduione uno improntato molto più all'idea La Fariniana parve ai più che il presidente della Società avesse vinto — ma come abbiam veduto, la vittoria fu breve, e arrestato e sfrattato dall'Isola il signor La Farina, i ministri presenti si dimettevano e un terzo gabinetto in sì breve tempo sorgeva.

Su ciò convengono le parole che riportiamo, scritte da un nostro amico di Sicilia che da alcuni giorni in qua prevedeva la caduta anche del nuovo ministero.

« Il ministero Crispi è caduto, un altro ne è susseguito di uomini, dei quali alcuni non contentano al tutto il paese. Il ministero Crispi cadde per due ragioni. Torrearsa, capo di quel ministero, voleva si votasse l'annessione immediata; Garibaldi si oppose a ciò risolutamente. Egli intende che della Sicilia, pel momento, egli debba esserne il libero dispositore: la Sicilia gli serve per base delle sue operazioni tendenti all'unità d'Italia; in questo punto ei vuole evitare ogni ingerenza anco del ministero di Torino, anco di commissarj, sia palesi, sia segreti del ministero suddetto. Vuole l'annessione, ma a suo tempo. Torrearsa la voleva immediata, e quindi si dimise. Crispi colle sue riforme, che parvero non al tutto buone nè eseguibili, aveva scontentato il paese, e per paese intendete Palermo, e le alti classi; di più era spiaciuta una tal quale alterezza nei suoi modi. Ciò è ben facile in un paese, in cui la presunzione propria degli isolani è molto viva, e nella quale ognuno che porta giubba vorrebbe che si pensasse a lui. Ci fu una dimostra-

zione contro Crispi, e gli uomini che erano con lui a capo degli affari. Garibaldi, dolendosi del modo, tuttavia fe' dritto alle lagnanze, chiese al municipio una nota di uomini abili, e così è che gli attuali Natoli, Santo Canale, Daida, Di Giovanni, La Porta si trovano al ministero. Una buona idea pare ci sia in tutti, ed è quella di frenare quanto più è possibile la smania degli impieghi; ma generalmente si crede, che non siano che uomini-transizione, e pare non si riconosca in alcuno quella energia di mente e di opra, che sarebbe pure impreteribile per rilevare questo paese, e fare correre in poco tempo il cammino da cui lo ha tenuto indietro una tirannide lunga ed efferata ».

Così il *Giornale ufficiale di Sicilia* annuncia in nome di Garibaldi il fatto:

« Sabato, 7 corrente, per ordine speciale del Dittatore sono stati allontanati dall'Isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, Còrsi di nascita, son di coloro che trovano modo di arruolarsi negli ufficj di tutte le polizie del continente.

« I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui, venutivi con intenzioni colpevoli ».

Garibaldi è sempre la Dio mercè l'uomo della providenza; udiamo l'ultimo atto che di lui ci giunge — non è esso veramente degno di chi la meritava il nobil titolo di — *padre della patria?*

Al bello e gentil sesso di Palermo.

Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne

di Palermo!... A voi ch' io conobbi nell'ora del pericolo!... belle di sdegno e di patriottismo sublime!... disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche, ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane — stretti al patto di liberazione o di morte!

Fidente a voi mi presento, vezzose Palermitane!... e per confessarvi un atto mio di debolezza. Io, vecchio soldato dei due mondi, piansi commosso nell'anima!... e piansi... non alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata questa nobile città!... Non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri; ma alla vista dei lattanti e degli orfani, dannati a morir di fame!... Nello Ospizio degli orfani, novanta su cento lattanti periscono mancanti d'alimento!... Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio!... Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile — già addolorata dalla nuova desolante.

Nei molti congedi della mia vita... il più sensibile sarà certamente quello, in cui io mi dividerò da voi, popolazione carissima!... Io sarò mesto in quel giorno!... Ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte innocenti creature, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio d'infamia... ripulse lungi dal seno della società umana... dannate ad una vita di vituperio e di miserie... quelle infelici, dico, restano affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola, per la vita, un sentimento irremovibile d'amore e di gratitudine!...

G. Garibaldi.

Frattanto nuovi battaglioni volontari approdavano in Sicilia guidati dai valorosi Cosenz e Medici.

Quest' ultimo nominato dal Dittatore comandante della Provincia di Messina dalle vette che accennano al forte baluardo di Sicilia volse già agli abitanti parole di conforto e di speranza, caparra di prossimo trionfo così conchiudendo un lungo manifesto dato di Barcellana a' 5 di luglio . . . .

«Il principio per cui si combattè a Magenta e a S. Martino, a Varese ed a Como, è quello istesso che ha chiamato alle armi il popolo di Sicilia; che fa accorrere volontarj da tutte parti d' Italia; che ci chiamerà all'armi domani. — il grido d'allora, dei morenti e dei vincitori, era ITALIA UNA. Tale sarà il nostro. — Coi nobili esempj di un RE soldato e leale, e di GARIBALDI giunto all' altezza di Washington, non possiamo arrestarci a mezzo il cammino.

Abitanti della provincia di Messina!

La fortuna ci ha posti all' avanguardia — è un posto d'onore — sappiamo mostrare al mondo che ne siamo degni sotto ogni rispetto.

E quando potremo dire d'aver fatto il nostro dovere come uomini, come cittadini, e come soldati, avremo vinto, e l' Italia, signora una volta di sè, siederà tra le civili nazioni ».

In questo mentre a Napoli continua un lento moto di dissoluzione quantunque inauditamente si affatichi la diplomazia a sostenere il trono vacillante dei Borboni che vorrebbesi pur conservare in piedi.

Nell'armata e nella marina specialmente si preparano defezioni.

Il *Veloce* corvetta a vapore napoletana armata di otto cannoni e presidiata da 170 uomini ha or ora abbandonata la causa di Francesco II per mettersi agli ordini del Dittatore.

Il *Veloce* era nel 1848 l'*Indipendente* legno del governo provvisorio di Sicilia.

Dopo aver trasportate truppe a Melazzo diè fondo in rada presso alla Maria Adelaide issando bandiera di parlamento. Garibaldi istesso recossi a bordo e alla insegna tricolore borbonica fu sostituita la tricolore d' Italia.

Sta per arrivare a Torino il signor Manna, ministro napoletano che reca le proposte federative al governo del re.

Che Manna sia un galantuomo è fatto, poichè fu egli che nel 1849 ebbe cuore di dire tu a tu a Ferdinando II, di cui era pur ministro costituzionale, accennando al 15 maggio: — Sire, voi fate non da re, ma da tiranno, — ma che il signor Manna possa essersi illuso al punto da credere al figlio di Ferdinando, questo non lo avrei creduto mai.

Ben lunghe pruove dovrebbe fare codesta dinastia perchè ci si credesse!

L'*Iride*, giornale che si pubblica a Napoli dà una giusta idea della diffidenza che l'Italia non può non serbar verso Napoli e offre l'unica via a riabilitarsi.

— Cacci il governo Costituzionale di Francesco II l'Austria dall'Italia, prenda l'iniziativa immediata della liberazione di Venezia e allora . . .

L'Europa è in una crisi suprema; la quistione italiana non ne è che uno fra i molteplici aspetti; gli eventi incalzano — noi oggi ancora, ripetiamo parole memorabili, e — **aspettiamo prudenti ma decisi i decreti della provvidenza!** — ripetendo pure il grido di *Giuseppe Garibaldi il Washington d'Italia*:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE!

FINE

INDICE

Al Cittadino Giuseppe Garibaldi Dittatore di Sicilia . . . . *pag.* 7
Introduzione . . . . » 9

CAPITOLO I.

Stato del regno. — Primi moti di Palermo. — Il convento della Gancia. — I soldati di Francesco II. . . . . » 23

CAPITOLO II.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati. — Organizzazione della rivolta. — Patiboli e torture. — Insidie borboniche. — La Pasqua del 1860. — Carini. — I preti di Sicilia . . . . » 36

CAPITOLO III.

La organizzazione. — Giuseppe Garibaldi. — L'eroe. — Il Re galantuomo. — Gli addii. — La partenza . . . . » 55

CAPITOLO IV.

Ultimi apprestamenti. — I Comitati. — I Proclami. — Il Clero Italiano. — Sbarco a Marsala. — Diplomazia. — L'*alter ego* Ferdinando Lanza. — Appello alla Sicilia. — Garibaldi e Lanza. . . . . » 77

CAPITOLO V.

Consigli. — Ordinamento preventivo. — Palermo . . . . » 104

CAPITOLO VI.

L'aurora di un gran giorno. — L'ansia. — L'assalto. — La lotta. — La vittoria. — Il bombardamento . . . . » 118

CAPITOLO VII.

La capitolazione. — Le esitanze borboniche. — La virtù del popolo. — La partenza dei Regii. — Ai fratelli di Napoli . . . . *pag.* 13

CAPITOLO VIII

La Costituzione di Francesco II. — Garibaldi. — I Ministeri. — L' organizzazione civile. — La Farina. — L'arrivo e la cacciata. — L'annessione. — Il terzo Ministero. — Ai bello e gentil sesso di Palermo! — La Corvetta *Veloce*. — L'assedio di Messina. — L'ambasciata napoletana a Torino. — L'alleanza. — La crisi. . . . . » 14